DEL SIG. GIULIO GUASTAUINI RISPOSTA ALL'INFARINATO ACADEMICO DELLA...

Giulio Guastavini, Giovanni Battista Licino

DEL SIG. GIVLIO GVASTAVINI

Risposta

ALL'INFARINATO

Academico della Crusca

Intorno alla Gierusalemme liberata del Sig. Torquato Tasso.

Con licenza de' Superiori.

IN BERGAMO, MDLXXXVIII.

Per Comino Ventura, e Compagni.

AL M. R. ET ILL.
SIGNORE
CHRISTOFORO TASSO
Abbate.

E oppositioni che fece l'Academia della Crusca alla Gierusalemme liberata del Sig. Torquato Tasso, furono per auuentura così deboli, che non hebbero bisogno gran fatto di ribattitore: con tutto ciò parue à lui, in difendendo suo Padre, ch'insieme seco era stato offeso, non iscompagnar da quella la difesa de le cose proprie; e così formò l'Apologia che si vede, e che fregiata dell'illustrissimo nome suo và attorno. A questa fu in-

continente fatta vna replica dall'Infarinato Academico della Crusca, vno de' primi Oppositori; non hauendo egli ancora mancato in questa seconda scrittura d'aggrauar con nuoui biasmi quel poema: ma à questa non rispose il Tasso, se ben fu detto ch'egli il faceua. e ben potea tralasciarlo con suo onore, come anche di risponder alla prima: ma disse, che lasciaua la difesa delle cose sue à gli amici. Mosse questa parola l'Autor della presente Risposta il Signor Giulio Guastauini: il quale tenendosi amico suo, ma molto più della verità; e giudicando che à torto fusse lacerato quel poema, il quale egli tiene per lo migliore, e più bello di quanti, ò d'antichi, ò di moderni si veggono oggidì in luce; non potè comportare, che fussero confirmati, &

ac-

accrefciuti i biafmi dati ad opera così fublime:onde fi mife à far nuoua Rifpo fta alla replica ; con penfiero però, s'alcuno altro compariua per questo effetto, di lafciar l'imprefa: percioche effendo la fua da questa molto diuerfa profeßione, fi tiene di faper pochißimo, e quafi nulla di cofe di poefia, e cede ad ogniuno: ma gliene pareua però di faper tanto, che fuffe bafteuole per rifpondere alla predetta fcrittura. Or egli fece la Rifpofta. ma tardaua pure à darla fuori, per veder s'altri toglieua la fteffa imprefa: ma non vedendo, nè fentendo alcuno, come che da gli amici del Taffo fuffe perauuentura ftimata cofa fouerchia, fi rifolfe egli di mandarlami. e già molti mefi fono l'inuiò: ma trà per la dimora, c'hebbe per iftrada per difauuen

tura

tura di chi la portaua, e per altri impedimenti, non prima d'adesso l'ho io potuta dare in luce. Ora io la mando fuori, e pensando di persona à cui la douessi indirizzare acciò ella fusse cara, e volentieri riceuuta, V. S. Ill. subito m'è venuta alla mente: la quale essendo non solamente amica del Sig. Torquato, ma etiandio parente, e parente così amoreuole, e così offitioso, come egli stesso in più luoghi delle sue Lettere ha gratamente mostrato; sò che non poteua se non con occhio molto sereno leggere quelle cose, che fossero scritte per la difesa, & per l'honore di persona seco con legame di beneuolenza, & di congiuntione di sangue strettamente legata. S'aggiunge, che essendo V. S. nella Filosofia, & nella Teologia, sue principali

pro-

professioni, molto versata, ha insieme non picciola cognitione delle cose di poesia: nelle quali se ben ella forse occupandosi ne' più graui studij, non impiega la penna sua; nondimeno così bene ne discorre, e tanto n'intẽde, che mi confido, che etiãdio per questa cagione ella prenderà in grado la presente opera, c'hora le dedico, & inuio: nella quale V. S. conoscerà à manifeste proue, hauer il Sig. Guastauini impreso à difendere non tanto il Sig. Torquato, quanto la veritade stessa; e ciò con tutto quel cortese modo, e quella modestia ch'à gentilhuomo si conuiene, come può ciascheduno ageuolmente conoscere. Lascio l'altre rare doti di V. S. la beneuolenza verso ciascheduno, l'adoperarsi per tutti così prontamente, com'ella fa, la cortesia, la splen-

ſplendideZZa, cõ le quali coſe alletta coſì ciaſcuno à ſe, che non è huomo in queſta Città, che da lei grandemente beneficato, grandemente non l'ami: Io dunque uno frà queſti deſideroſo oltre modo con ciò che l'opra le ſia grata, di moſtrarle per alcun ſegno l'intrinſeca affettione mia, le vengo inanZi con la preſente dedicatione. e tenendo per fermo, che quello debba ſeguire; e che dal poco e non mio ch'io dono, il molto & il proprio che vorrei, ella debba recarſi ageuolmente nel penſiero: non dico altro à V. S. ſe non che baciandole umilmente le mani, le prego da Dio ogni contento.

Di Bergamo alli 10 di Maggio. M.D.LXXXVIII.

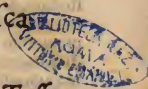
Di V. S. m. R. & Ill.

Affettionatiß. ſeruitore

Gio. Battiſta Licino.

RISPOSTA DI GIVLIO GVASTAVINI ALLO INFARINATO Academico della Cruſca

PER DIFESA

Dell'Apologia di Torquato Taſſo.

Stamp.

Tampoſſi qui in Firenze, inſieme con certe Rime, un libretto di queſto titolo: Il CARAFFA, ouuero dell'Epica Poeſia, Dialogo di Cammillo Pellegrino, e diedeſi fuori in pubblico di Dicembre ultimamente paſſato. Nel qual Dialogo paragonandoſi, e ponendoſi innanzi, quaſi in tutte le parti, la Geruſalem di Torquato Taſſo all'Orlando Furioſo di Ludouico Arioſto; e biaſimandoſi il Morgante del noſtro Pulci, e priuandoſi delle douute lodi i poemi dell'Alamanni; propoſero gli Accademici della Cruſca, a quali alquanti giorni dappoi fu data notizia di quel

discorso (non perchè fosse di mestieri, ma per istorre gli altri da simil guisa di Paradossi contra le scritture di auttorità.

Risp. Il dire il parer suo di qual si voglia scrittura, per eccellente, & autoreuole ch'ella sia, è stata libertà di ogni secolo, e di chiunque se n'è voluto seruire; massimamente per quel modo, & con quella modestia che vsa il Pellegrino. Ne sò ben vedere, con che ragione, ò con qual titolo, ad vsanza così vecchia si vogliano ora far'incontra questi Accademici della Crusca. Lasciamo stare i Critici antichi, Aristofane, & Aristarcho Grammatici, & altri; tal libertà si tolse Aristotele, non solo contra i Filosofi piu vecchi di lui; de' quali, quasi in ogni maniera di dottrina, ch'egli trattò, scoperse cotanti errori; ma etiandio contra a' Poeti, questi in alcune parti lodando, in alcune riprendendo, & ora questi, ora quelli per diuersi rispetti, l'vno all'altro anteponẽdo. Platone, della cui fauella fu detto, che se Gioue hauesse hauuto à parlare, non con altra lingua haurebbe fauellato, trouò in questa riprensori molti; e particolarmente Dionisio Alicarnaseo, il quale Demostene gli antepose. Ma Georgio Trapezontio non paragonò Platone & Aristotele? e biasimò, e calonniò di Platone, per sopranome il Diuino, tutta la Filosofia? Marco Tullio parlando de' celebri Oratori non diede d'essi il suo parere, le loro lodi & i diffetti manifestando; e quale per qual rispetto fosse da porre inanzi, ò dopo dimostrando? E dello stesso M. Tullio lo stile à quanti dispiacque, & da quanti fu ripreso? E Macrobio non parangonò molti luoghi d'Omero, & di Virgilio, in alcuni à Virgilio, in altri ad Omero dando la preeminenza, & in alcuni facendoli pari? E frà moderni, il Casteluetro

chi lasciò intatto nella sua Poetica? Ma lo Scaligero in quante parti antipose Virgilio nō solo ad Omero nella poesia Eroica, ma à Teocrito nella Pastorale, & altri Poeti Latini à i Greci, contra quello che forse fin'all'hora era stimato; e ciò con sua somma lode? E lo stesso ancora, quanti errori dimostrò di molti Poeti? In somma a chi fu mai uietato o in cōmenti, o annotationi, o trattati, o varie lettioni, o altra maniera di scritti il non dare il suo giudicio di qual si uoglia scrittura humana, o di tutta in vniuersale, o d'alcuni luoghi particolari? Perche dunque tal libertà, accompagnata etiandio con molto vtile degli studiosi, i quali in tal maniera si assottigliano maggiormente in conoscere il vero, vorrà dopò tante migliaia d'anni torre al mondo l'Accademia della Crusca? Ma dite un poco, o Stāpatore, poiche sete così bene informato della mente di questi Accademici, cotal'ufficio perche hanno essi impreso? per zelo degli auttoreuoli scrittori, alle cui lodi non vogliono, che sia punto detratto, o per altro? Se non per altro (che altro non mi par che si possa per fare) è lodeuole cotal volontà: ma perche fanno essi ciò che in altri non vogliono comportare? Forse a loro soli questa auttorità attribuendosi, ad ogn'altro intendono di torla? ma perche questo? e donde in essi simile prerogatiua?

D'Omero dicono queste parole.

» *Non solo Vlisse, che sempre piu valse nelle parole, &*
» *nelle frodi, che nell'opere di prodezza; ma Achille stes-*
» *so, che da lui si figura per si gran cosa, s'induce a pia-*
» *gner dal suo Poeta come vn bamboccio intorno alla*
» *mamma per conto della puttana: la quale mētre ch'egli*
» *con isconcie parole scoppia in bruttissime villanie con-*

» *tra al Re, infino al minacciarlo della persona, se la lasciator su, e priuarsene come vn fanciullo.*

Et di Virgilio, questo.

» *E nell'Eneade, che bel costume è quello d'Enea già maturo, e ch'auea vn figliuolo già grande, che doueua imparare a viuere e prendere essemplo da lui, nel tempo ch'egli haueua per le mani si grande impresa a piantare il fondamento dello'mperio di Roma, il che a lui era stato riuelato, l'andarsi intabaccando, e perdendo negli amorazzi, a guisa di vn giouinetto; e tradire con si scelerata frode quella real femmina, che ignudo, e tapino, e diserto l'aueua raccolto nelle sue braccia, et apertagli l'anima e'l corpo? Vdissi mai il piu solenne tradimento di questo? ed è scusa da bambini il rifugio del comandamento di Gioue, e fuor di ogni verisimile: perche da quello IDDIO, che s'aueua per lo supremo, non poteua venire ne comandamento, ne inspirazione, se non santa.* E forse che non gli è tolto il verisimile, ch'è essential differenza della Poesia. Et dello stesso altroue, parlandosi dal Pellegrino della morte di Didone finta da Virgilio esser successa per altra occasione, che per quella, che si sà per l'istoria veramente esser seguita, e soggiungendo con quella modestia che per tutto vsa quel Gentilhuomo, che per tal cosa non è lodato Virgilio, aggiungono essi per sommo aggrauamento del fallo, » *Se l'Ariosto hauesse fatto vna simil cosa, le gogne, le mitere, & le ruote sarebbono, come si dice, vna frulla.*

Et nell'vltimo del libro.

» *Come che sia l'hauere l'Ariosto dietro al principio peccato del suo poema. auegna che in altra guisa è commune a lui con Virgilio; poiche la fauola dell'Eneade*

» *per auentura non ha principio, non cominciando come*
» *dourebbe da vn capo d'vn'azzione, come sarebbe vna*
» *partita di qualche luogo.*

Et d'Omero un'altra uolta.

» *Ma non sono anche in Omero, i Tersiti, i Ciclopi,*
» *& altri simili assai? e quel ch'è piggiore, non è il fon-*
» *damento sopra il quale è fabricato l'Iliade tutto scele-*
» *ratissimo.*

E dopo alcune altre parole pur contra l'Iliade.

» *Et dell'Vlissea altrettanto, e peggio potrebbe dirsi.*

Se essi dunque, e contra Poeti d'altra auttorità che l'Ariosto non è, cotal licenza si prendono a lor piacere, perche ad altri la uogliono negare? ma altro ci vuole a chiuder la bocca a gli intendenti, & a frenar le penne de' letterati, e bisogna uenir innanzi con altro, che con semplici parole. E tutto questo s'è detto, concedendo ancora che l'opinione del Pellegrino fosse Paradossa: il che non è per niuna maniera da consentire, essendo la piu commune delle piu intendenti, e letterate persone non solo d'Italia, ma etiandio di Francia, e Spagna.

Stăp. *Questa difesa dell'Ariosto, per l'esser da gl'Academici stata dettata con doppio sdegno, cioè, e contr' al Pellegrino per l'offesa del Pulci, & dell'Alamanni, & contr' al Tasso, per le sue pubbliche, quantunque sposſate maledicenze, contra questa nazione; fù da gli amici d'esso Torquato con artificio messa in concetto di maledica scrittura, e mordace e quasi per tutta Italia diuolgatane la querimonia: la quale da molti, che'l fondamento non ne sapeuano, come diritta si riceueua, e se n'hebbe compassione: infin' a tanto, che per dichiarire il vero di questo fatto, furono come costretti*

questi gentil'huomini della Crusca di comandare al Sindaco loro, che pubblicasse quella lettera, che dallo'nferrigno lor segretario, intorno a questi rammarichij, alquanti giorni addietro, gli era stata mandata a Roma. Il che dall'ubbidiente Sindaco prestamente recato a fine; ed essa lettera a' ventotto di Giugno, che per l'ultimo trapassò, finitasi di stampare, cessaron subito le querele: e la compassione che dianzi s'haueua al Tasso, si riuolse in maleuoglienza.

Risp. Quanto poco ragioneuolmente ciò che della città di Fiorenza ragiona il Tasso nell'oratione attribuita a suo padre nel dialogo del piacer onesto, habbia per così fiero modo turbato gli animi delli Accademici della Crusca, si mostrerà poco dopo: ma che per la publicatione della lettera dell'Inferigno, mancasse lo sdegno, & il disgusto, non la compassione che costui dice, che per cotale impresa da tante persone s'hebbe, è tanto lontano dal uero, che dopo quel tempo si son ueduti molti hauere non solo parlato, ma scritto in sua difesa; e ciò che costui dice, tutto da lui si finge, o piu tosto d'altrui finto si fa a costui raccontare; per fare con l'acconsentimento degli altri men colpeuole il loro procedere.

Stãp. *Quando ecco di nuouo alla fin dell'ultimo Luglio, ciò fu alli 29. comparir quì a Firenze per lo corriere un'Apologia del medesimo Torquato Tasso, nella quale, mentre che prende carico di disputar con gli Accademici di picciola parte di quelle cose, le quali da essi notate s'erano nel suo poema con opportuna cagione della difesa dell'Ariosto.*

Risp. E quale opportuna cagione? Or non si ueggono in tutti i falli, in tutti i biasimi che si danno al

Tasso in quelle lor chiose, li sforzati concatenamenti, e le mendicate appiccature? Odasi come entrino in questi, che sono i principali. Ragiona il Pellegrino del Poeta Eroico & a cui conuenga
„ tal nome, e fra le altre dice queste parole. *Ma mi*
„ *nasce vn dubbio, che se ciò é, come voi dite, che il Tasso*
„ *padre, e l'Ariosto sono degni del nome di Epico poeta,*
„ *ne sarà ancor degno non solo Luigi Pulci, & il Conte*
Matteo. A che soggiungono gli Accademici:
(considera, o tu che leggi, l'opportuna cagione di
„ questa sentenza.) *Il Pulci, e'l Boiardo son di gran*
„ *lunga da porre auanti a tutti due i Tassi; & direbbesi*
„ *il perche, se lo dicesse l'Attendolo della sua opinione.*
Parimente altroue dicendo il Pellegrino così; *Ma*
„ *gli altri Romanzi che voi dite, come ciance d'huomi-*
„ *ni indotti, e plebei, non hauendo in niuna parte cosa di*
„ *buono, ne di stile, ne di fauola, rendono i loro scrittori*
„ *o senza nome, ouero indegni di nome tale*, Soggiun-
„ gono essi, *Intende del Morgante & dell'Orlando*
„ *innamorato. Ma come può i loro suggetti chiamar ciā-*
„ *ce di huomini indotti & plebei, se sono in tutto i mede-*
„ *simi che nel Furioso, cioè guerre di Carlo Magno, e*
d'altri gran Re di quei tempi? E quanto alla locuzione
„ *del Morgante ella si biasima a' nostri tempi, da chi ne*
„ *può dar giudicio, quanto il cieco de' colori. & se in quel*
„ *libro si trouano tal volta de' modi, & de' versi bassi,*
„ *secondo l'Autor del dialogo, forse che nel Goffredo, do-*
„ *ue il Tasso fa professione di magnifico, & di grauissimo*
„ (considera, o tu che leggi, l'opportuna cagione di
„ questi biasimi) *n'ha in questo genere, e quanto alle vo-*
„ *ci, & quanto al suono, de' piu solenni, e piu spessi.*

Dell'opere notturne era qualcuna.

Appresso il quale molti altri ne registrano, senza

però addurre ragione alcuna per cui essi li biasimino, e condannino; come anco fuori di proposito, e contra ragione il riprendono in questo luogo intorno all'vso di alcune uoci. Brieuemente quando il Pellegrino biasima il Tasso & lo fà inferiore all' Ariosto, ha l'Ariosto bisogno di difesa, o euui allora opportuna cagione di riprendere il Tasso? E pure in tutto il libro, per ogni chiosa, e quasi per ogni riga, altro non si contengono che riprensioni, altro non si leggono che detrattioni.

Stap. *Lasciamo stare il non bastargli di fare opera di saluarse, ma volere anche, mentreche sempre promette tutto il contrario, l'Ariosto vituperare: e sostenere a tutti i partiti (con quanta modestia, sauio lettore, nella stessa bocca di se medesimo) che dee il Poema suo al Poema di quel grand'huomo, così nelle parti, come nel tutto, lungo spazio porsi dauanti.*

Risp. Il Tasso non dice mai, che il Poema suo debba essere anteposto à quello dell'Ariosto, anzi nel principio dell'Apologia dice il contrario: ma si sforza ben di prouare, che quello di suo Padre gli sia superiore, o almeno eguale. Ma quando ben dicesse tutto ciò che gli viene apposto, non ci sarebbe così poca modestia, come si vuole mostrare; perche a ciò ragioneuolmente lo sforzeria il carico preso di difendersi dalla Crusca, che souente, anzi quasi sempre, senza pruoua alcuna biasima, riprende, e lacera quel poema, e senza proua altresì lo fa inferiore a quello dell'Ariosto.

Lici. *Et essendosi hauuto mira da quell'Accademia, non tanto di difendere in quelle chiose l'Ariosto, quanto d'op-*

d'oppugnare, come si conosce, leggendole, la Gierusalemme liberata del Sig. Torquato Tasso.

Infar. car. 2. ver. 8. *La Crusca ebbe mira di difender l'Ariosto: ma douendosi rispondere al Pellegrino che l'accuse dell'Orlando Furioso dalle lodi della Gerusalem voleua fare apparire, non si poteua fare altramenti, che come dice costui.*

Risp. E come non si poteua fare altramente? è necessario, che se la Gierusalemme è poema bello, & perfetto, & perciò viene lodato, che sia il Furioso imperfetto, e da sprezzare? e chi inalza quello, biasimi questo? o non possono essere in vn genere due poemi perfetti? Chi loda Omero, biasima Virgilio? Chi celebra Pindaro, merita da gli amatori d'Oratio, d'essere traffitto?

Lici. *Prendi in grado cortese lettore questo poco di mia diligenza; e prendi insieme essempio di buona creanza, e di buon costume da quella parte di quest'opere, che tu trouerai scritte con modestia; imparando all'incontro a fuggire, come cose in tutto contrarie al viuer ciuile, i modi odiosi, e l'acerbità, con che vedrai dettata l'altra parte.*

Infar. car. 3. ve. 25. *La creanza, e'l buon costume, & la modestia del Tasso ha mostrato lo'nferigno nostro accademico nella sua lettera che s'è stampata quì in Firenze a' giorni passati, e pubblicatasi con questo titolo, Lettera, &c. E poco dapoi. L'hauer morso, ò piu tosto rimorso il Tasso, è stato gastigo, e giustitia: ma che il Tasso abbia velenosamente calognate Città, & popoli, & vniuersità, contra all'essemplo di quell Omero ch'e' fa professione d'imitare: e per adempierlo sia trapassato infino al falsificar le scritture, come anche piu d'vna volta ha fat*

to delle risposte della nostra Accademia; dica questo suo medesimo proccuratore, con che titolo dirittamente si conuenisse di nominarlo. Dicalo l'inclita Città di Siena, dicalo la nobilissima Città di Perugia, dicalo l'antichissima Città d'Arezzo, e cotante altre con esso loro; de le quali il Tasso fa in maniera ne' suoi Dialogi, che a niun grado di nobiltà, a niuna grandezza, secondo il suo diuisamento, non posson mai peruenire.

Risp. Il Tasso, ne di Siena, ne di Perugia, ne d'Arezzo, ne di tant'altre Città, come voi gli apponete, non parlò mai ch'io sappia, ne' dialogi suoi, meno che honoratamente. e per auentura non ne fece mai per nome mentione, si che per lo diuisamento suo si possa affermare di queste Città ciò che voi dite; solo di Fiorenza scrisse quanto ogniun può vedere nel Dialogo del piacer honesto, nell'oratione attribuita a suo padre. Ma se per questo egli debba essere di mala creanza, e di malo costume condennato, e di piggior titolo, come vorreste, chiunque ha veduto la risposta da lui fatta alla da voi nominata lettera dell'Inferigno, può facilmente giudicare, & insieme chiaramente comprendere, ch'egli ne scritture falsificò, ne tante cose fece, di che voi così acerbamente l'accusate. E come potete voi dire, che l'hauer per simil guisa morso il Tasso, sia stato giustitia e gastigo, se non si gastiga chi non falla? delitto alcuno non commise il Tasso: adunque è stata iniquità & ingiustitia, quella del vostro seuero tribunale à procedere in tal maniera seco. E come puote egli hauer calonniato la vostra Fiorenza, quando anche n'hauesse detto ogni male che dir si possa, s'egli parla in dialogo, & il dialogo non può calonniare? Or non è egli chiara cosa appresso cia-

ſcheduno, che in ſimile genere di ſcrittura per eſſere alla poeſia ſimiliſſima, non il vero, ma il veriſimile ſi ricerca? E ſe di quello, che in biaſimo altrui ſecondo le occaſioni ſcriuono i poeti, ſi doueſſe tener conto, come haria meritato di eſſer concio Virgilio, da Auguſto, il quale d'Enea, onde faceua che diſcendeſſe quell'Imperatore, dice tante ingiurioſe e villane parole in perſona di Didone, e di Turno, chiamandolo empio, ſcelerato, codardo, vile, & effeminato? Ma di ciò che accade recar eſſempi, ſe ne ſono pieni i poeti tutti? e ſe come vere, & dalla propria perſona doueſſero eſſere accettate le coſe da' Dialogiſti ſcritte, e da gli Oratori anco taluolta, che lode meriteria Platone nel Gorgia (per tacer per ora d'altri) il quale della Retorica parla così vituperoſamente, com'ogniun sà? E che ſi dourebbe dire d'Iſocrate, che così ampiamente lodò & Elena, & Buſiride? Ma quanti altri, così negli antichi, come ne' moderni tempi, o in oratione, o in altra maniera di ſcritti, ſecondo le occaſioni diſſero male di popoli, e di Città: e pure da eſſe non ſe ne tenne verun conto, anzi furono alcuni dopo tempo in quelli ben viſti, accarezzati, e premiati? Ma voi che ſiete cotanto ſenſitiui, e teneri dell'onor voſtro, perche hauete laſciato paſſare tanti altri, ch'in iſtoria, & altra maniera di ſcrittura, che molto piu importa, che'l dialogo, hanno così ampiamente detratto alla fama della voſtra Citta? ne ſono ſtranieri queſti, ma etiandio di Fiorenza, quiui nati, alleuati, & creſciuti, & de' piu celebri ſcrittori? non accade ch'io ſtia a regiſtrare i luoghi particolari, acciò non paia, ch'io voglia rifreſcar quelle ingiurie; e voi beniſſimo li ſapete; baſta che di quì ſi conoſca non eſſere appo le giuditioſe perſone po

tuta

tuta parere cagion valeuole d'hauer cotanto vituperato il poema del Tasso, questa che pretendete.

Tasso. *Se dunque nimico non è stato l'oppositor Fiorentino che si chiama difensor dell'Ariosto, benche non sia questo il suo fin principale, quale affetto l'ha mosso? Dice egli, per seruire alla causa.*

Infar. car. 7. vers. 3. *[Per seruire alla causa] disse la Crusca auer ripreso il Goffredo, volendo per minor pena del Tasso, tacersi la giustissima cagion dello sdegno: ma auendo egli dappoi sparse queste sue querele per tutta Italia, è stata forzata essa Crusca à commettere allo 'nferigno, che per quella lettera la palesi.*

Risp. Strana benignità, caricar alcun di biasimi, e lasciando nel pensiero altrui che ciò a ragione, & per verità gli sia fatto, tacersi l'accidental cagione, che solleuamento gli apporterebbe.

Tasso. *Le mie lodi dunque, & i biasimi da me non debbono essere misurate col piacere, o col dispiacere, come sogliono ordinariamente, ma colla verità, et colla falsità. & se elle son vere, o lodi, o riprensioni che siano, debbono piacermi; dispiacermi, s'elle son false.*

Infar. car. 7. ve. 16. *Si contraddice, auendo detto di sopra. Volesse Iddio, che il mio poema, o non fosse stato soggetto ad alcune opposizioni, o non auesse ritrouato l'oppositore.*

Risp. Non si contradice altrimenti: perche benissimo può stare insieme, c'huomo desideri, ch'alcuna sua fattura, o non contenga falli onde sia soggetta ad oppositioni, o hauendoli, che per souerchio affetto, il quale talora si porta alle cose sue, desideri che non gli siano scoperti & fatti a sapere; & insieme che scoperti pure ch'essi sono, e da lui cono-

sciu-

sciuti per ueri, cessando l'affetto di prima per la forza della uerità; e questa che prima non gli sarebbe piacciuta, vista incontinente per la sua somma bellezza piacendogli, siano da lui in quella guisa misurati, nella quale douer'essere misurati gli attribuiti al suo poema dice quì il Tasso.

Tasso. *Ne mi par credibile, che il Segretario d'vna Academia Fiorentina, o pur l'Academia tutta, scriuendo di cose di poesia, e di lingua, nella quale sono molto superiori a tutte le nationi, come pare a lor medesimi.*

Infar. *A i Fiorētini pare esser superiori a voi nella notizia della lor lingua, si come nella vostra, o Bergamasca, o Napoletana, ch'ella si sia, vi cedono senza contrasto.*
car.7. ve.25.

Risp. Di lingua, disse il Tasso, nella maniera che da molti si suole vsare tal voce, intendendo per la lingua, la lingua Italiana buona, & regolata. Ora s'in questa pare all'Academia uostra, non a tutti i Fiorentini, come uorreste interpretare le parole del Tasso, d'essere a lui superiore, poiche il giudicio in causa propria è suspetto, lasciaremo questo a coloro, i quali priuati di passione sono intendenti del fatto.

Tasso. *L'offitio de i Retori è dire il vero, si come de' Giudici il diffinire il giusto, la qual persona l'oppositore si veste nel fine del libretto, e dà la sentenza conforme alla difesa.*

Infar. *Di grazia non ci fate del Platonico addosso. l'vficio de' Retori è d'insegnar la Retorica: e se per [de' Retori] intendete degli oratori: l'vfitio degli oratori è di parlare in maniera, che sia acconcia a persuadere. Il dire il vero simplicemente tocca al Filosofo, e spezialmente al diuino. All'oratore, e al Dialettico non mica simplicemente, ma quando accade che sia lo stesso*
car.8. ver.9.

che

che il lor proponimento particolare: secondo che etc. Ora noi diciamo, che nella difesa dell'Ariosto impresono i nostri Accademici, non d'oratore, ma ufficio di dialettico, e confrontossi in quell'ufficio la loro intenzione, se non col vero, con quello almeno, che stimarono, e stimano, che fosse vero.

Risp. Quei che insegnano la Retorica, s'addimandano ben Retori; ma l'ufficio del Retore non è gia d'insegnar la Retorica, ma di uedere in ciascheduna cosa quello che sia acconcio a persuadere. Che esso debba difendere il uero, non solo di Platone, ma d'Aristotele fu sentenza, il quale sù questo la prima utilità della Retorica fondò: e tutto che dica, tal facoltà esser facoltà de' contrarij, si dichiarò però expressamente, non per fare ambedue le cose, che il male non si dee mai fare; ma per conoscere come stà il negotio; e per potere sciogliere s'alcuno se ne seruisse. lo stesso afferma ancora del Dialettico.

Tasso. *E perche mio Padre; il quale è morto nel sepolcro, si può dir viuo nel poema; chi cerca d'offender la sua poesia, procura dargli morte un'altra volta: e ciascuno l'offende, che lo vuole far inferiore ad alcun altro della medesima sorte, & particolarmente al Morgante, et al Boiardo, ai quali é tanto superiore nell'elocutione, e nelle bellezze poetiche, che in niun modo piu ardito, potrebbe l'oppositore far inferiore la causa superiore.*

Infar. cap. 10. vers. 8. *Il Morgante, e l'Orlando innamorato sono tanto da porre auanti all'Amadigi, e alla Gerusalem liberata, quanto il vero animale al dipinto, o vogliam dir l'huomo al cadauero: perciochè i due primi hanno l'anima, cioè la fauola, della quale son priui i secondi. Che risponderete voi qui? Contraddirete voi ad Aristotile,*

che

che la fauola sia come l'anima del poema: o vorrete sostener pertinacemente, che vna storia tolta di peso ad altrui, perchè si trauesta da poesia, vero poema si conuenga di riputare? Or non vi ricorda egli, che eziandio in questo vi bisognerà far briga con Aristotile, che con l'esemplo della Storia d'Erodoto, vi dà la sentenZia contro, e dallaui diffinitiua? E quando anche si fosse, o smarrito, ò perduto questo giudicio, non è questa vna massima in poesia, che non è poeta chi non ritroua? E che pensate voi, che sia suo obbligo di ritruouare? parole, numeri, ornamenti, figure, concetti particolari, e digressioni? E come potrebbe ciò esser vero, se queste cose in esso poema, verso di se, non son nulla, ma tutte nascono, e tutte dependono dalla fauola, e tutte si posanò sopra di lei? Della fauola adunque esser vi conueniua ritrouatori, se voleuate, che le vostre operè, e col Morgante, & con l'Orlando innamorato venir potessono in paragone. Perocchè la locuzione, e le bellezze poetiche, nelle quali dite, che vostro padre è tanto superiore, a ricattarui della perdita della fauola, non sarebbon sufficienti; non più certo, che le splendide vestimenta poste indosso al cadauero, a farlo preporre a huomo vestito, come che fosse, o anche del tutto ignudo, non basterebbono in alcun modo. Ma ne questo ancora vi si concederebbe, se nol prouaste: e del Morgante massimamente, ch'egli in belleZze poetiche, e in fauella fosse vinto dall'Amadigi.

Risp. Voi, che fate professione di storre gli altri dal propor paradossi, potete lasciarui vscir dalla bocca, non che dalla penna, simili parole? Or quando le ragioni fossero anco bastanti a far tenere, che la Gierusalemme fusse inferiore al Morgante, & all'Orlando inamorato, delche fanno tutto il contrario; lo spaccio, che delle decine delle migliaia di

tal libro in così pochi anni s'è veduto, l'essere cominciato a tradurre in Latino, in Francese, letto con tanto gusto in Ispagna, fabricato sopra esso Tragedie, illustrato con tante annotationi, accettato con tanto piacere in ogni parte, eccetto che da voi, non vi poteua far credere che fosse vn paradosso il farlo inferiore a que' due; a' quali quando fu mai dal mondo fatto vn tale onore? Ma vediamo le ragioni, con che il Morgante e l'Orlando inamorato gli preponete. Questi hanno la fauola, dite voi, ch'è come l'anima del poema: ma della fauola è priua la Gierusalemme: onde quasi corpo morto si rimane in rispetto di que' due. E come Aristotele afferma, che se l'istoria d'Erodoto fosse messa in versi, non sarebbe però poema; così, dite voi, è da pensare della Gierusalemme. Ma questa ragione nulla vale. Vero è, che la fauola è come l'anima del poema, secondo che afferma Aristotele: ma che di fauola sia priua la Gierusalemme, questo è falso, & lo proueremo poco dopo. Alla somiglianza dell'istoria d'Erodoto, che recate d'Aristotele; si risponde esser vero il detto di quel Filosofo: percioche tale istoria per suo parere non hauendo quella constitutione di cose, ne quelle conditioni, che à poema sono richieste, se essa nella guisa ch'ora stà, fosse da alcuno ridotta in versi, sarebbe ne piu ne meno istoria, chente è: come ancora seguirebbe, s'alcuno in versi riducesse l'istoria della liberatione di Gierusalemme dell'Arciuescouo di Tiro, o dell'Accolti nella maniera, che adesso stanno. ma chi può negare, che dalla istoria d'Erodoto non si potesse pigliar vna parte, e fabricando sopra essa la fauola, mediante i precetti dell'arte farne riuscir poesia, come della sua Gierusalemme ha fatto il Tasso?

so? di qui si conosce, come poco inanzi ho detto, essere falso ciò che voi voleuate, cioè che la Gierusalemme manchi di fauola: ma voi per abbagliar i semplici contraponete istoria a poesia, e, quasi le fauole de' poemi Eroici debbano essere come quelle d'Esopo, o a loro simili, quali a' bambini sogliono appresso il fuoco raccontar le vecchiarelle; perche la fauola del poema del Tasso è cauata dall'istoria, le negate il nome di fauola. Or non la definisce Aristotele, Costitution delle cose secondo il verisimile, & il necessario, con le altre qualità, che nel suo libro della Poetica le assegna? ma questa non si troua nella Gierusalemme? ma questa non è stata inuentata dall'ingegno del Tasso? Adunque della fauola, contra il vostro detto, è stato egli ritrouatore: adunque la Gierusalemme è poema. Lo stesso si può affermare ancora dell'Amadigi del Padre, per l'hauer esso sopra la fauolosa istoria vecchia, fabricata nuoua fauola, e nuoui costumi; ne in questo errato contra il precetto d'Aristotele, come di sotto si vedrà. Che nelle bellezze poetiche, e nella fauella, dall'Amadigi sia vinto il Morgante, poiche voi senza proue nol volete concedere al Tasso, ne noi somigliantemente á voi senza proua concèderemo il contrario. Si rimarrà dunque ciascheduno nel suo parere, & i giudiciosi altresì giudicheranno quello, che loro parrà.

Tasso. *Et nella varietà de gli accidenti*, [parla della storia dell'Amadigi,] *non cede ad alcuna, che dapoi, o prima sia stata scritta.*

Infar. c. 12. *Rammentiui di quel che scriuono Plutarco e Proclo di questa tanta varietà ne' poemi.*

Risp. E che volete voi dire per questo?

Tasso. *Perche quantunque questi, che son detti Romanzi non sian differenti di spetie da' Poemi Epici o Heroici, com'io scrissi prima di ciascuno: Nondimeno molte sono le differenze accidentali, per le quali giuditioso poeta dee scriuere questa materia[cioè i Romanzi] diuersamente [cioè dal poema heroico] quando egli sia pur costretto di trattarla.*

Infar. *E quali sono le leggi di questa diuersità? chi è stato il legislatore? Ond'ha preso l'autorità? In qual libro, in qual marmo le ci ha egli lasciate scritte?*

c. 12. v. 24.

Risp. Non ci è chi habbia parlato di leggi, ne accade cercare il legislatore: ma ad ogni modo legge si può dire l'vso di quanti hanno scritto Romanzi fin'a quì: donde conuerrebbe che prendesse l'autorità, chiunque di questa nuoua maniera di poesia Eroica volesse constituire arte; come dall'vso de' Poeti che a' suoi tempi erano in fiore, compilò l'arte sua Aristotele. e sù questo fondato il Tasso, ha cō ragion' potuto mettere quelle differenze tra'l Romanzo, & quell'altra maniera di Poesia Eroica.

Tasso. *Della qual cosa non s'auuide perauuentura l'Ariosto: però s'assomigliò agli Epici molto più de gli altri, che haueuano scritto inanzi.*

Infar. *Dice che l'Ariosto non vide le accidentali differenzie, che distinguono l'Eroico dal Romanzo. Ma ditemi, se l'Eroico, e'l Romanzo son d'vna spezie, come dite, che gia scriueste prima d'ogn'altro, e solamente si distinguon per differenze accidentali, come ora presupponete; e se l'Eroico è più perfetto, come si confessa da ciascheduno: e se'l Romanzo non per altro lascia il nome d'eroico, che per l'allontanarsi ch'e' fa da esso in alcune cose; altro non sia il Romanzo che vn'eroico diffettoso, e tra i Romanzi più quello di mano in mano,*

c. 13. v. 1.

che

che per maggior distanzia da esso Eroico, si vede che si dilunga. Come addunque per l'essersi l'Ariosto nel suo Orlando assomigliato à gli Epici piu de gli altri, meriterà il nome di smemorato, che in questo luogo volete dargli?

Risp. Voi non fate buono argomento: percioche la perfettione, & imperfettione d'alcuna cosa non consiste nell'auuicinarsi, o allontanarsi ad altra cosa più perfetta, ma nell'eccellenza propria; la qual propria eccellenza consiste nelle sue misure, ne ha rispetto a cose fuor di se.

Tasso. *Ma mio Padre, vedendo che questi poemi si debbono porre fra quelli, che son misurati colle misure de gli estremi, e perche superano tutti gli altri di gran lunga; stimò, che l'accrescimento fosse tanto più lodeuole, quanto maggiore; e la grandezza tanto più risguardeuole, quanto meno vsata: percioche fra giganti ancora quelli sono piu marauigliosi, che superano piu la commune statura, & ne i colossi parimente. Et questo auuiene non solamẽte nel souerchio, ma nel difetto: auenga che de i cani gentili, che si tengono per diletto delle donne, e de i nani, il sommo è nella picciolezza.*

Infar. c. 14. v. 3. *I giganti, e i colossi, tutto che sieno di smisurata grandezza, hanno vn sol capo, vn sol busto, due sole braccia, e due gambe sole, come gli altri huomini di comunale statura, e però mostri non potrebbono essere chiamati dirittamente. Ma l'Amadigi è vn'appiccatura di molti corpi, ha piu capi, che l'Idra, piu braccia, che Briareo, e piu piedi, ch'vn cento gambe: onde mostruosa composizione, e non poema si reputa da ciascheduno.*

Risp. Non tanti corpi, non tanti capi, non tante braccia, non tanti piedi, non tante amplificationi. L'Amadigi contiene molte attioni: questo ci con-

fessa.'non deue perciò riputarsi composition mostruosa: questo si niega; percioche la moltitudine delle attioni, tuttoche tolga molto della perfettione Eroica, non perciò guasta la forma. Intorno alla somiglianza addotta de' giganti e de' colossi, non istate a sofisticare: perche ben sapete, che in ogni somiglianza ha dissomiglianza; e quelli furono recati solo per dimostrare, che etiandio ne gli estremi consiste alle volte la propria misura, come & in essi, & ne' Romanzi auuiene.

Tasso. *Nel mancamento dunque, & nell'abondanza, non solo nella mediocrità, è la propria misura, e quasi la propria perfettione: la quale mio Padre, tutto che trapassasse il conueneuole, ricercò conueneuolmente; & s'auuidde, che l'esser dubbio nella spetie, e nell'artificio, è d'imperfettione argumento.*

Infar. c. 14. v. 20. *Come dubbio nella spezie, se gia auete determinato che la spezie sia la medesima? Ma intendiamlo per discrezione. Vuol dire, che vn'huomo, per via d'esemplo, di statura di cinque braccia, se gigante sia, ò non sia, mouerà dubbio ne' riguardanti. Ma che ha in se di reo questo dubbio?*

Risp. Questa parola [*spetie*,] non si piglia sempre in quello stretto significato de' Loici, col quale si dice di piu differenti per numero solamente; ma s'amplia tal volta, e diconsi quelli differenti di spetie, che appo Loici solo per numero differiscono, & sono della stessa spetie: & così la prendono i Legisti, che dicono l'huomo bianco, & l'huomo nero esser differenti di spetie: & così prendesi ancora in ragionando communemente, mentre si dice questo cane, questo cauallo, o altra cosa non essere della spetie di quell'altro cane, o di quell'altro ca-

uallo, o d'altra cosa. Lo somigliante possiamo dire dell'Eroico perfetto, e del Romanzo. E come nelle cose di sopra, quando le differenze accidentali sono in maniera confuse, & incerte, che non lasciano altrui ben risoluto in quale spetie (così pur le diremmo) debba ciascheduna di quelle essere annouerata, si dicono dirittamēte dubbie nella spetie: così auuiene in questi poemi per la stessa ragione; & in particolare, quando le molte attioni si vogliono trattare, come se vna fossero: percioche allora per simile rispetto si cagiona quella dubbietà, la quale, come nelle cose naturali, così nelle artificiali, è d'imperfettione argomento.

Tasso. *Però scriuendo molte attioni, volle che fosse conosciuta la moltitudine.*

Infar. c. 14. v. 29. *Questa sì, ch'è marchiana: come se dica, ne piu, ne meno, auendo commesso falli, ne volle cōmetter tanti, ch'e' si vedesse, ch'eran molti. Ma quāto: son dette discretamente queste parole,* [però scriuēdo piu azioni, volle, che fosse conosciuta la moltitudine,] *non altrimēti, che se dicesse: esse azioni sapeua bene, che essendo cotāte non si poteuan conoscere: ma gli bastaua, che si conoscesse, che erā molte: degna lode, senz'alcun fallo, del magnificētiss. Arcipoema dell' Amadigi. Ma che perdimēto di tempo è questo? Non determina Aristotile nella Poetica, che alla bellezza di ciascun corpo e la grandezza, e l'vnità son richieste? E che essendo il grande tanto piu bello, quanto è maggiore, non dee però eccedere il giusto termine da comprendersi in vn'occhiata. Or come in vn'occhiata potrebbe da Argo stesso comprendersi l'Amadigi?*

Risp. Che domine d'espositioni sono le vostre? & come da parole così piane, facili, e chiare, scriuendo

molte attioni, volle che fosse conosciuta la moltitudine.] scriuendo molte attioni, le volle scriuere in maniera, che fosse conosciuto ch'erano scritte, come molte, ne confonderle in vna. Chi non vede, che vuol dire così? Ma voi, di qui com'inferite, ch'e' dica, esse attioni sapeua bene, che essendo cotante non sarebbono conosciute? in qual modo? con che argomento? ma poi che intendete la cosa, se bene per vna cotal vaghezza vi piace di ragionare, vdite la risposta. Le molte attioni in quella maniera di poema non sono falli, se ben li tolgono molta della perfettione dell'Eroico; anzi, quanto le attioni sono in maggior numero, se bene ogni volta piu si ci discosta dall'Eroico, s'auuicina però maggiormente all'altra perfettione, come s'è mostro di sopra. Et se Aristotele volle, che ne' Poemi fosse l'vnità, parlò dell'Eroico, che fin'a' suoi tempi s'era vsato. Che il detto Filosofo nella sua Poetica determini, che alla bellezza di ciascun corpo si ricchiegga & vnità, & grandezza, questo per auuentura non è così chiaro in quel luogo, ne da concedere così ageuolmente: perche egli dice piu tosto ordine, e grandezza: ma la grandezza vuole che sia conueneuole, cioè ne troppa, ne poca; ma tale, che possa ageuolmente essere compresa; & non venga quell'ordine delle parti a fuggire, & perdersi dalla vista. Ma quando per ordine voleste intendere vnità, vi direi ad ogni modo, che alcuna vnità si truoua nell'Amadigi: onde di bellezza nō può priuarsi affatto; tuttoche non vi si truoui quella, di cui nel luogo da voi allegato trattaua Aristotele. Ma egli ragionaua, come ho detto, dell'Eroico de' suoi tempi, e non bisogna pensare di potere à' Romanzi accommodar quelle strette regole, massimamēte nel-

la fauola e nella costitutione delle cose: & questo è vno degli accidenti, onde dall'Eroico è differente il Romanzo. ma se Argo con tante centinaia d'occhi in vna vista non potesse comprendere l'Amadigi, crediam noi, che chiudendone vn paio soli potesse comprendere il Furioso?

Tasso. *E perche le comparationi all'hora sono piu lodeuoli, & piu acconcie a persuadere, che sono prese piu dappresso, ne da parte piu vicina si posson prendere comparationi in materia di poesia, che dall'historia.*

Infar. c. 15. v. 24. *La Poesia, e la storia son differenti di genere, di soggetto, di materia estrinseca, e di figura. Come adunque sarà da vicina parte tolta la comparazion, che voi dite? Della Poesia è genere l'imitazione: la narrazion della Storia. Quella il verisimile, questa ha per soggetto la verità. La prima si fa nel verso: la seconda di sua natura nel dire sciolto. Vltimamente (che è quella qualità, per cui, e in cui si fa da voi la comparazione) s'allontanano nella figura: conciosiecosa, che'l corpo del poema debba essere vno: e alla storia per lo contrario non sia necessaria questa vnità: e vditelo da Aristotile.* [Il
» narratiuo poema non dee rassomigliarsi alla sto-
» ria: nella quale vna sola azione non è necessario
» che si racconti: ma quelle d'vn tempo solo, intor-
» no ad uno, o a piu, con l'ordine ond'elle auuenne-
» ro a caso. Perciocchè si come ne' medesimi tempi,
» ed in Salamina si fece naual battaglia, e in Cicilia
» co' Cartaginesi si combattè, che non aueuano le-
» game insieme, così accade dell'altre uolte: e c.]
Parui, che abbiate scelto il soggetto da prender comparazione? Almeno l'haueste voi tolto dalla pittura: che pure alcuna cosa piu apparente, a pro del vostro argo-

mento, n'aureste potuto recare auanti. E dico piu apparente, posciachè l'vnità è ne' corpi perfezion naturale, anzi è forse in tutte le cose la stessa perfezione. Ma cio sarebbe per questo luogo tropp'alto ragionamento.

Risp. Chi non sà, che la Poesia, e l'istoria son differenti? o chi dubita di questo? e come potrebbe pigliarsi la comparatione, se differenti non fossero? ma da parte piu vicina non poteua già ella essere tolta; percioche si fauella di ciò, che principalmente è contenuto ne' poemi Epici, e delle attioni che in essi poemi sono il principal fine, per cui tutto il rimanente è trattato; e vuolsi mostrare con alcuna comparatione, quali in questa parte siano molto da lodare. Or donde si poteua la comparatione prendere da parte piu vicina, e piu acconcia al proposito, che dall'istoria, in cui si trattano le stesse attioni; & in cui esse altresì sono il fine? se ben vengono differentemente trattate, & con diuerse passioni, & accidenti, onde nascono le differenze da voi addotte. e se'l soggetto è lo stesso, perche non vi pare a proposito? l'argumento poi, che fondate su le parole d'Aristotele, non fa a proposito; e vedetelo. Vuol prouare il Tasso, che l'Amadigi per alcun rispetto sia poema in quel genere molto eccellente; & argomenta così: Si come fra le istorie vniuersali, quelle meritano maggior lode, che contengono maggior notitia di cose, e maggior copia d'auuenimenti; così fra li poemi, in cui è riceuuta la moltitudine, si dee lodar la copia: ma fra quelli poemi l'Amadigi è copiosissimo: adunque è poema molto da lodare. nò, dite voi, perche ne' poemi si ricerca l'vnità, & nelle istorie nò; & così determina Aristotele. ma che fa ciò a proposito? non si

trat-

tratta egli de' poemi di molte attioni, & di questi si mostrano i più lodati? perche entrate voi dunque a negar quello, di che hora quì non si trattaua? ma supposto che fosse, si cercaua del piu bello, e men bello? Intorno al particolare della vnità richiesta da Aristotele ne' poemi, s'è detto di sopra. Voi vorreste, c'hauesse piu tosto presa la comparatione dalla pittura: ma ciò non potena egli fare così acconciamente; & questo per due ragione. la prima, perche la pittura, & la poesia sono piu lontane, che l'istoria, e la poesia: peroche della pittura non è piu suo fine l'imitar le attioni humane, che ogn'altro effetto, o naturale, o artificiale; la doue in quelle s'accordano l'istoria, & la poesia: & anche per la diuersità degli istrumenti, che nella pittura sono i colori, & le figure; & in quelle altre due facultà conuengono nella oratione. L'altra ragione è vn detto d'Aristotele, con cui proua conuenirsi l'vnità nella fauola, e dice così: *Come nelle altre facoltá imitatrici è l'imitatione; così ancora conuiene che sia nella fauola, per l'essere ella imitatione.* Ora essendo la pittura imitatione, & perciò in essa una imitatione essendo richiesta; come uoleuate uoi, che col suo mezo in lode di que' poemi, in cui sono riceuute molte attioni, a prò della copia traesse l'argomento?

Tasso. *Ma fra le istorie vniuersali, che s'assomigliano a' poemi di molte attioni, quelle meritano maggior lode, le quali contengono maggior notitia di cose, & maggior copia d'auuenimenti.*

Infar. c. 16. v. 30. *E anche nelle storie è da seruare in questa parte qual-*

c. 16. qualche misura.

Risp. Non altra, se non quella, che dallo stesso corso delle cose succedute, pur ch'esse siano memorabili, e degne della penna dell'istorico, a lui uiene prescritta.

Tasso. *Ma fra tutte l'oppositioni, quella certo mi pare indegna del giuditio Fioretino, la quale è scritta nel principio cō queste parole:* Tra Agatone,„e Bernardo Tas-
„ so non è conformitá: perche il primo trouò da se: il
„ secondo copiò in tutto l'argomento, e gli episodi,
„ ne altro fece, che metter quella storia in versi, e cō-
„ fonderla. *Percioche mio Padre trouò molte altre cose, oltr'à quelle, che scrisse il primo auttor dell'Amadigi, e volle, che le fatte da lui, fossero eguali di bellezza, e di numero alle prime del primo compositore, & sottopose all'occhio, quasi in vn paragone, l'vne, e l'altre, le quali non potriano così bene compararsi, ne leggersi con tāto diletto, s'elle fossero separate.*

Infar. c. 17. v. 23. *O le cose, le quali aggiunse Bernardo Tasso alla storia dell'Amadigi furono principali, o nò: se principali, contr'à quel comandamento venne à peccare, che Aristotile ci lasciò scritto* [Le riceuute fauole non è lecito di disciorre.] *Se principali non furono, la'nuenzione non è sua, e quell'opera non è poema.*

Risp. Le cose che aggiunse Bernardo Tasso, furono principali; & non per questo fece egli cōtro a quel precetto d'Aristotele, doue dice: *le riceuute fauole, non è lecito di sciogliere.* prima, perche per fauole Aristotele non intende un corpo tutto, & intero d'alcun poema, o altra fauola, com'è l'Amadigi del primo auttore, ma certa parte; & ciò si cōprende da gli essempi addotti. secondo, dice: *riceuute*

riceuute

uute, cioè lequali il mondo ha già accettate per uere, e dato loro il ſuo conſenſo; o perche per iſtoria ſe n'habbia contezza, o perche non ſapendoſi il cōtrario, habbiano per lo lungo tempo preſa tale auttorità: il che perauuentura non ſi può affermare del primo Amadigi. terzo, & ultimo dice, *ſciogliere le fauole*; cioè come i migliori interpreti eſpongono, diſtruggerle, e corromperle uariando l'eſito e l'ultimo fine loro, tenuto per uero dalle menti de gli huomini: e queſto non fece già il Taſſo. Ma non niega già Ariſtotele, che laſciando il Poeta l'eſito tale, quale il mondo lo ſtima, non ſi poſſano variare l'altre parti della fauola, facendo che con altri mezi, e con diuerſe circoſtanze, a queſto immutabil fine ſi peruenga; anzi in queſto iſteſſo luogo il dice eſpreſſamente nelle ſeguenti parole: *Ma eſſo ſteſſo*
» (cioè poeta) *biſogna che ritroui, e le date* (cioè fauole)
» *vſi bene. Ma che coſa per vſar bene intendiamo, eſpo-*
» *nianlo più chiaramente.*] E quindi appreſſo inſegna alcuni modi diuerſi, per li quali ſi può arriuare ad vn'iſteſſo fine; come è l'vccifioni d'alcun ſuo caro amico, o parente. La medeſima coſa, cioè il poterſi variare le fauole, conceſſe altroue Ariſtotele, quando moſtrò, qual tragedia doueſſe eſſer detta da vn' altra diuerſa, dicēdo non douerſi riputare vna ſteſſa tragedia quella c'haueſſe vna ſteſſa fauola (e per fauola in quel luogo io intendo lo ſteſſo che quì) ma quella che haueſſe lo ſteſſo annodamento, e lo ſteſſo ſcioglimento; & così diuerſa quella, che diuerſo annodamento, e diuerſo ſcioglimento: & così concede il variare, & alterare le fauole. Con l'eſſempio de gli antichi ancora ſi può cōfermar queſto: percioche intorno al fatto di Oreſte, cioè l'vcciſion della madre, e d'Egiſto, hauea Eſchilo com-

poſto

posto tragedia; & non per questo rimase Euripide, ne rimase Sofocle di trattar lo stesso argomento; e come che arriuino tutti ad vn fine, che è l'uccisiō della madre, e d'Egisto: vi giungono però con diuersi modi; si che il uersare intorno a materie vsate d'altri, & a quelle non solo aggiungere parti principali, come dice Torquato di suo Padre, ma di piu alterarle, & variarle, è cosa lecita a' poeti. Ma s'io dicessi ancora, che le parti non furono principali, non ne seguirebbe però quello che voi inferite, cioè, che l'inuentione non fosse del Tasso, & che quell'opra non fosse Poema; perche se ben non fosse sua l'inuentione della materia principale, sarebbe sua l'inuentione della forma, e maniera poetica, & egli per quella sarebbe poeta, & l'opra poema; non altrimenti che se dall'istoria fosse stata tolta la materia: il che esser lecito, e di sopra si è prouato, e prouerassi anco dapoi; perche la forma della poesia eroica non nasce dal soggetto trouato da se, o d'altri, ma dal soggetto Illustre con le altre conditioni, essendo quella cosa accidentale.

Tasso. *Ne dee questa esser detta confusione; perche nella confusione ciascuna cosa perde la sua forma, e non n'acquista alcun'altra; ma piu tosto mescolanza, per la quale l'istoria ha perduto la forma d'historia, & presa quella della poesia, che non prenderebbe giamai, s'ella colla Poesia non si mescolasse.*

Infar. *Voi fate le vista di non intendere. La Crusca parla*
c. 18. *della confusion dell'ordine: perocchè vostro Padre, per*
v. 8. *appressarsi all'unità della fauola, confuse insieme parecchie parti di quella Storia, che prima stauan distinte: e dappoi ne distinte, ne vnite gli riuscirono, ma*

confuse, come s'appellano nella difesa.

Risp. Dalla istoria raccontataui di sopra da Torquato Tasso, potete hauere inteso, che Bernardo suo Padre non cercò vnità di fauola, per lo rispetto in quel luogo allegato; anzi, com'egli quiui vi disse, scriuendo esso molte attioni, volle che fosse conosciuta la moltitudine: ma voi per istabilir pure in qualche modo vn vostro detto, volete, ch'egli qll'vnità ricercasse, alla quale s'hauesse hauuto mira, d'altra maniera senza fallo haurebbe ordito il poema suo: come ancora indubitatamente hauria fatto l'Ariosto nel suo Furioso, doue voi con poca lode, anzi con molto biasimo di quel grand'huomo, volete pur sostenere vna sola attione contenersi. Ma di ciò piu a basso si ragionerà. Che nell'Amadigi parecchie parti siano confuse, le quali prima stauano distinte, si niega, e bisogna prouarlo: perche se bene furono alterate alcune fauole, ne descritte continuamente con quell'ordine che stauano prima; questo però è stato miglioramento grande, & ordine, & distintione, quale a poema è richiesta; ne confusione si puote chiamare in verun modo.

Tasso. *E perche niuna cosa è più soaue della mistura.*

Infar. *Questo non è vero così posto assolutamente.*

Risp. Questo è vero così come il pone il Tasso.

Tasso. *Ma quel che mio Padre marauigliosamente mescolò, distinse ancora in cento Canti; accioche non fosse la mescolanza senza la distintione; ne la distintione senza la mescolanza: ma la distintione fosse mescolata; e la mescolanza distinta.*

Ciò

Infar. c. 18. *Ciò fu bene vn grande, ne mai piu immaginato artificio.*

Risp. E chi dice questo?

Tasso. *Et volle cominciare quasi in ciascun d'essi col principio della descrittion dell'Aurora, quel che'l Boccaccio haueua fatto in diece giornate, per dimostrar maggior eloquenza nella maggior multitudine delle descrittioni.*

Infar. c. 19. v. 2. *Fù vanità, e come si dice, sbracio, e scoprimento di troppo sforzato artificio: perchè il Poeta dee descriuere quelle cose di mano in mano, che verisimile è, che auuengano nel corso d'vn'azione: nella quale talor l'Alba, talor la Notte, talor la Primauera, talora il Verno, e talora altre cose, à valente, e sauio poeta si sogliono appresentare. Or che bella cosa è a dire, che appunto fornito il canto, sempre l'Aurora sopraueniisse?*

Risp. Che fornito il Canto sempre l'Aurora sopraueniiſſe, non mi par già di saper vedere nell'Amadigi: ma si ben che sopraueniſſe la notte in molti si legge. Ma se in questa maniera di Poesia è lecito ne' principij de' Canti interrompere il corso delle attioni, e metterui cose sue fuori della fauola, come fecero e'l Boiardo, el'Ariosto, perche compiacendosi il Tasso di questa descrittion d'Aurore, nel qual tempo finge di tornar'a cantar suoi versi, la quale molto piu è Poetica, che le sentenze morali, o altri modi tenuti da gli altri, n'è da voi biasimato, e chiamata questa, vanità, e non quella, de gli altri?

Tasso. *Nondimeno paragonandosi vna sola parte fra l'vno, e l'altro poema, si potrà conoscere ageuolmẽte quel, che intorno all'altro si potesse dimostrare.*

Infar. c. 19. *Che nuoua loica è questa? Or se noi pigliassimo l'Altobello, o se altro Romanzo si potesse trouar piu scempio,*

v.16. *pio, non crediam noi, che in alcuna cosa sola dello stesso genere, ò simigliante, egli si potesse dirittamente porre innanzi a Omero stesso? Quando fosse pure anche vero, che in questa digressione, nella qual l'Amadigi, e'l Furioso volete paragonare, l'Ariosto fosse perdente; come per sì picciola parte il rimanente di sì grā corpo, potreste voi condennare? Ma veggiamo vn poco, che paragone è questo, che ne volete recare auanti.*

Risp. La loica di fare da vna parte probabil coniettura dell'altre, non è altrimenti nuoua, ma antica, e buona: percioche nelle cose fondate su le ragioni, e su le regole dell'arti, chi in vn luogo le seppe adoprare, ne gli altri della stessa maniera quasi infallibil giuditio far si può che sieno altresì adoprate, e ne' diuersi hauere di ciò probabilissima coniettura, cauata dall'ingegno, e dal giudicio di colui, il quale si vede che non procede a caso, ne fà le cose a ventura, ma fondatamente, & con ragione. E per questo rispetto da vna sola e minima parte fecero antichi valent'huomini già grandissimi, & vniuersalissimi giudicij: come Cicerone vdendo vna sola Egloga di Virgilio disse quella celebre voce, *Magna spes altera Romæ*, anteponendolo cō quella senza dubbio a quanti Poeti erano in quel tempo a Roma. e molti altri ancora fecero il somigliante: ma non accade recare altri esempi. E quello che voi dite dell'Altobello, e d'Omero non solo in sì ampia e principal parte, come paragona il Tasso, è falso appresso di me, ma in molto minore. Ma noi intorno a questo particolare, e tutto questo paragone non intendiamo di ragionare cosa alcuna: peroche non cerchiamo adesso, se l'Amadigi al Furioso, o'l Furioso, all'Amadigi sia da porre auanti: solo ci basta per hora di ribattere, per quanto per noi si può, le opposi-

tioni

tioni fatte all'Amadigi, & alla Gierusalemme liberata; & alle altre parti dell'Apologia, che ciò ricercano. Perciò possiamo trapassar quanto scriue l'Infarinato nella sua Risposta fino a quelle parole a car. 28. rig. 6.

Infar. *Ma poichè per lo battesimo fu rinato non ricadde piu negli stessi falli, come immantinente fece il Rinaldo vostro, che si fù riconciliato con esso lui nella vostra Gerusalemme.*

Risp. Rinaldo non ricadde altrimente negli stessi falli: ma hauendo ad Armida, nel partir da lei, promesso di douer esser suo caualiero, quanto permettesse l'onor suo, e la fede, nell'ultimo Canto per osseruar la promessa, (com'egli stesso dimostra in quel luogo,

" *Or da lui chiede*
" *Pietà che n'habbia, cura, e cortesia:*
" *E gli souuien, che si promise in fede*
" *Suo caualier, quando da lei partia)*

e preso insieme d'alcuna onesta compassion di lei, la segue, e fa quanto quiui si legge. Ma che da lasciuo appetito alcuno egli non fosse tirato, si conosce da molti versi:

" *E'l bel volto, e'l bel seno alla meschina*
" *Bagnò d'alcuna lagrima pietosa.* E,
" *L'affettuoso pianto egli confonde,*
" *In cui pudica la pietà sfauilla.*

Il somigliante fece Virgilio fare ad Enea verso Didone nel sesto dell'Eneida trouatala all'Inferno.

Tasso. *Percioche prima siamo obligati a Dio, poi al Re; nel terzo luogo alla moglie, o all'amante, che ama di casto amore.*

Infar. *Ne anche questa dell'amante si puo riceuere sempli-*

c. 30. v. 12. *plicemente per vero: altramenti potrà essere, che vn so lo huomo sia obbligato à tremila donne in vn tempo.*

Risp. E quale sconueneuolezza è, che vn solo huomo in vn tempo a piu sia obligato? e se accettate quella della moglie; come non sarà vero ciò, che hauete per isconueneuole, fra quelle nationi, appresso cui si prendono piu mogli in vna volta?

Infar. c. 30. v. 25. *E queste cose ho dette per difesa dell'Ariosto, senza niun riguardo del paragone, che fate tra'l suo Orlando, & l'Amadigi di vostro padre. Alla qual cosa, come a paradosso troppo da ridere, e che son certo, che da voi stesso cotal si reputa fuor di gara, pure vna sola parola non intendo di auer risposto.*

E celebrate pure quanto v'aggrada quelle sue bellezze della fauella: la sonorità, et l'altezza di quei suoi versi superlatiui.

» Con vn grembiule innanzi di bucato,
» Come gli osti talor di san Casciano
» Di Buon conuento, o di san Miniàto.

E quello.

» Riscontrò vn caualiero, e vna donzella,
» C'aueua in mano vna cassetta bella.

Risp. Che il paragone fra l'Amadigi, e'l Furioso sia paradosso cotanto da ridere, e tale reputato dal Tasso, quale il dite; sono parole, e presuntioni vostre. ma nelle cose, che vogliono altra pruoua, che la fede, le persone non credono così facilmente alle auttorità; ma ricercano le ragioni: percioche quãto a'versi allegati, non minor numero d'altrettante sonorità, & altezza si trouano nel Furioso.

„ Sia maladetto chi tal legge pose,
„ Sia maladetto chi la può patire: E

" Fare vna razza d'huomini da guerra
" La piu gagliarda, che mai fosse in terra. E
" Hebbe a questo Ruggier lunga auuertenza,
" Ma perdè pure a un tratto la patienza. E
" Lo fè vn giorno saltar giù d'vna torre,
" Che non fè il maggior salto a' giorni suoi. E
" Poi nel bisogno si grata la pancia. E
" Poi diè a lo sposo con viso giocondo
" Il nappo, e quel gli fè apparir il fondo.
" E dieci mila altri, se bisogna.

Tasso. *Perche dall'vna parte l'oppositioni d'huomini così ingegnosi, & saui, come sono gli Academici Fioretini.*

Infar. *All'Accademia pubblica Fiorentina tocca à pruoue*
c.31. *dere, e dar le regole alle cose della fauella, non à pren-*
v.27. *dersi cura delle moderne scritture di persone parti-*
colari.

Risp. Tanto a lei, come ad ogn'altro, che per ingegno, e per istudio, fatto in questa parte, sia atto a ciò.

Tasso. *La onde sono assai certo, che s'egli voleua pure esser superato, non voleua esser superato da nessun'altro, che da me.*

Infar. *Se,* voleua, *sta per,* disideraua, *può tollerarsi: ma se.*
c.32. *nel suo piu comune senso; questa sua volontá era ve-*
v.18. *ramente accompagnata da gran modestia.*

Risp. *Voleua,* stà in significato, col quale spesse fiate è in bocca delle persone, cioè per sopportar volentieri, e senza dispiacere: ne si truoua però in questo così poca modestia, come vorreste.

Tasso.

Infar. *FORASTIERO. Dunque debbo rispódere.*
c.32. *Questa è vna miracolosa, e subita Metamorfosi di*
v.24.

Tasso

Tasso in forastiero, senza alcuna preparazione.

E chi sà, che'l forastiero non sia quello, che fin'a qui habbia parlato?

Cru. *Il Poeta non è poeta senza l'inuenzione. Però scriuendo Storia, o sopra Storia stata scritta da altri, perde l'essere interamente.*

Tasso. *Quanto alla historia io per hora non contenderò col chiosatore: anzi gli concederò assai facilmente, che chi scriue historia non sia interamente poeta: ma quanto all'altra parte, cioè dello scriuere sopra historia, non sarem forse così ben conformi d'opinione. e però hor mi sarà lecito di chiedere a voi quel che dimanderei all'oppositore, se fosse presente. SEG. Potete dimandar quel che vi pare, ch'io risponderò, non per difender la sua opinione, ma per darui occasione, che manifestiate la vostra. FOR. Ditemi dunque. Il ritrouamento, che si dice inuentione con altro nome, è delle cose che sono, o di quelle che non sono? S E G. di quelle che sono; perche quelle che non sono, non possono ritrouarsi. FOR. Ma le cose finte, o false sono? SEG. Ho sempre udito dire per voi filosofi, che'l falso è nulla. FOR. Et quel ch'è nulla, non è: dunque le cose false non sono: e l'inuentione non è delle cose false; ma delle vere che sono, ma non sono anco state ritrouate. S E G. Così mi pare assai ragioneuolmente.*

Infar. c.33. v.30. *Non vuol la Crusca, che dal Poeta soprastoria si debba scriuere. Contraddicele il Tasso, affermando, che se soprastoria non si scriuesse, si scriuerebbe quel che non è. Addunque non è alcuna cosa che soprastoria non sia. Ma facciasi a buona guerra. Concediamui, che per soprastoria abbiate inteso cio, che da soprastoria sia stato scritto. Quante cose sono auuenute, le quali ne da storia, ne da soprastoria raccolte non fu-*

ron mai? Ma queste potranno esser soggetto della inuenzione del Poeta? Si, se abbiano due condizioni, cioè se non si sappiano, e sien verisimili. Così il Poeta potrà pure scriuere il vero? Potrà nel modo che s'è mostrato. e ciò volle per mia credenza significare Aristotile, la doue disse: E se in fatti accaggia fare cose state fatte, niente meno è poeta. *Ma il falso potrà cadere anch'egli sotto la'nuenzion del Poeta? Sí, se sia verisimile. Dice il Tasso, che nò: perciocchè il falso non è niente: e quel che non è niente, ne dal Poeta, ne da altra persona non puo trouarsi. A questo gli risponderanno i Dialogi, onde e' prende queste dispute, che il falso verisimile in qualche modo è, in qualche modo non è: è, dico, in vniuersale, ma non è in particolare.*

Risp. Quando il Tasso dice, che l'inuentione non è delle cose false, ma delle vere, bisogna pigliar le sue parole con certa consideratione, et hauendo mira a quello, a che egli risponde; conciosia che dicendosi dalla Crusca, che il Poeta non è Poeta senza l'inuentione, e che perciò scriuendo storia, o sopra storia (che diuisamente egli le prese come stauano) perde l'essere interamente; pare che si tolga a quello non solo lo scriuere il vero particolare, il che si fà dall'istorico; ma etiandio il vero vniuersale con quella parola *o sopra storia*: perche se non può al vero particolare aggiungere l'vniuersale, e d'esso far inuentione, e così di storia far poema; non gli sarà perauuentura concesso piu il vero vniuersale inuentato tutto; percioche non vi è maggior ragione: e così non gli rimarrà altro, che'l falso; il quale falso, in quanto falso non si può trouar dal Poeta,

ta, perche egli non è, ne di esso dassi vera, e Poetica inuentione; come egli stesso dichiarandosi in questa materia poco piu di sotto manifestamente dice. La onde, quando voi allegate la sua ragione; Il falso non è niente, e quel, che non è niente, ne dal Poeta, ne da altra persona non può trouarsi; e rispondendo dire, che il falso verisimile in qualche modo è, cioè in vniuersale: non fà per auuentura a proposito; percioche il falso, di cui intende il Tasso, non è il falso verisimile; il quale falso verisimile, vero in uniuersale si puo dire, e d'esso dassi inuentione. Ma se uoi gli togliete lo scriuere sopra istoria, gli togliete il falso uerisimile; & cosi nulla gli lasciate da trouare: ma essendo a lui la inuentione necessaria, di cose vere conuiene che questa sia; le quali ora vere in uniuersale solamente, cioè uerisimili, ora sono etiandio vere in particolare: e uoi pure siete costretto a confessarlo e per l'auttorità di Aristotele, e d'altri. Ma delle due conditioni, che a queste aggiungete, cioè che siano verisimili, e che non si sappiano; quest'ultima senza dubbio alcuno, è falsa; perche il sapersi o non sapersi una cosa, accidente è così rimoto, e fuori di lei, che non può uariare quello, a che per natura sua ella è accommodata; e uedetelo chiaramente. Se alcuno componesse fauola d'alcuna attione, di cui in quel tempo per istoria non s'hauesse contezza, sarebbe Poeta quel tale secondo voi: ma pogniamo, che istoria ne fosse stata scritta, e scropissesi poi, non sarebbe quelli piu poeta; ne l'opra sua

poema ſecondo la voſtra regola: così vna ſteſſa coſa, ſenza variarſi punto eſſa, ſi corromperebbe, e perderebbe la forma ſua; ſconueneuoliſſimo à dire. Parimente eſſendo le iſtorie ſcritte delle illuſtri attioni, non note a tutte le perſone del Mondo vgualmente, ma ad alcuni sì, ad alcuni nò: ne ſeguirà, che vno ſteſſo componimento per alcuno, a cui tale attione ſarà ignota, ſia poema; ad alcun'altro che n'haurà contezza, nò. e pure, ſe il poema ha alcuna forma, e quaſi anima, onde riceue l'eſſer ſuo, come l'ha ſenza fallo, e gli fu attribuito dai maeſtri dell'arte: conuiene, che da queſta dipenda l'eſſenza ſua; e douunque quella ſi troua, quiui ancora eſſo ſi ritroui, ne da accidenti, e riſpetti ſtranieri deriui. E poi, ſe tal conditione vi foſſe neceſſaria, non ſarebbe ſtato difettoſiſſimo Ariſtotele, e gli altri c'hanno ſcritto di queſt'arte, a tralaſciarla: poiche ſecondo voi, ella ſarebbe la principal conditione, anzi l'vltima perfettione della forma del ſoggetto Eroico; poiche ſenz'eſſa l'altre nulla varrebbono? Ma voi volete pure, che Ariſtotele ce la poneſſe, in quelle parole: » *E ſe pur accadeſſe, ch'egli faceſſe » coſe già ſtate, niente meno è poeta: peroche delle coſe » già ſtate non è vietato, ch'alcune non poſſano eſſere » tali, quali veriſimilmente eſſer deurebbono, & poſſibi- » li ad eſſere ſecondo ch'egli d'eſſe è poeta.* Ma come fate voi à veder in queſte parole ciò, che mai, per quanto io ſappia, non vide alcuno interprete? tutto che di ſuo capo il dica il Caſteluetro. e chi mai tal conditione ne ſeppe cauare? Il veriſimile ben ci ſi vede, e d'eſſo ogni eſpoſitione fà mentione: & Ariſtotele ne parla in maniera, che per mia credenza da eſſo parmi che ageuolmente ſi poſſa comprendere, il veriſimile ſolo baſtare a far la coſa

ſog-

ſoggetto poetico; poiche mette le due parole, *Secondo che*, cioè del veriſimile da lui nominato di ſopra, o per beneficio di che, egli d'eſſe è poeta; onde vuole che il veriſimile ſia baſteuole a dar titolo di poeta. Come dunque andate voi ricercando il ſaperſi, o non ſaperſi?

Taſſo. *E ragioneuole è parimente, che ſe'l male è fondato nel bene, il falſo habbia nel vero ogni fondamento: dunque la poeſia dee porlo ſopra l'Hiſtoria.*

Infar. c. 36. v. 12. *Il male è priuazione, e non è niente: il bene allo'ncontro è alcuna coſa. Se adunque il niente non puo eſſer fondato ſu'l qualche coſa; il male ſu'l bene non puo eſſer vero, che ſia fondato.*

Riſp. Il male è priuatione, e non è niente, nella maniera che niente è la priuatione: ma la priuatione non è puro niente, e niente aſſolutamente, anzi ha qualche eſſenza, ſe non formale, & affirmatiua, negatiua almeno; e tale, e tanta in ſomma, quanta in eſſa conſidera l'intelletto noſtro; il quale la comprende eſſenza della forma, e non hauere altro eſſere, ſe non quello, che dalla forma le viene; e così ſopra quella eſſere fondata.

Infar. c. 36. v. 16. *E non vi varra il dire e' l'ha detto il Tale, o'l Cotale. Perchè, chi'l diſſe prima, ſecondo che lo diſſe, ſenz'alcun fallo, lo diſſe bene: ma uoi nel modo, che lo dite, perauuentura lo dite male.*

E noi crediamo, che'l Taſſo, nel modo che lo dice, lo dica etiandio bene.

Infar. c. 36. *Ma quando vel concedeſſi, vi negherei ad ogni*

 mo-

modo, che'l falso verisimile fosse male, e svanirebbeui la consequenza.

Risp. Il Tasso non ragiona del falso verisimile, come ho mostrato di sopra; ma di quell'altro falso.

Infar. c.36. v.23. *E donereui piu auanti, che'l falso verisimile fosse fondato sempre in su'l vero, ma sopra'l vero vniuersale, non sopra'l particolare.*

Risp. Il falso verisimile, & il vero vniuersale, sono lo stesso (e voi medesimo lo dite poco di sotto): come dunque ne fate mentione quì, come di cose distinte, & differenti?

Infar. c.36. v.26. *E se pure accadesse nella guisa, ch'io dissi dianzi, che sopra'l vero particolare il verisimil falso alcuna fiata fondato fosse, per tutto questo sopra la storia non sarebbe fondato, come vi pareua d'auer conchiuso.*

Risp. E sopra l'historia potrebbe esser fondato; ma non già vi sarebbe di necessità: ne questo dice il Tasso; ilquale per *historia* intende quella guisa di cose vere, e reali, che dalle historie sogliono esser raccolte, come se dicesse sopra l'historia, cioè sopra quelle cose, che scriuono le historie: doue lo *scriuono*, si prenderebbe in atto, ò in potenza.

Dial. *L'inuentione è pur vna delle parti necessarie al poeta.*

Cruſ. *La'nuenzione non è parte, ma il fondamento del tutto.*

Tasso. *Sono discordi, e però c'è inganno, ò dall'vna parte, ó dall'altra; ò pure dall'vna, e dall'altra insieme.*

SEG.

SEG. Così dubito. FOR. L'uno dice, che l'inuentione è parte del poeta; & io non gliele voglio negare, quantunque l'habbia vdita annouerare piu tosto fra quelle dell'oratore: l'altro risponde, che non è parte, ma fondamento; quasi il fondamento non sia parte di quelle, che fanno il tutto intiero: ma io negherei, che fosse il fondamento.

Infar. *Douete credere, come i poco intendenti d'architettura, che fondamento sia quella parte della fabbrica, che sta sotterra.*
c. 37. v. 15.

Risp. Questa appunto essere il fondamento, con le parole di Vitruuio vi mostra il Pellegrino.

Infar. *Il fondamento si è il sodo, su'l quale si posa tutta la fabbrica, ò veggasi di fuori, ò nò. Cotale appunto è nel poema la'nuenzione dell'vniuersale argomento, sopra la quale ed essa fauola, che d'argomento, e di digressioni è composta, e tutte l'altre parti s'appoggiano di qualità. Ecco, ch'io v'ho mostrato, che'l fondamento si non è parte, e che alla'nuenzione allo'ncontro fondamento si debba dire.*
c. 37. v. 17.

Risp. Queste sono tutte parole senza pruoua alcuna; e voi hauete detto, ma non mostrato. L'vniuersale argomento è lo stesso che la fauola; ne sono differenti, se non da imaginarseli vn poco piu confusi, ò meno confusi: onde se parte è la fauola, come è, parte è ancora l'vniuersale argomento.

Infar. *E acciocchè voi non mi scappaste per qualche gretola, intorno al sentimento di questo nome mi piace di dichiararmi. Dicoui addunque, che prendo, & che si prende dall'Accademia questo vo-*
c. 37 v. 39.

vocabolo, inuenzione, *secondo che fu preso nella proposta, à cui risposero gli Accademici, per ciò, che s'usa comunemente nello scriuere, e nel parlare, cioè per la cosa, che altri truoua: e che in piano volgare si suol chiamare, il* trouato, *non ostante, che per la forma mostri, che significhi*, il trouamento. *Questo* trouato *addunque si conserua nell'esser suo, e riserbasi questo nome, fin che confuso, e disordinato si sta nell'animo del poeta: ma come ordine, e forma di fauola viene a prendere, ò d'argomento; piu oltre non è* trouato, *ma argomento, ò fauola, ò nella mente del poeta, ò nel poema, che sia racchiuso, diuenta senza alcun dubbio: e allora si, se se ne sia formato il poema; d'esso poema, ò parte, ò parte d'una sua parte dirittamente gli si puo dire.*

Risp. Questa distintione da inuentione o trouato, a fauola od argomento, io non la conosco in Aristotele; e bisogna a prouarla altro che parole: perche quella inuentione e trouato, che diciate, così confuso, o rozo, ad ogni modo è parte del poema, come la fauola, o argomento, non essendo altro che la stessa fauola, & argomento, o piu confuso, o meno confuso, come ho detto di sopra.

Tasso. Fra tanto ci sarà lecito di muouer dubbio in questa guisa. Delle cose alcune son trouate, alcune non trouate: ma l'inuentione è delle non trouate, lequali sono dopo: dunque l'inuentione non è fondamento dell'altre.

Infar. c. 39. v. 6. *Parlandosi del poema, e della nuenzione del poema, farò ragione, auuegnachè non vi dichiariate, che delle cose del poema si ragioni da voi: e risponderoui, che nelle cose, cioè nella fauola (Perciocchè con questo termine è chiamata da Aristotile in piu d'un luogo del suo libro della Poetica) non è nulla di non trouato. conciò sie cosa, che i nomi principali, e qualche voce, ò grido,*

do, che alla fauola dell'Epopeia, o alla tragica è richiesto per auuentura, non s'annouera tra le cose, ma trai principi delle cose: ed il principio non parte, ma sarà termine, onde il tutto si viene a muouere.

Risp. Qui si ragionaua ben del Poema, e della inuention'del Poema: ma perche l'inuentione del poema sotto l'vniuersale inuentione si contiene, e le parole della Crusca, alle quali rispondeua il Tasso, erano vniuersalmente pronuntiate: però egli vniuersalmente dubita. Si che per cose, nō intende altrimenti la fauola, come voi vi pensate; ma ciò che quella voce propriamēte significa, cioè quello che è: & egli in vniuersale dubitando, in ogni inuentione di cose argomenta, che non sia l'inuentione fondamento. ma voi lasciādo l'argomento dall'vn de' lati senza scioglierlo (o ch'io non intendo le vostre parole) recate cose in mezo, che nulla fanno a proposito, e ragionate di ciò, che nella fauola sia di trouato, o non trouato: il che nō cercaua il Tasso. Ma di gratia, come procede la vostra ragione? peroche la conchiusione, & il mezo mi paiono dirittamente opposti. La cōchiusione è questa, Che nelle fauole non è nulla di non trouato; cioè s'io intendo il parlar commune, e nō sono affatto smemorato, Che nelle fauole non è cosa alcuna, che trouata non sia. Soggiungete la proua, Concio sie cosa che i nomi principali, e qualche voce, o grido, che alla fauola dell'Epopeia, o alla Tragica è richiesto perauuentura, non s'annouera tra le cose, ma tra' principi delle cose, ed il principio non parte, ma sarà termine, onde il tutto si viene à muouere. Ma da queste parole non si caua tutto l'opposto di quello, che voleuate prouare? percioche se que' nomi, e quella voce, o grido, che alla fauo-

la Epopeia, o Tragica è richiesto, & è quello che in esse fauole è trouato, non è parte, ma termine, tutto il rimanente sarà non trouato; e così non vi sarà cosa alcuna, che trouata sia. Come dũque si diceua, che nella fauola nõ è cosa, che trouata nõ sia?

Dial. *Egli è vero, che l'inuentione è vna delle parti principali, che dee hauere il poeta: ma perche l'imitatione anco è parte essentialissima della Poesia.*

Cru. *L'imitazione, & la'nuenzione sono vna cosa istessa. Quanto alla fauola.*

Tasso. *Habbiam gia conchiuso, che l'inuentione sia delle cose non trouate. SEG. Habbiamo. FOR. Ma l'imitatione è delle cose trouate, ó pur delle non trouate? SEG. Io direi delle trouate: perche le non trouate sono, & oscure, e quasi da nessuno conosciute. FOR. Dunque l'inuentione, e l'imitatione non sono l'istesso. Ma l'oppositore aggiunge,* quanto alla fauola. *Il che non intendo. e per auuentura del nõ intẽdere potrebbe esser cagione la mia ignorãza: o la sottigliezza di colui, che scrisse: il quale nõ è ragioneuole, che parli sẽza misterio.*

Infar. c. 40. v. 9 *La'nuenzione é delle cose non trouate, ò di quelle, che chi le truoua non sa che sieno state trouate prima. Da questa inuenzione l'imitazione, quanto pertiene alla fauola, cioè quella imitazione, che in essa fauola si racchiude, non è in alcuna parte, ne diuersa ne differente, se vero è, che la fauola, l'imitazione dell'azione sia ben diffinita da Aristotile. Imperciocchè ragionandosi quiui di quella fauola, la quale è vna delle parti formali, fa di bisogno, che della ignuda fauola s'intẽda da quel Filosofo, poscia che la vestita, parte nõ é, ma il tutto, come dicemmo. E se della'gnuda si dee intendere, che altro potrà essere in quella l'imitazione, che la'nuẽzione stessa? cioè quel trouato così confuso, del qual dianzi si ragionaua: posciache l'ordinato, e distinto nella*

ignuda fauola nō si racchiude, ma è essa ignuda fauola. Dissesi adunque, quanto alla fauola; perche quanto al Poema l'imitazione dalla inuenzione è diuersa, anzi espression della'nuenzione all'imitation si può dire.

Risp. Era ragioneuole di rispōdere prima alla ragion del Tasso. L'inuentione è delle cose non trouate, l'imitatione delle trouate: adunque l'imitatione, e l'inuentione non sono lo stesso; e poi addurre nuoua consideratione. ma non manchiamo di vedere quanto essa vaglia. La fauola è imitatione dell'attione, & così la definisce Aristotele: è vero. adunque l'inuētione, e l'imitatione, quanto alla fauola, cioè q̄lla, che in essa fauola si racchiude, sono lo stesso: si niega la consequenza. Parla Arist. della fauola ignuda: il cōcedo. ma nella fauola ignuda lo stesso è l'inuentione, e l'imitatione: q̄sto nō. Che altro può essere? lo stesso che è in tutto il poema, cioè il rassomigliare, & esprimere cose, in essa fauola cōtenute.

Tasso. *Ma pur non restiam di ricercarne: & ditemi: la fauola non è quella, che è formata dal poema? S E G. quella; non altro. F O R. E'l poeta douendo imitar nelle fauole le cose non ritrouate, non imiterà le attioni de gli huomini; perche queste sono ritrouate, se non da tutti, da molti almeno, ó pur da alcuno. S E G. Così mi pare senza dubbio. F O R. Ne meno gl'instromenti della guerra, che non sono ancora ritrouati, perche di loro non si fa imitatione. S E G. Non si fà. F O R. E chi rassomigliasse gli arieti, e le baliste, e le catapulte, & gli scorpioni, & le testudini, che furono instrumenti degli antichi, assomigliarebbe senza fallo cose ritrouate. S E G. Assomigliarebbe.*

Infar. c.41. v.22. *Voi in tutte queste inuolture dalla diciottesima riga della trentanouesima faccia, fino quasi alla fine del-*

della quarantaduesima, nelle quali, &c. non aureste voluto conchiudere altro, se non che dalla storia si douessero ne' poemi trasportar di peso i soggetti, si come nella vostra Gerusalemme è stato fatto da voi.

Risp. Questo nò: ma sì bene, che lasciate le inuentioni fantastiche, che sono falsità, da parte, dee il Poema appigliarsi alla imitatione delle cose vere; contro a quello che hanno fatto tutti i Romanzatori, etiandio lodatissimi, fin'a qui, i quali di simili fintioni hanno empiute quasi tutte le carte loro: la doue egli non gia di peso ha trasportato i soggetti dall'istoria nel poema suo, come voi gli apponete; se ben ne anche sarebbe fallo; ma si bene fatta l'imitatione delle cose vere, e reali.

Infar. c. 42. v. 6. *E le vostre ragioni son queste: a ridurre in poche parole così lunghi ragionamenti. La'nuenzione, ò vogliamle dir trouamento, di cose vere conuien che sia: perciocchè le false non son niente, ed il niente non può trouarsi. Ora di cose vere essendo la'nuenzione; e le cotali trattandosi dalla storia, le cose della storia bisogna, che prenda il poeta.*

Risp. Signor nò, che queste non sono le sue ragioni, ne meno quello, che uoi dite, è ciò ch'egli cōchiude: peroche egli non fa mentione alcuna d'istoria, ne che quindi si debbano prendere le cose dal poeta, ne parla della sola inuentione: ma quello ch' egli vuol trattare, si è ciò che di sopra ha proposto; cioè se l'inuentione, e l'imitatione sono vna istessa cosa, quanto alla fauola, come diceua la Crusca; & argomenta che nò: e la ragione a mio parere è questa. La fauola è quella, ch'è formata dal Poeta, e da esso distesa con imitatione: ma egli imita in essa le cose ritrouate, come fece Omero, & l'Ariosto in

alcun luogo; e l'inuentione è delle non trouate: adunque l'inuentione, e l'imitatione nõ sono vna cosa istessa, quanto alla fauola. ma egli non conchiude subito così, anzi ricerca se sia imitatione di cose non trouate;& secondo il parer dell'oppositore truoua che sì, & queste sono i fantasmi, e le false imagini; & in queste perauuentura secondo voi potrebbe dirsi, che l'inuentione, e l'imitatione quanto alla fauola, fossero vna cosa istessa. Ma il Tasso mostra subito, che di queste non è inuentione; cioè ne vera, ne poetica inuentione: percioche elle non sono veramente, onde dal Poeta non debbono esser ricercate: ma lasciando le tenebre, e la caligine di quel che non è, al Sofista, di cui è proprio; nella luce & nello splendore di quel che è, e della verità, consiglia a cercare le fintioni sue il Poeta. Non essendo dunque, (per ripigliare brieuemente la sua ragione) nella prima spetie delle cose ritrouate, lo stesso quanto alla fauola l'inuentione, e l'imitatione; e questa seconda di quelle, che non sono, douendosi rifiutare dal Poeta, non sarà l'inuẽtione, e l'imitatione lo stesso quãto alla fauola. Et ciò è quello, che per mia credenza vuol dire il Tasso in questo luogo; ne parla egli d'istoria altrimenti, ma di cose uere, o siane scritta istoria, o nò.

Infar. c. 42. v. 14. *Qui è pien d'inganno ogni cosa. Risponderebbegli alcuno, che con la medesima sorte d'armi volesse combatter seco, che il vero è già in essere, e che di quello, ch'è già in essere, trouamento non si può fare.*

Risp. Quel che è in essere, si troua: e così dice il Tasso; & è quello il vero. quel che è già in essere, cioè in atto, quanto in atto non si troua; ma di questo nõ parla il Tasso.

Infar. c 42. v. 19. *Ma queste son doppiezze di sentimenti, & non procedono sinceramente.*

Risp. Sì queste; ma non già quelle del Tasso.

Infar. c. 42. v. 21. *Il verbo,* trouare, *è appo i nostri (come appo i Latini ancora, ed i Greci le sue voci corrispondenti) di vari significati. Perocchè,* e auuenirsi (truoua vn tesoro (e peruenire a quel che si cerca) trouò la cagion del male (e osseruare, e instituire, e comporre, e fingere) e far di nuouo: trouarono l'Astrologia, il giuoco del Calcio, vna fauola, e vn disegno. *E altri sentimenti c'esprime nel fauellare. Ne' due primi significati non può trouarsi quel che non è: ne gli altri, e quel che è, e quel che non è, in vn certo modo nò, in vn certo si può trouare. Non può trouarsi quel che è in atto, poiche gia è trouato: puossi quel ch'è in potenzia; perciocchè in atto non è stato ridotto ancora.*

Risp. Tutte queste cose si consentono: ma nulla fin'a quì hauete prouato contra le ragioni del Tasso.

Infar. c. 43 v. 7. *Per lo contrario trouar possiamo quel che non è, se la cosa trouata si guardi, come composto, ma come elementi non già.*

Risp. Ne come composto, ne come elementi si può trouar quel che non è; anzi come composto, è; e come elementi, è altresì. ma come composto, è in vniuersale; e come elementi, è in particolare.

Infar. c. 43. v. 10. *Il componimento dell'Vlissea fu trouamento d'Omero: gli huomini, le donne, i caualli, i nauili, e gli altri soggetti particolari, onde è ripieno il poema, erano state trouate prima.*

Risp. E vero: ma il componimento dell'Vlissea, cioè, quel

quel che fece, ò patì quell'Eroe, era, cioè in vniuersale, perche era verisimile; e perciò fù trouato: l'altre cose poi, erano in particolare.

Infar. c. 43. *Eccoui, che la'nuenzion del poeta, prendendosi, come si dee non è, si come voi dite di cose vere.*

Risp. Pur di cose vere, com'egli dice, cioè vere in vniuersale.

Infar. c. 43. *Anzi considerandole composte insieme, come è diritto, che si consideri, la'nuenzione è di cose false.*

Risp. Anzi di vere, cioè vere in vniuersale. le potete ben anco chiamar false in vn modo: ma il Tasso di questo modo non intendeua.

Infar. c. 43. v. 18. *Delle quali cose false quelle solamente, che paion vere, s'elegge per suo soggetto la poesia, e chiamale finzioni.*

Risp. Delle quali cose false, cioè in particolare, ma vere in vniuersale; il resto và bene.

Infar. c. 43. *Non è dico di vere cose la'nuenzione nella guisa, che'ntende il Tasso.*

Risp. Anzi in quella, cioè di vere in vniuersale, come tante volte s'è detto.

Infar. c. 43. v. 22. *Ma in altra maniera la poetica inuenzione in vn modo è quasi sempre di cose vere, cioè vere in vniuersale, che è lo stesso, che verisimili.*

Risp. Ecco, che voi dopo risposte, dopo argomenti, dopo distintioni, dopo tanti romori cõtro al Tasso, conchiudete il medesimo, che egli. Percioche esso, tuttoche discorrendo in dialogo, in molti luoghi habbia allargato gli argomenti, & disputato dialetticamente, in alcuno dice appunto quello, che voi ora riferite in questo luogo, &

» sono queste le sue parole. *Ditemi, che sia fauola.*
» *SEG. E stata diffinita, compositione di cose, che da*
» *Latini fu detta coagmentatione, et espression dell'attio*
» *ne. FOR. E quest'attione qual debb'essere? SEG.*
» *Verisimile. FOR. Et le verisimili possono essere, e fal-*
» *se, e vere, ne sono vere necessariamente. SEG. Non so-*
» *no. FOR. Dunque le fauole si tessono di attioni, così v e*
» *re, come false, le quali habbiano sembianza di vero.*
» *SEG. Per mio parere. FOR. La verisimiglianza*
» *dunque è necessaria nella fauola; e la verità, e falsità*
» *non è necessaria.* Ecco dunque, che'l Tasso nelle fauole solo il verisimile ricerca; & ha detto appunto quello, che da voi è riferito in questo luogo. verò è, che quel *quasi* (& in questa poca parte è per auuentura differente da voi) egli non ce'l vorrebbe; perche le inuentioni fantastiche egli non puote approuare in verun modo; conciosiecosa che so no falsità; e quelli che le vsano, adulterano la verità: la quale debbe esser conseruata dal Poeta à tutto suo potere; percioche esso nella consideratione delle Idee, è filosofo; & al filosofo tocca massimamente il conseruarla.

Infar. c. 43. v. 25. *E in vn'altra guisa di vere cose puo esser alcuna volta, cioè vere in particolare, se l'accompagnin due condizioni: la prima, che non si sappia, che sieno, la seconda che sien credibili: che non rilieua in questo luogo, che trà l credibile, e'l verisimile si faccia distinzione.*

Risp. Questa prima conditione del non sapersi, si niega, come di sopra s'è fatto: & le ragioni ne furono addotte colà.

Infar. c. 44. *E ciò che ho detto,* che non si sappia che sieno state, *è quello per mia credenza, che Aristotile volle*

si-

v.3. *significare in quel luogo*: E se pure accaggia fare cose
„ state fatte, niente meno è poeta: perciocchè delle
„ cose state fatte niente vieta alcune essere tali, qua-
„ li è verisimile che debbano essere state fatte, e pos-
„ sibili a essere state fatte: secondo la qual cosa egli
„ d'esse cose è poeta.

Risp. Dou'è nel luogo allegato, quello che per vostra credenza vuol significare Aristotele? in che parte? in che clausola? doue sono espresse queste parole, *Sapersi, ò non sapersi?* o doue giacciono occulte? Questo fa ben di mestieri, che sia dichiarato meglio; perche è cosa di grandissima importanza in poesia, e gli interpreti, ch'io sappia, non ne fanno parola; fuora il Casteluetro, di cui è l'espositione, ch'a questo luogo date: ma egli oltre che contraria pure a se stesso, hauendo detto di sopra, che la fauola della Tragedia, o dell'Epopeia non può esser costituita, se non di cose auuenute, & conosciute; le quali però, aggiunge, non deono essere conosciute, se non sommariamente; la qual conoscenza concede pur anco dapoi, che si possa hauer per istoria: oltre dico, che si contraria; se pur non intende quì per *sapersi*, saper tutti i mezi, e tutte le particolarità distintamẽte, la doue colà dice *sommariamente;* non proua, che così si conuenga esporre il luogo. e ciò è quello, che fà di bisogno, essendo la sua espositione cotanto diuersa da quella de gli altri, & aggiungendo cosa, di cui nel testo non appar, ne orma, ne segno alcuno. Ma quant'altre migliaia di cose di suo capriccio disse quell'interprete, aliene dalla mente d'Aristotele, & che non contengono verità alcuna? Delle quali vna senza fallo è altresì questa, tanto per quello, che s'è detto quì, come per le ragioni addotte da noi

C 2 di

di ſopra in quel luogo, doue dello ſteſſo affare ſi ragionaua.

Infar. c. 44. v. 18. *Ma perchè abbiam noi detto; la poetica imitazione in vn modo è quaſi ſempre di coſe vere, cioè vere in vniuerſale? Perchè, dico, abbiam detto quaſi ſempre, & non ſempre aſſolutamente? Certo non per altro, che per le fantaſtiche inuenzioni, le quali, ne in particolare, ne in vniuerſale, non ſi potrebbon chiamar veraci, guardandole, come composte, ma come ſciolte nelle lor membra dall'altre non ſon diuerſe.*

Riſp. Nella poeſia i ſoggetti non s'adoprano diuiſi, e ſciolti, ma compoſti; e compoſti fanno gli effetti ſuoi: ma quelle chimere, o fantaſmi, non eſſendo, come compoſti, veraci ne in particolare, ne in vniuerſale, ma pure menzogne, non vi poſſono hauer luogo: & queſto è quello, che argomentaua di ſopra il Taſſo.

Infar. c. 45. *E nelle ſi fatte, ſenz'alcun fallo, piu che nelle reali coſe, ha luogo la'nuenzione.*

Riſp. L'inuentione, cioè la vera, e poetica inuentione, nelle ſi fatte coſe non ſolo non ha più luogo, che nelle reali; ma non ve n'ha pure alcuno.

Infar. c. 45. v. 7. *E ſarebbono, per conſeguente per tal cagione, e perche ſono eziandio piu mirabili, da pregiarſi via piu dell'altre, ſe foſſer credibili al par di quelle.*

Riſp. Piu mirabili di certa marauiglia; ma non già di marauiglia poetica.

Infar. c. 45. *Ma perchè ſempre per lo contrario men credibili ſono aſſai.*

Riſp. Anzi in ſe ſteſſe nulla credibili.

Per-

Infar. *Perciò l'infimo luogo di dignità, nella poetica con-*
c.45. *uien loro: ed è basteuole se tre, o quattro delle cotali,*
v.12. *per guadagnarne l'ammirabile, che nell'eroico si ri-*
chiede massimamente, si ritruouino in vn poema.

Risp. L'ammirabile non si guadagna per questa via; ne per questa via l'insegnò guadagnare Aristotele nella sua Poetica.

Infar. *Ma il primo filo ripigliando di questo ragionamen-*
c.45. *to, estimo, che per le cose dette à sofficienza sia manife*
v.21. *sto, la'nuenzione, e la poetica massimamente, non esser*
di quella guisa di cose vere, che si trattano dalla storia.

Risp. Per quella guisa di cose vere, che si trattano dall'istoria, mi fò a credere, che intendiate le vere in particolare. Ma il Tasso non affermò mai, che l'inuentione poetica fosse necessariamente di queste; come nelle parole poco di sopra allegate, egli chiaramente ci espresse: che per altro l'inuentione poetica in vn certo modo è sẽpre di quella guisa di cose, che si trattano dalla istoria, cioè di cose vere, e reali, & non fantasmi.

Infar. *E posto, che fosser delle cotali, non ne seguirebbe per*
c.45. *tutto cio, che d'azione scritta da storia, si potesse for-*
v.26. *mar poema.*

Risp. E perche nò? ma voi in che luogo, e con che ragione hauete ciò à sofficiẽza manifestato? anzi nõ hauete voi di sopra chiaramente concesso il contrario; aggiuntaui però quella vostra conditione di non sapersi? ma se le cose vere in particolare poi sono esser soggetto della poesia; perche discacciate quelle, che son contenute nell'istoria? e che male hanno in loro da essere gettate via? E se dite perche si sanno; come può alcuno scriuere il vero particolare, in quanto à lui, ch'egli no'l

ſappia? Ma Omero, e Virgilio non moſtrano con gli eſſempi loro la falſità di queſta voſtra dottrina? O pur vogliam credere, che di coſe così illuſtri, e famoſi, e delle quali erano ſcritte tante iſtorie, eſſi ſolo non haueſſero alcuna conrezza? e così da loro a loro, com'erano ſtate ſe le indouinaſſero?

Infar. c.45. v.27. *Perciocchè la fauola del poema, dal poeta dee eſſere fatta, e dal farla prende egli il nome.*

Riſp. Non oſtante che le coſe vere dall'iſtoria prenda colui, che ne fa poema, ad ogni modo fa egli la ſua fauola: percioche eſſo quelle coſe vere non laſcia come giaceuano nel primo ſtato, ma le altera, cambia, accreſce, ſminuiſce; fin a quel ſegno però, che i ſuoi precetti glielo concedono; e dà loro quelle condicioni, che a fauola poetica ſono richieſte: il che non è altro, che far la fauola.

Infar. c.46. v.19. *Cõporre adũque, e trouare, et far di nuouo, e fingere fa di biſogno a coloro, che di poeti vogliono il nome acquiſtarſi: e cotal trouamẽto farſi del corpo ĩ vniuerſale.*

Riſp. Tutte queſte coſe, che dite: *e comporre, e trouare, e far di nuouo*, & il reſto può fare il poeta; et inſieme pigliar il ſoggetto ſuo d'alcuna iſtoria, come di ſopra s'è moſtro; conciofia che e molte parti, e l'vniuerſal componimento di tutto quel corpo, ch'è ciò che importa, è fattura ſua; onde egli facitore, o inuentore della fauola, che compoſition delle coſe fu diffinita d'Ariſtotele, ſi debbe chiamare; & egli per conſeguenza facitore, o trouatore, come diceuano i piu antichi Toſcani, dirittamente ſi chiamerà.

Infar. *E cotal trouamento farſi del corpo in vniuerſale non del-*

della buccia, o de' colori, o delle dita, o dell'vnghia.

Risp. Si è risposto pur hora piu d'vna volta di sopra, che, se ben dall'istoria piglia il suo soggetto alcun poeta, troua però esso, e finge, e compone tutto il corpo, o la fauola.

Infar. c. 46. v. 23 *Imperocchè si come architetto di alcuna casa è chi ne fece il modello: ne per accrescerla d'alcuna stanza, o'ntonicarla, o'mbiancarla, o dipignerla, che altri faccia dappoi puo il suo primo artefice perderne le sue ragioni; così per aggiugnerui qualche episodio, per riempierla di costumi, e di concetti particolari, per tramutarle il parlare, per pulirla, per adornarla, per abbellirla; dell'altrui storia, ò fauola non si guadagna la posessione.*

Risp. Colui, che pigliando il soggetto, e la materia da alcuna istoria, d'esso forma poema, nõ si può dire, che accresca d'alcuna stanza, o imbianchi, o dipinga l'edificio, di cui altri fece il modello: ma egli stesso fà, & inuenta nuouo edificio; e l'architetto possene ragioneuolmente chiamare: perche è questo secondo, vno edificio diuerso da quel primo; comeche pure alcuna parte della materia dall'vno, sia stata all'altro transferita.

Crusc. *Non si puo fare qualunque fauola, ma quella che sia verisimile, e abbia le altri parti, che si contengono nella diffinizione.*

Tasso. *Quali chiama l'auttor del dialogo cose essenziali?*

Infar. c. 47. v. 18. *E ciò che cõtinuua infino al verso venzettesimo della quaranzeesima faccia. Benche la Crusca risponda quiui al Pellegrino con le parole medesime d'Aristotile, non lascerei di difenderle se cio, che soggiugne il Tasso le uenisse punto à ferire ò che cõ quelle dell'Ac-*

mente nomar si possa, e la piu commune de' piu miglio-ri: le vere regole nelle lingue, cioè à cui di regole in esse lingue veramente conuenga'l nome, quelle sono, e non altre, che son prese da tal vsanza, e formate, secondo quella. Onde se da' piu, e migliori introdotta fosse altra vsanza, il che nelle lingue, che viuono nella voce del popolo, senza fallo puo auuenire, quella di prima, vsanza piu non sarebbe, ma trasporterebbesi cotal nome in quella, che succedesse: e in tal caso eziandio le regole sarebbe bisogno, che si mutassero, e s'accordasser con l'vltimo vso, e non faccendolo veraci regole non sarebbon da riputare.

Risp. Le parole del Pellegrino si sono poste di sopra: e quando egli dice, *In questa parte*, intende le cose auanti proposte. ciò sono nuoue fauole, nuoui concetti di sentenza, nuoui modi di dire, con nuoui ornamenti di locutione: onde la chiosa della Crusca, che a quelle parole subito fu soggiunta, essendo indeterminatamente posta, tutte quelle veniua a riguardare: si che adesso la difesa, che fate per mantener la chiosa ristringendoui a' soli linguaggi, non è perauuentura sofficiente. E come puossi pigliar altrimenti il luogo del Pellegrino, se quelle quattro cose, ch'e' propone, sono così vnite? E qual gran campo in uero di partorir nuoue cose, e d'acquistarsi gloria, darebbe egli al Poeta di nostra lingua, sendo il poeta fermato d'osseruar le regole, & i precetti poetici de gli antichi (il che è quello ch'egli voleua inferire) se solo nella fauella ciò gli concedesse? Il che si dice, e si lascia giudicare a chiunque vorrà solamente veder il luogo; tutto che il Pellegrino nella Replica mostri d'intendere solamente della lingua. Ma ad ogni modo quello, che voi

dite

dite intorno a tal particolare, non mi par così da riceuere. Perche le regole delle fauelle, le quali si fanno, e si raccolgono dall'vso, quando esse sono perfette, e nella maggior bellezza, e come nel suo mezodì, nô si mutano poi più: anzi chi viene dapoi, se alterate si veggono tali regole dalle bocche, che le parlano, cerca d'accostarsi à quelle regole piu, che puote, per esser bello dicitore, o parlatore in questa parte. E se bene per l'vso perauuentura alcune poche cose di nuouo a tali regole s'aggiungono, o non variano quelle prime, ò le variano in tanta poca parte, che quelle sono sempre le vere regole, e la vera arte: ne si cambiano mai in tutto, se nô quâdo in tutto si cambia, e si corrompe la lingua; come auuenne alla Romana, dalla cui corrottione nacque cô nuoue regole la nostra volgare Italiana.

Crus. *Le piu fila non impediscono l'vnità della fauola, ma si bene le piu tele. Onde se l'Ariosto, in ragionando del suo poema, ha errato nelle parole, l'ha fatto in quelle,* a varie tele: *ma puo saluarsi, che per tele abbia inteso certi episodi, che tutti insieme poi si congiungono, e formano quella gran tela, ch'egli piu correttamente disse nell'altro luogo.*

Tasso. *Chi vide mai di più tele farsi vna tela?*

Infar. *Se non vedeste mai di piu tele farsi vna tela, apparatelo da chi ha veduto di molte trecce farsi spesso vn cappel di paglia: la cui vsanza non è tanto tempo, che fù dismessa, che ancora qualcun de' fatti non ne poteste trouare alla forma del vostro capo.*

c. 50. v. 27.

Risp. Altro ci vuole, che dileggiamenti à sciogliere le ragioni; perche nulla hanno che fare i cappelli di paglia con le tele.

Tasso. *Ma se côuien prouare, ricorrerò all'amicitia, ch'io ha-*

haueua co'l Mazzone; e mi varò delle sue proue, come di cose prestatemi: percioche in presenza di Guid'Vbaldo Duca d'Vrbino, di gloriosa memoria, ragionando meco, disse, che due sono le attioni del Furioso, come due sono quelle d'Omero. E le due del primo secondo lui, sono i due sdegni d'Achille; l'vno con Agamennone, l'altro con Hettore. Le due del secōdo, le due guerre fatte; l'vna intorno à Parigi, l'altra a Biserta. SEG. Sottilmente considerò questi poemi il Mazzone. FOR. S'in questo modo io prouerò, nulla prouerò contra l'Ariosto, che non sia prouato contra Homero. Ma pensiamo, se la verità stia in questo modo; perche non l'affetto, ma la verità ci dee muouere: e ditemi prima, che cosa è sdegno? SEG. Vna passione potentissima dell'anima nostra, che accieca la ragione. FOR. E l'attione, e la passione sono vna medesima cosa, ò l'opposta? SEG. L'opposta. FOR. Dunque Homero cantando due passioni, non cantò due attioni: ma il primo sdegno d'Achille contra Agamennone fu scompagnato da ogni attione: perche egli dimorò nelle tende, ne si mosse a' prieghi, ne si piegò a' doni portatigli da gli Ambasciatori, fino alla morte di Patroclo: nella quale cominciò il secondo sdegno; & hebbe principio l'attion d'Achille parimente. ne questo mi ricordo, che dicesse il Mazzone. SEG. La vostra distintione mi pare assai chiara. FOR. Quello nondimeno, ch'egli dice delle due guerre, mi par vero; e potrebbe bastare per la proua, che ricerca l'oppositore.

Infar. c. 52. v. 9. *Che Omero dica di cantar l'ira d'Achille, ciò è fatto da lui per quella, ò simil figura di fauellare, laquale in vece dell'effetto suol nominare la cagione. Perchè nel vero il poeta intende di cantare, e canta quella parte della guerra di Troia, che per la predetta ira fu, e piu lunga, e piu crudele, che senza quella non era*

c.53. *per douere essere*. E piu di sotto. *Dal qual luogo si ca*
v.14. *ua ancora, che quando anche il poeta auesse presa la guerra tutta, l'vnità della fauola, per credenza di quel Filosofo, vi sarebbe stata per ogni modo: poiche dice, auente principio, e fine: e la cagione del non essersi presa tutta, solamente al souerchio assegna della grandezza, ò alla troppa varietà. Come adunque, se tutta sarebbe stata vn'azion sola, la poca parte, che scrisse Omèro saranno due azioni? Ma che direm noi del Furioso? Che l'azion di quel poema è vna parte d'vna guerra tra Carlo, e Agramante*. E piu di sotto. *Si che cessi*
c.54.
v.5. *quella contesa, che per cagion della proposta suole spesso venire in campo*.

» Le Donne, i Caualier, l'armi, e gli amori,
» Le cortesie, l'audaci imprese io canto.

Perocchè tutte queste cose, e molte altre si cantano dall'Ariosto raccolte in vna azione. Ma se'l passaggio dell'oste di Francia in Affrica, e i mutamēti della Fortuna bastino a multiplicar l'azioni con istudio piu diligente è forse da ricercare. E per far cio mi volterò a voi scrittor dell'Apologia, e con vostra licenzia dimāderouui quali sieno quelle cose, le quali spiccano vn'azione da vn'altra, e fanno, ch'elle sien piu. E conuerrà, che mi rispondiate, che diuerse son l'azioni, che di cose diuerse sono, ò cui diuerse persone fanno, ò le medesime contr'a diuerse, o à diuerso fine, o in diuersi tempi, ò in diuersi luoghi, ò con diuersi strumenti, e forse cō altri nomi di circustanze. Ed io vi replicherò, che alcuna di queste cose, che voi nomate per circustanze, à render diuersa l'operazione, per se sola non è bastante.
c.55. E poco piu di sotto. *Non vale adunque il mutamento*
v.29. *del luogo solo à dar termine all'azione: ne perchè i Frāceschi offesi, e difesi nel proprio regno, perseguitassero, e distruggessero i nemici nella lor terra, venne a diuiderse*

dersi quell'azione in piu d'vna, poiche nell'altre circustanze alcuna diuersitá non si uide sopr auuenire: ma e continuò la guerra tra' medesimi Re, e combatteuasi la stessa causa all'istesso fine, con lo stesso mezzo dell'armi, e senza interrompimento di tempo. Che'l mutamento della Fortuna vaglia per se á disunir l'azione, è uero, quando il mutamento è estremo, si che l'vna delle due parti non puo risorgere.

Risp. Lasciamo star per adesso Omero, nella cui Iliade contenersi due attioni non afferma altrimenti il Tasso: che nel Furioso vna sola sia contenuta, per quanto ingegno v'adopriate, no'l sosterrete mai. E certo grandissimo torto fate con questa vostra paradossa opinione a quel Poeta; il quale cercate d'inalzar cotanto; ilquale di poco giudicio senza fallo da ciascheduno potrebb'esser riputato, se hauendo voluto imitare vna sola attione, quella in tal maniera hauesse maneggiata. Ne uale a dire, che sta bene, e che bene è ordita, e tessuta; che quanto all'unità, tutt'il mondo dice il contrario. Ma vediamo la vostra difesa. L'attion di quel poema è vna parte di vna guerra tra Carlo, & Agramante: ma ditemi, perche non è la proposta tale, anzi donne, Caualieri, armi, amori, cortesie, imprese audaci? Con l'annouero delle parti (dite nella Difesa) si descriue il tutto; quasi volesse dire l'Ariosto, Io canto le cose, che auuennero nella tale attione. In prima le parole dell'Ariosto non suonano questo.

» *Che furo al tempo, che passaro i Mori.*

ma sì bene, Io canto le cose, che auuennero nel tempo della tale attione: onde non ci viene compresa se non vnità di tempo; la quale, come sapete, è rifiutata d'Aristotele. Poi o intendete parti della fauola vestita, o dell'ignuda. non della ignuda; perche le

co-

cose nominate nella proposta, non sono intrinseche, ne essentiali di quella guerra. Se della vestita, come può andar senza biasimo il Poeta, che gli Episodij annouera nella proposta, la quale conuiene essere, quanto si può piu breue, e spedita? ma di più, ne parti, ne Episodij, possono dirittamente quelli esser detti, ne meno che siano cantati dall'Ariosto raccolti in vna attione, come voi affermate; perche le parti, o Episodij veri dell'attione, o della fauola, che è espressione dell'attione (della vestita dico, che l'ignuda si sà, c'ha le sue parti intrinseche, & essentiali) deono da essa dipendere o necessariamente, o verisimilmente, & essere in guisa mischiati, che di esse si faccia vn tutto, e perfetto maggior, che non era prima. Ma come di q̃lli Episodij, che sono nel Furioso, si fà vn tutto con la guerra tra Carlo, & Agramante; e come da essa dipendono, o necessariamente, o verisimilmente? come il dimostrate? Ma vediamolo ancora meglio. Di detta guerra si fà per accidente mentione nel primo Canto, come che aiutasse il fatto d'Orlando, & d'Angelica, doue lasciandola egli, alla fuga d'Angelica attende, & a quanto in essa seguì: il che nulla ha che fare con quella guerra. Come potrà dunque essere parte, o Episodio suo? Ma voi quest'errore dell'Ariosto confessate nella difesa, cercando però di fargli compagno Virgilio; il quale altresì cominciò da Episodio. Ma lasciando star per ora Virgilio, di cui la cosa non istá, come dite; e perdonando all'Ariosto questo mancamento nel principio dell'opra d'hauer cominciato da Episodio secondo voi; se ben ne anco Episodio a quello si può dire, douendo l'Episodio dipendere verisimilmente, o necessariamente dall'attione; il che

quel-

quello non fà, quando Rinaldo è tornato in Parigi, ſpedito in Iſcotia,& imbarcato,donde dite,che douea pigliar cominciamento l'opra:perche tralaſcia, e così improuiſamente taglia quella materia, ritornando ſenza appicco veruno a Bradamante? Se nõ per la cagione,ch'egli quiui adduce,che ordiſca varie tele? onde cantato alquanto di queſta donzella, e di ciò che le ſucceſſe, rientra in Rinaldo, ch'era giunto in Iſcotia, e di lui nõ l'ambaſciata,la quale douea ſubito fare,ma le auuenture,che già cercando,per molte carte canta; & quindi ſenza appicco altresì ritornando a Ruggiero, di lui, che ſu l'Ippogrifo giua cercando il mondo,eſpone l'arriuo all'Iſola d'Alcina,donde a Bradamãte tornando, l'opere ch'ella fece per liberarlo da quella Fata,ci canta; & quindi a Rinaldo,che la ſua ambaſciata eſpoſe, per poche ſtanze tornato, ripiglia da capo la narration d'Angelica:coſe che tutte, e ciaſcheduna di loro, alieniſſime ſono da quella guerra, & in niun modo da eſſa dipendono. Dopo,che finalmente nelCanto ottauo torna improuiſamente alla detta guerra,della quale cantato per due ſole ſtanze ripiglia di nuouo Orlando, & li errori ſuoi per cercare Angelica. E di coſa a tale guerra pertinente,eccetto la moſtra fatta nel decimo Cãto delle genti di Scotia, d'Inghilterra, d'Irlanda, e delle Iſole vicine per ſoccorſo della Francia, & il fatto de'Orlando,che ſolo vcciſe quelle due ſchiere de' Pagani; benche ciò tocchi piu alla perſona d'Orlando ſolo, che a detta guerra; non fà mentione piu, che al Canto 14.doue ſi contiene la moſtra delle genti Africane. Dopo,che entra ne' fatti di Mandricardo,alieni da ogni propoſito di quella guerra; nella qual maniera, & col qual'ordine è

ordito,

ordito, e tessuto tutto quel poema; come ageuolissimamente conosce chiunque il legge. Ma di piu, le molte attioni vedete chiaramēte ancora in questi proprij versi dell'Auttore:

" *Staua Ruggiero in tanta gioia e festa,*
" *Mentre Carlo è in trauaglio, & Agramante:*
" *Di cui l'istoria io non vorrei per questa*
" *Porre in oblio, ne lasciar Bradamante,*
" *Che con trauaglio*, &c. Non vedete, che della detta guerra, e de' fatti di Ruggiero, e di Bradamante parla, come di cose, e d'istorie tra loro diuerse? E se la guerra tra Carlo, & Agramante è l'attione del Furioso, e l'altre cose sono Episodij; come parlando di Ruggiero, e delle gioie sue, che viene a rimaner Episodio, pone in oblio l'istoria di Carlo; se l'Episodio dipende dalla prima attione, e l'aiuta a ingrandire, e condurre a fine? Et in questi altri:

" *Lasciate questo Canto, che senz'esso*
" *Può star l'istoria, e non sarà men chiara.*

Come, se l'attione è vna, puossi tralasciare vn Canto, senza oscurarsene, o perdersene il filo? Ouero l'Episodio di questo Canto come è piu lontano, e meno congiunto di tutti gli altri? Di piu, se detta guerra è l'attion del Furioso, perche, scōfitti i Mori & vcciso Agramante, non si termina il Poema, ma aggiungonuisi tutte quelle attioni di Bradamante, di Ruggiero, & la morte di Rodomonte? la morte di Rodomonte (dite voi poco dopo) essential capo essendo dell'vniuersale attione, scusa il destendersi, che fa quell'Episodio del maritaggio di Bradamante, oltre alla presa d'Africa. Per vniuersale attione che intendete voi? tutte le attioni contenute nel Furioso; o pur l'attione della

la guerra fra Carlo, & Agramante? Se tutte le attioni; già confessate la moltitudine: ne si può dire vna attione, non facendosi di esse una sola vniuersale attione, come di sopra si è mostro; se non se per vicinanza, o per appressamento, ò amassamento, per dir così. la quale unità non è quella che si ricerca ne' poemi. E come si prouerebbe ancora, che detta morte sia capo essentiale di tutte quelle attioni? Se intendete poi le attioni, che è la guerra fra Carlo, & Agramante, molto piu si nega che sia capo essentiale; e conuiene prouarlo ad ogni modo: e se pur è capo essentiale, come è rimasto fuori? e spedita la fauola, essa non è spedita? E come scusa l'Episodio di quel maritaggio? non ci era forse altra uia di peruenir'a questa morte, se pure ella ci era necessaria, come dite? Non uorrei spendere piu parole in cosa tanto chiara: ma sono costretto, per confermar quanto dice il Tasso delle due attioni, oltre tutte le altre, che sono le due guerre, una intorno a Parigi, l'altra a Biserta; e parimente delle due attioni in quella sola di Francia, per rispetto delle due mutationi. Or, che rispondete uoi intorno à ciò? Ma prima, che uogliono dire quelle uostre parole: *ma se'l passaggio dell'Oste di Francia in Africa*, & cet. e che passaggio è questo? e doue è nel Furioso dall'Ariosto descritto? percioche ch'io sappia di Francia non passò mai essercito in Africa: ma fù Biserta uinta, & espugnata dall'essercito de' Nubi, colà mandati da Senapo Re d'Ethiopia, a richiesta d'Astolfo, che hauea à quel Re restituita la uista; sopraueneñdo poi ancora a parte della uittoria Orlando, & altri Caualieri. Voi dunque, che dite di circostanze? & a che proposito ne fa-

te tante parole ? la guerra di Francia non era fatta in diuerſo luogo , da diuerſi capitani , da diuerſi ſoldati , che quella di Biſerta ? E ſenza che quelli ſapeſſero di queſti ? Or come può eſſere vna ſteſſa ? Laſcio di diſcorrere ſu le circoſtan ze da voi addotte ; delle quali dite , che alcuna non è baſtante per ſe ſola a render diuerſa l'operatione : che ſe faceſſe di biſogno, prouerei ageuol mente la maggior parte d'eſſe , preſe come ſi dee, diuedere le operationi, e farle eſſere piu : ma non accade per hora. Ma queſte piu attioni vediamole ancora in Francia , ſenza paſſare il Mare, come dice il Taſſo. E certo chiaramente ſi conoſcono , da chiunque le piu mutationi della Fortuna conſidera ; percioche in vna attione vna ſola mutatione, che Peripetia da Greci è detta, ſi contiene : ma nella guerra intorno a Parigi ſono piu mutationi: adunque piu attioni . la ragion di quello è ; perche la mutatione , come teſtimonia Ariſtotele , dee naſcere dall'intrinſeche parti , e come dalle viſcere della fauola ; in maniera che dalle coſe paſſate , o neceſſariamente , o veriſimilmente venga ad eſſer generata . Il che ſi va a poco a poco fabricando dal buon poeta in quella parte della fauola, che annodamēto ſi dice, fin'a tanto che facendoſi detta mutatione , viene poi la parte, detta lo ſcioglimento ; nè le picciole vittorie , per eſſempio , che farà il Poeta cadere or ſopra vna parte de'nimici , or ſopra altra , ſono baſtanti a far detta mutatione vniuerſale della fauola . Perche la mutatione , o peripetia , come la definiſce Ariſtotele, è traſmutatione in contrario delle coſe ; la onde conuiene, che ſia grande : ma per quelle picciole vittorie , per eſſempio , non ſi fa paſ-

ſaggio

saggio della Fortuna da vna parte all'altra; ma si bene, quando quelle sono tali, che fanno del tutto l'vno nemico superiore all'altro: come nelle persone di Carlo, & Agramante vicendeuolmente auuenne nel Furioso; doue l'vno dell'altro, ora assediante, & ora assediato si vede. Si che qste piu attioni sono manifestissime a chi le sà considerare; se bē forse ascose a gli occhi popolari.

Tasso. *E per questa cagione la persona di Rinaldo potrebbe parere la maggiore fra' Christiani: non di meno il fine della guerra vniuersale si riserba ad Orlando, e quel del poema termina con la vittoria di Ruggiero. La onde si potrebbe dubitare, chi fosse il Caualiero principale.*

Infar. c. 57. v. 8. *Non biasima l'Ariosto, e sempre mette in campagna alcuna accusa di nuouo. Anche nell'Iliade per questa vostra ragione, la persona d'Aiace nella greca oste potrebbe parer la prima: e pure il fine dell'azione, cioè la morte d'Ettore, è riserbata ad Achille.*

Risp. La ragione è molto differente: concio sia che Rinaldo libera due volte i Christiani dall'assedio, e fa mutation di fortuna; & Aiace cō tutti gli sforzi suoi non può pure impedire, ch'Ettore non getti il fuoco nelle naui de' Greci.

Tasso. *Hor ritorniamo all'ordine tralasciato, e seguite di leggere.*

Cru. *E quanto alla locuzione del Morgante, ella si biasima a' nostri tempi da chi ne puo dar giudicio, quanto il cieco de' colori. E se in quel libro si truouano tal volta de' modi, e de' versi bassi secondo l'Autor del Dialogo, forse che nel Goffredo, doue il Tasso fa professione di magnifico, e di grauissimo, n'ha in questo genere, e quanto alle voci, e quanto al suono, de' piu solen-*

al Segretario sì amoreuole verso di lui, anzi à se stesso, che l'ha condotto a suo soldo, e parla in persona sua, paion belli i predetti versi, perche sono di esso Tasso, restine il giudicio à chi legge. Intanto per ordine dell'Accademia si farà qui in Firenze stampar la Gerusalēme con annotazioni, ò postille: doue forse quella conoscēza gli sia aperta, che or s'infinge di nō auere.

Risp. Gli errori delle stampe non si possono vietare: ma l'alteratione di que' versi importando qualche cosa, come che del loro suono si questionasse, è stato bene auuisarne altrui. della qualità loro se ne lascia il giudicio, come voi fate, a chi legge; ma a chi legge senza animosità. Alle postille, se vsciranno, come che non possa non dispiacer simil fatto, non mancheranno risposte da gli amici della verità, e non offuscati da passione.

Tasso. Ma forse la nostra consideratione è souerchia; perche egli non parla delle voci, ma de' modi.

Infar. Le parole della Crusca son queste, come puo vedersi nel suo libretto, tutto che nell'Apologia, secondo'l costume dell'Autore, sieno state trasfigurate.

c.60. v.27.

E se in quel libro (*fauellasi del Morgante*) si truoua tal uolta de' modi, e de' versi bassi, secondo l'Autor del dialogo; forse, che nel Goffredo, doue'l Tasso fa professiõ di magnifico, e di grauissimo, n'ha in questo genere, e quanto alle voci, e quanto al suono de' piu solenni, e piu spessi. *Il relatiuo comunemente ha riguardo all'vltima voce, essendogli piu vicina. L'vltima, e la piu vicina si è la parola VERSI: de' versi addunque, e non de' modi è relatiuo il pronome NE, che si chiude in quelle parole* N'ha in questo genere. *E poco piu di sotto. La bassezza addunque si considera dalla Crusca;*

non ne' modi del fauellare, ma ne' versi: e quella spezialmente, che alle volte dalle voci, e alcuna fiata è generata dal suono. Si che non pensi il Tasso con la sua loica di ristrignerci à modi soli.

Risp. Quando gli antecedenti sono congiunti, & vniti insieme, come nelle vostre parole, *modi, & versi bassi*; il relatiuo riguarda il piu delle volte, se altro non si ponga che dichiari altrimenti, l'vno e l'altro: onde il Tasso non è stato quelli, c'habbia errato. Ma voi fate bene a dichiararui; come che tanto ne' versi, come ne' modi, si nieghi contenersi bassezza in alcun modo.

Tasso. *In quel, che poi soggiugne*: doue c'è anche per giunta alla derrata il lordodio, *Io non conosco alcuna bruttura nella voce, ne nel concetto. Nè sò bene, s'egli ci voglia qualche terza cosa, come piaceua à Brisone.*

Infar. c. 61. v. 29. *Se nel* lordodio, *non sentite alcuna lordura, auete questa bazza voi, direbbono i nostri artisti ignoranti. Quanto poi à Brissone, e alle quadrature, e a' cerchi, io non m'intendo di vostri termini, ne di vostre speculazioni.*

Risp. Nelle parole, *lor d'odio,* non si sente bruttura a cuna nella voce, ne nel concetto, come dice il Tasso, che che vi paia di poter argomentare, perche rassembrino lordo, ò lordura; conciosia cosa che (lasciando star cio, che dice il Pellegrino, che riposandosi alquanto, col pigliar vn poco di fiato, sù'l *lor*, si schifa tal incommodo) qual illustre Scrittore rifiutò mai d'vsare, e brutto, e lordo, e sozzo, e bruttura, e lordura, e sozzura, e gli altri suoi consorti, quando di nominar questi venne loro il proposito? come che dalle voci brutte e schife ciascheduno debba cercár di guardarci grandemente. Ma se

pure

pure secondo voi sono voci lorde, ne da vsare per la bruttura che vi si sente, quando fa pur mestieri di seruirsene, come a fare habbiamo? Aristotele ci insegnò, che volendo noi significar alcuna cosa brutta, e disonesta, pigliassimo le voci, che meno le mettono sotto à gli occhi, meno propriamente le significano; e le significano, non in quanto disoneste, ma in quanto oneste. Ma noi qui *in* tal caso, che volendo dir *lordo*, no'l possiamo dir se non con voce, ch'vgualmente il significhi, & vgualmente il rappresenti, come potremo fare? a che modo s'appiglieremo? Quanto alle quadrature, e a'cerchi, nõ è dubbio, che le ragioni di Brisone in quella materia, non hauean quì luogo, ne vi sono chiamate, ne accennate; ma della bellezza, e bruttezza trattandosi delle parole, il nominar quel Filosofo ò Sofista, non era perauuentura fuor di proposito, ne era speculatione da non essere intesa.

Tasso. *E s'io hauessi detto* Bordello, *come disse l'vn de' Poeti da lui tanto lodati*; o puttana, *come disse l'altro, non mi dourebbe punger con piu mordaci parole.*

Infar. *Non so, qual per l'vn de' poeti, e quale intendiate per l'altro. Ma so ben, che Dante usò l'vna voce, & l'altra, cioe,* e Puttana, e Bordello: *e fecelo in modo, che parue Dante. Ma non è fallo l'vsare á suo luogo studiosamente le voci di brutto senso: ma fallo è il rappresentare brutture all'orecchie, ó non volendo, ò quando altri non sen'accorge.*

c. 62. v. 8.

Risp. E come piu euidentemẽte si rappresentano brutture alle orecchie, che con le voci propriamente significanti brutture? ò perche è maggior fallo quello, che si fa per ignoranza, che quello, che si fa ad arte? Ma che diceuol luogo possono mai hauer si fatte voci in poemi di quella sorte?

Infar. c. 62. v. 15. *E perchè tanto vi dispiace, che gli altri poeti ne' lor poemi dican* puttana, e bordello, *se voi nel vostro nella persona di real vergine dal far l'una, e l'altro non vi guardate?*

Risp. I peccati d'amore, a' quali voi date nome di bordello, non sono contra ragione ne' poemi eroici, ne senza essempio ne' piu lodati poeti. gli introdusse Virgilio, nelle persone d'Enea, e Didone, e molt'altri souente: con tutto ciò si guardò sempre ognun di questi dall'vsar parole di brutto sentimento: ma raccontarono ciascheduno que' fatti, con voci, e modi onestissimi. Ma che direte del vostro Ariosto nelle persone di Ricciardetto, e Fiordispina, vergine reale? d'Angelica vergine, e figlia di sì grande Imperatore, e Medoro vilissimo fante? e lasciando star tant'altre simili, che sono in quel poema, d'Anselmo il Dottore, e l'Ethiopo, che fu ben bordello d'altra qualità? perche non ostante che quest'ultima fusse cosa solo imaginata & apparente; tuttauolta l'atto si narra, e si rappresenta à chi legge; non s'astenendo etiandio questo Poeta in raccontando simili fatti da tali versi:

E lo stendardo piantoui di botto.
E la nemica mia mi caccio sotto.
Tocca di sproni, e fa giocar di schiene.
Dal destrier sceso, a pena si ritenne
Di salir altri. E tanti altri simili.

Cruſ. *Benchè di que' suoni, oltre ad ogni altro sia ripieno tutto quel poema.*

Mesce lodi, rampogne, e pene, e premi.

Che pur c'è il vantaggio della cacofonia, come ancora in quest'altro.

Toglie di mano al figlio Alfier l'insegna.

E da' vagheggiatori ella s'inuola.
tolto in parte dalla Beca, e dalla Nencia.

Tasso. *Se delle cose del bordello doueßi ragionare, non ve ne chiederei; che ne sete perauuentura poco informato: ma di quelle delle corti, e de' nobilißimi palagi ve ne posso domandar sicuramente. parui dunque, che il vagheggiare s'usi in luoghi così fatti? SEG. Senza dubbio. FOR. Non è dunque tolto da quella parte, ou'egli crede.*

Infar. *Questa è bella: si crede, che la Beca, e la Nencia sieno dalla Crusca poste per nomi, ò soprannomi di femmine di Mondo: e non si ricorda di quelle piaceuolezze.*

Quand'io ci passo, che sempre ti veggio
Ogn'vn mi dice, com'io ti gaueggio.

E nell'altra.

Tu vuoi sempre di dietro i gaueggini,
E non daresti loro vn berlingozzo.

La Crusca, per dirlaui, considerò quiui il numero, e'l suon del verso, più conueneuole à barzelletta, che ad Eroico: e anche la voce vagheggiatori, *come si truoua per lo cōtrario nelle miglior prose aßai speßo, così ī verso appar più simile al* gaueggini *de gli strambotti, che al* vagheggiar *del Petrarca, e de gl'altri poeti graui.*

Risp. La Beca, e la Nencia, siano poste per quello che volete voi; che ne anche mi gioua di ricercarlo. Il numero è bellissimo, e grauissimo, ne punto disdiceuole ad eroico; come anco la voce *vagheggiatori*. Ma uoi dite pure, quanto uolete, che non ui si crede, se non col pegno in mano.

Tasso. *Ne mi spiace d'hauer perturbato l'ordine: e di riseruar nell'vltimo, quel che dice della cacofonia; la quale non è tale in questi versi, che non possa apportare anzi vaghezza, che nò. e per cercarne eßempi, non bisogna paßare il primo Sonetto del Petrarca.*

Di

Di me medesimo meco mi uergogno.

Infar. c. 63. v. vlt. *Chi dubita, che questi, che son vizi verso di se, adoperati in certi modi, virtù alcuna volta non diuengano, e ornamenti? Ma il male è che voi siete troppo, e troppo spesso virtuoso.*

Risp. Se alcuna volta sono virtù, & ornamenti; perche in due versi soli gli riprendeste, senza mostrar, che questa non era vna di quelle volte? ma perche l'vsa conueneuolmente il Petrarca in quel luogo; e non quì il Tasso? Ma in questi due, da voi ripresi, non è, secondo gli insegnamenti di Demetrio, posta così à tempo la Cacofonia, che in nessun luogo nõ poteua star meglio? che nel rimanente del poema, siano poi così spessi, che ne meriti il Tasso riprensione, come co'l vostro ironico dire vorreste dare ad intendere; si niega.

Crus. Ma perche piu v'indugio? itene, ò miei: *cõ l'indugiare in attiuo significato, che è in tutto sua creatura.*

Tasso. *Non mi spiace, che alcuna mia creatura possa hauer luogo in questa lingua.*

Infar. c. 64. v. 12. *Fate bene à dire in questa lingua, cioè nella vostra. Così potrete farne, come di vostro, e non aurete a combatterla oggi co' Sanesi, doman co' Fiorentini, e l'altro con gl'Istriani.*

Risp. La lingua Italiana buona, & osseruata, la quale hanno vsato, & vsano tuttauia gli illustri scrittori di quella, è tanto del Tasso, e di ciaschedun'altro, che l'intenda, e la sappia adoprare, come de' Fiorẽtini, o di qual si voglia altro. Ne può alcuna Città, ò Prouincia d'Italia arrogarsela, essendo ella comune di tutti. Ma che in questa sia lecito, à chi il sà far giuditiosamente, e bene, introdur nuoui vocaboli, ò con nuoui significati; l'hanno dimostro con

l'es-

l'essempio loro (lascio stare i Greci) nella lor lingua. Virgilio, Oratio, & altri; & in quella di cui parliamo, poco innanzi il Bembo, il Molza, il Guidiccioni, & altri. Benche perauuentura *l'indugiare* nel modo, che l'vsò il Tasso, non sia da dirsi sua creatura, essendo stato prodotto prima da chi hebbe l'auttorità; auegna, che a lui piacesse difendersi in quel modo.

Cru.s *Senza, che non si vede, perchè debba essere piu ageuole il cōpilare vn poema asciutto, e pouero, come quel del Goffredo, che vn pieno, e ricchissimo, come quel del Furioso: ne che malageuolezza sia questa, che porta seco l'vnità della fauola. così nell'Apologia.*

Tasso. *Hor crederem noi di conoscere ageuolmente quel, che non conosce il secretario dell'Academia Fiorentina, dalla quale tanti letterati prendono nuoue leggi di poesia? S E G. Non per auuentura facilmente. FOR. Ma delle cose difficili non dobbiamo spauentarsi; però ditemi, s'è difficoltà nella Tragedia? S E G. Ad alcuni par maggiore, che nell'Epopeia: ma quantunque non sia maggiore, è certo grande. FO R. Tutta volta ella è sì picciola in comparatione dell'Epopeia. S E G. è veramente. F O R. E nel chiudere le Canzoni ecci difficoltà? S E G. Il dimostra il picciol numero delle belle, che se ne trouano F O R. E ne' Sonetti ancora è molta difficoltà. S E G. Per la medesima ragione si manifesta. F O R. Dunque la difficoltà è non solo nelle piu lunghe, ma nelle piu breui compositioni. S E G Così stimo. FOR. Ma per auuentura non è della medesima sorte: ma l'vna nasce dal sottile artificio, l'altra dalla molta fatica. S E G. Le cagioni sono assai diuerse. FOR. Ma quale è piu lodeuole, quella che è necessariamente con l'arte; o quella, che ne può essere discompagnata?*

SEG. Quella che si s'accompagna con l'arte. *FOR. Quella dunque, che nasce per l'vnità della fauola: la onde assai conueneuolmente fu detto, che tessuta la fauola, l'opera era quasi finita.*

Infar. c. 65. v. vlt.

O di bene indiritto, ò di male indiritto, empi la casa insino al tetto, dice il prouerbio. A voi vi basta vincere in qualunque modo: e pur che vi venisse fatto v'aiutereste per ogni verso; e non guardereste ne à ritoccar processi, ne à subbornar testimoni, ne à qual si voglia industria, che facesse per uoi. &c. Voi, Compare, traportando quì le parole dell'Accademia, auete appunto nella penna lasciata quella, nella quale tutta la forza è riposta della ragione di essa Crusca intorno al discorso di questo luogo. Dice così la nostra Difesa: ne che malageuolezza sia questa, che porta seco quest'vnità della fauola: *e voi con la fedeltà vsitata, così copiate:* ne che malageuolezza sia questa, che porta seco l'vnità della fauola: *secondo la qual lettura s'auuilirebbe l'vnità della fauola vniuersalmẽte: la doue leggendosi, come fu scritto dalla Crusca* questa vnità della fauola, *non qual si voglia vnità di fauola, ne l'vnità della fauola generalmente; ma* questa vnità *che si loda dal Pellegrino, e quella in breue, di cui fauellano le precedenti parole, cioè quella del libro vostro, s'intende dagli ascoltãti. Perocchè di sopra dice così:* senza che non si vede,
" perchè debba esser piu ageuole, il cõpilare vn poe-
" ma asciutto e pouero, come quel del Goffredo, che
" vn pieno, e ricchissimo, come quel del Furioso: *e soggiugne:* ne che malageuolezza sia questa, che porta seco questa vnità della fauola: *cioè questa sì fatta vnità, asciutta sottile, e pouera, chente è la vostra. Concio sie cosa che e nel Furioso, e nella vostra Gerusalemme sia vnità di fauola in amendue: ma nella Gerusalemme è simile a quella d'alcuna fabbrica, che*

altra forma non abbia, e altro in breue non sia, che vn semplice dormentorio da Frati: la doue nel Furioso dell'Ariosto somiglia quella d'vn gran palagio, il quale con lunghezza, larghezza, & altezza proporzionata abbia il cortile nel mezzo intorniato dalle sue logge, e sia distinto in piu solai, e i solai in sala, cucina, e appartamenti, e ciascuno appartamento in piu stanze. E così abbia corridori, e terrazzi, e cantine, e stalle, e giardino, con tutte l'appartenenze per gli agi, per la magnificenza, & per la bellezza. E non per tanto con tutta la moltitudine di tante parti, stieno le membra, e ognuno verso di se, e l'vn con l'altro, e ciascuno, e tutti col tutto vniti in vn corpo solo. Alla quale vnità, e sottigliezza d'artificio, e fatica in mille doppi ci vuol maggiore di quella del dormentorio.

Risp. Voi hauete fatto vn gran romore contro al Tasso, & vsate di molte male parole; & DIO sà, con che conscienza. ma lasciamo star questo. Dite, che la Crusca parlaua, non dell'vnità della fauola vniuersalmente; ma di quella che si lodaua dal Pellegrino, & di cui fauellauano le precedenti parole; si che non ogni vnità di fauola, ma questa sola veniua ad auuilirsi. Or se il Pellegrino parla dell'vnità ricercata d'Aristotele, come nel Dialogo si può chiaramente vedere, & dell'vnità di poema perfetto, come nella Replica di nuouo significa; quella d'Aristotele, & quella di perfetto, & lodeuole poema non venite voi a disprezzare? Come dunque haurà commesse tante ribalderie il Tasso, intendendo di quella, & vniuersalmente rispondendo? Ma il Pellegrino stesso nella replica cinquantaduesima non risponde egli altresì vniuersalmente? e conchiude con

que-

„ queste parole? *E questa è la malageuolezza, che*
„ *porta seco l'vnità della fauola.* E nel vero, chi doueua aspettare, che si dicesse da voi, che non porta seco malageuolezza vnità di fauola asciutta, sottile, e pouera? che gran concetto è questo? o chi non lo sà? Ma che nel Furioso non sia vnità di fauola, s'è prouato di sopra. La onde dirittamente ad vn palagio no'l potete assomigliare; se non pigliando l'vno assai meno, che propriamente. Percioche vn palagio ha sale, camere, loggie, & il resto: ma di esse tutte si fa vn corpo solo; & ad vn fine, che è il commodo, & il diletto di chi ci habita; & è fatto per vna sola famiglia, o grande, o picciola ch'ella sia. ma di quanto si contiene nel Furioso, non si può fare vna sola cosa; anzi sono elle molte, e fra loro distinte: onde perauuentura con piu diritta sembianza si potrebbe somigliare ad alcuna massa di case congiunte, & appiccate insieme, fatte per habitarui piu famiglie; nella qual massa, alcune case fussero maggiori, alcune minori, alcune hauesser piu stanze, alcune meno; come che per auuentura in simil massa di case per vna, e sola prima porta si entrasse, e dall'vna casa poi nell'altra si facesse tragitto. Palagio ben architettato, e con tutte le parti sue necessarie, e diletteuoli, ne alcuna souerchia, bē si puo dire la Gierusalemme del Tasso, essendoui il tutto vnito, e perfetto, che è la liberation di quella santa Città; le stanze, e le camere principali, che sono i consigli, e le deliberationi di Goffredo, l'andata dell'essercito a Gierusalemme, le difese d'Aladino, la fabrica delle machine, & altre simili parti; stanze, & alloggiamenti meno principali, e meno necessarij, mà che fanno il tutto maggiore, & di piu sembianza,

co-

me l'Episodio d'Olindo, e Sofronia, d'Armida, e Rinaldo, d'Erminia verso Tancredi, del bosco incantato, di Sueno, & molti altri bellissimi, & vaghissimi: i quali però da ciascheduno si uede manifestamente essere parti principali di quel tutto, & a quello hauer riguardo; come le stanze di vn ben architettato palagio denno fare. Ma che tante fauole cantate dall'Ariosto habbian necessario, o verisimil riguardo alla guerra fra Carlo, & Agramante, & che l'aiutino a ingrandire; questo fà bisogno che meglio sia dimostrato. E da quel, ch'è detto di sopra, si può conoscere, con quanta poca ragione sia detto semplice dormitorio la Gierusalemme, hauendo tante, & si belle parti, & Episodij, che per auuentura volendo seruar l'vnità, quale si dee a Poema, non ne poteua hauer piu; e meno senza dubbio ne sono nell'Eneide di Virgilio, & nell'Iliade, o Odissea d'Omero.

Cru. *Diranno i fautori dell'Ariosto, anzi del vero, che il suo poema è un palagio perfettissimo di modello, magnificentissimo, ricchissimo, e ornatissimo oltre ad ogni altro: & quel di Torquato Tasso vna casetta picciola, pouera, e sproporzionata, per lo esser bassa, e lunga, oltre ogni corrispondenza di conueneuol misura: oltr'à cio murata in sul vecchio. &c.*

Tasso. *O mirabil giudicio, quanto ho io perduto a non conoscere prima quest'huomo, il quale m'hauesse scoperti i difetti del mio poema ad vno ad vno, i quali da tanti amici non mi furono prima dimostrati. Ma tuttauolta io il ringratio, che mi scopra le imperfettioni mie proprie: ma di quelle, che mi son communi co'lodatissimi poemi, non gli debbo credere senza la ragione; e ricerchianla fra noi, poich'egli è lontano, e*

ditemi

Risp. O la Commedia di Dante contiene ſoggetto poetico; ò nò. ſe contiene ſoggetto poetico, biſognaua trattarlo, e ſtenderlo poeticamente, e con le parti, & epiſodij ſuoi poetici: onde inſieme con l'vtile non poteua eſſer diſgiunto dal diletteuole. Ma eſſendo il ſuo ſoggetto tanto miſterioſo, e volendo i ſuoi concetti tanta ſpeculatione, come dite, e conuenendo laſciarlo in quella ſemplicità; non vedo, come il diletto vi poſſa hauer luogo, ne come ſe ne poſſa far lodeuole poeſia. Se non è ſoggetto poetico, error fù di Dante à formarne poema.

Infar. c. 71. v. 2. *Dell'azion dell'Eneade, quanto pertiene alla ſottigliezza, ſe con quella ſi paragoni del Furioſo dell'Arioſto, ha la noſtra Accademia la medeſima opinione, che della voſtra Geruſalemme. Ma credete voi per queſto, d'eſſere vn ſecondo Virgilio in poeſia diuenuto? Egli è il vero, ſecondo che noi crediamo, che'l Furioſo dell'Arioſto per queſta ampiezza della fauola, e del volume, non pure al voſtro poema, ma anche all'Eneade ſouraſtà: ma è l'Eneade riccompenſata da cotant'altre eccellentiſſime perfezioni, che mancano nel voſtro libro, che ad ogni modo poco vi gioua l'auer per compagno ſi gran Poeta in queſto fatto particolare.*

Risp. Se l'Academia voſtra, riſpetto all'ampiezza, o ſottigliezza della fauola, poſpone l'Eneade di Virgilio al Furioſo dell'Arioſto, non s'ha da vergognare il Taſſo, che con sì fatto poema faccia coppia la ſua Gieruſalemme; perche perauuentura è meglio l'eſſer biaſimato con l'Eneide, che lodato col Furioſo. Et in verita, come voi dite, per ampiezza di volume, e di fauole, e di nouelle auanza il Furioſo

F e l'Eneide

e l'Eneade di Virgilio, & l'Iliade, e l'Odissea di Omero, & auanzerà ogni poema perfetto; in cui perauuentura non sarà possibile, volendo seruar l'vnità conueneuole, e che si possa riguardare in vna occhiata, ammassar tante fauole, e nouelle. Ma questa piu tosto imperfettione del poema, che perfettione dee essere chiamata; e per conseguenza migliore, e piu perfetto poeta si dirà, e Virgilio & Omero, dell'Ariosto, e con questi il Tasso; il quale in ciò con loro si è accompagnato. Ne varrebbe gia, quando in questa parte fosse di perfettione auanzato Virgilio dall'Ariosto, per volere à quello mantenere il grado sourano fra'poeti Eroici, che gia tanti secoli appo ciascheduno s'ha acquistato, addur in mezo l'altre sue perfettioni, per eccellentissime, che siano: percioche la fauola è la forma, & l'anima del Poema; e secondo la forma ciascheduna cosa ottiene la dignità sua. Onde, se fosse vero ciò che voi dite, si potrebbe semplicemente affermare, che l'Ariosto è poeta maggiore, e piu perfetto di Virgilio: la qual cosa credo che da pochissimi, anzi perauuentura da niuno, non sarebbe accettata.

Infar. c. 71. v. 16. *E che dite voi di misura, o di dismisura? Non c'insegna Aristotile, che il maggiore, finchè non passa il termine del comprendersi in vn'occhiata, di sua natura sempre è piu bello? Perchè addunque la conueneuol misura dourà pigliarsi da questo, ò da quel poema, e non dal predetto termine del raccoglhersi in vno sguardo? vietandolo massimamente il sopraddetto Aristotile con parole di questo senso.* Ma della lunghezza termine, quanto alle mischie, e al senso non è dell'arte.

Che

Risp. Che il maggiore, fin che non passa il termine di comprenderſi in vn'occhiata, di ſua natura ſia ſempre piu bello, come dice Ariſtotele, è vero: ma non per tanto i poemi de gli eccellentiſſimi artefici, i quali l'arte della conueneuole, e ſopra tutte l'altre lodata miſura ſapeano beniſſimo, & in quelli la miſero in effetto; per vedere quanto tal lunghezza comprenſibile in vn'occhiata ſi poſſa diſtendere, non ſono forſe cattiua regola. Ma che queſto vieti Ariſtotele nelle parole da voi allegate, *ma il termine della lunghezza, &c.* io non sò, come ſi faccia a comprendere: percioche pare a me molto alieno quello, che voi dite, da quello che dice Ariſtotele; non volendo voi per quelle parole, che dalla grandezza d'alcun poema perfetto ſi poſſa pigliar la norma della grandezza d'alcun'altro poema; e dicendo Ariſtotele ſecondo me, nel ragionar della grandezza, o lunghezza delle Tragedie, che la grandezza, o lunghezza loro, inquanto s'haueano a recitare, non è dell'arte: le quai due coſe paiono a me grandemẽte diuerſe; ne poterſi in verun modo dal detto d'Ariſtotele inferire quello che uorreſte. E poi Ariſtotele in quel luogo nulla uieta; ma dice ſolo, *non è dell'arte*.

Taſſo. *Ma che direm di quello, che ſcriue in vltimo? che la mia caſa è murata ſu'l vecchio? SEG. Che l'oppoſitione vi ſia commune con molt'altri, e con Virgilio, & con Omero: e con Virgilio principalmente; perche queſti duo ſcrittori fondarono la ſua ſoura edificio molto piu antico.*

Infar. *c.72. v.5.* *Voi vi fondate ſempre ſu gl'inganni delle parole, diffidando di douer con l'armi del pari poter difendere il torto. Che à far qui il piu antico, o'l meno antico;*

F 2 ſe

se nel murare in sul vecchio, *il quale è modo vsitatissimo nelle bocche di ciascheduno, il nome* vecchio *si prende non per* antico, *ma per quel che gia con altro disegno era fatto, vecchio nomandosi in rispetto di quel nouello, che poscia s'aggiugne sopra la fabbrica, oltr'al modello del primo artefice.*

Risp. Che'l Tasso non si fondi su gli inganni delle parole, ma risponda dirittamente alla vostra oppositione, si può vedere poco piu di sotto; doue la stessa parola, *vecchio*, ritenendo, mostra chi muri su'l vecchio, e chi nò.

Tasso. E quale è questo edificio? SEG. L'historia delle guerre di Troia, e'l passaggio d'Enea in Italia.

Infar. c. 72. v. 19. *O non è vero, che alcuno prima d'Omero scriuesse quella stessa parte della guerra Troiana, che fu cantata da quel Poeta, o era occulta in quel tempo, e vennesi à saper dappoi, o sì poco, e sì in confuso n'era stato trattato, che si poteua tor per niente. E se dell'Eneade di Vergilio dir non potessimo il somigliante, e auesseci ripruoua in contrario, del nome di poeta conuerrebbe, che si spogliasse, il qual titolo per la'nuenzion delle parti non è conueneuol, che si guadagni, ma vuolci quella del tutto, che altrimenti da Aristotile si chiama l'vniuersale, & noi gli diciamo argomento.*

Risp. Se non fossero ancora in essere le istorie, che della guerra Troiana scrissero que' due soldati, Ditte Candiotto, e Darete Frigio, che vi si trouarono presenti, si potrebbe perauuentura dubitare, se di detta guerra inanzi ad Omero fosse stato scritto; auuegna che d'attione così illustre, & famosa, fosse molto verisimile, che per iscrittura fosse passata memoria a' posteri: ma viuendo que' libri nella luce de gli huomini, e passando essi per

le

le bocche di ciascheduno, chi ne può dubitare? ne si dee meno riuocar in dubbio, se fosse scritta la stessa parte, che Omero cantò; percioche que'due soldati la scrissero tutta dalle prime ingiurie, che Troiani fecero a' Greci, e dal primo fin'al decimo anno, & alla distruttione della Città: & non solo quella parte scrissero in generale, ma tanti particolari, specialmente Ditte, intorno al raccorre de' Capitani, e delle naui, che vi furono condotte, al valor di ciaschedun guerriero, a' loro costumi, alle particolari fattioni, alla morte de' principali; che se tanto dall'istoria haueste tolto il Tasso, guai a lui. Ma lo sdegno d'Achille, ch'è il fondamento di quel poema, e le cagion di questo, non sono le medesime particolarmente in ambedue? Vien Crise Sacerdote d'Apollo con molti doni d'oro, e d'argento alle naui per riscattar sua figliuola da Agamemnone; è rigittato da lui con male parole; mormorano contra Agamemnone i Greci; per ira d'Apollo vien la peste sopra di loro, che prima comincia fra le bestie, quindi a gli huomini s'auuenta; Calcãte indouino è richiesto a dirne la cagione; ma teme l'ira del Prẽcipe, Achille l'assicura; quegli riuela la cagione, manifesta il rimedio, cioè, che bisogna mandar la figliuola al sacerdote; niega in prima di cõsentire a questo Agamemnone, ci consente poi; ma in vece di quella, vuole Ippodamia da Achille (questa Omero chiama Briseide) gliele concede Achille, ma se ne sdegna poi; la figlia è mãdata al Padre con molti animali da sacrificio per mezzo d'Vlisse; cessa la peste; Achille si stà tuttauia sdegnato, e in otio appresso le naui cõ suoi Mirmidoni; Ettore getta il fuoco nelle naui de'Greci, e allora si pacifica Achille. ch'accade dir piu oltra? Ma q̃ste cose

non ſono le medeſime in Omero? dubiteremo noi dunque, ſe prima d'Omero foſſe ſcritta la ſteſſa parte? Ma uorremo forſe dubitar di nuouo, che a' tempi ſuoi foſſero queſte coſe occulte? e come è uerisimile, ſe allora erano cotanto piu uicine, & altri ſcrittori perauuentura ci erano di eſſe, & la fama di mano in mano diſceſa ne' poſteri, non era perauuentura ancora ſpenta affatto? Ma di piu queſti fondamenti in aria chi ui conſentirà? e chi non uorrà, che gli ſieno prouati? eſſendo per le coſe dette di ſopra l'opinione, anzi la ſcienza, in contrario di quello, che dite? Il ſomigliante dobbiamo dir di Virgilio, eſſendo della venuta di Enea in Italia, e delle guerre da lui fatte, e patite in quel Regno, molte e molte memorie, e ſcritture, e particolarmente appreſſo Dioniſio. Ma non per tanto deeſi ne Omero, ne Virgilio ſpogliar del nome di Poeta: percioche non oſtante, che ſi tolga ſoggetto da iſtoria, non per queſto nelle ſole parti ſi dee dire eſſere l'inuentione, ma nel tutto, o vniuerſale, come s'è moſtro di ſopra.

Taſſo. *Ma pure io dubito, che l'oppoſitore non ci inganni; perche colui, che mura ſu'l vecchio non fà di nuouo la forma di tutto'l palagio.*

Infar. *c. 73. v. 5.* *Queſto è vero, ed haccene preſto l'eſemplo nella voſtra Geruſalemme.*

Riſp. Nel luogo poco auanti citato ſi dimoſtra non eſſer queſto vero; anzi hauer il Taſſo fatta di nuouo la forma di tutto l'edificio.

Taſſo. *Non ſuol farla, ma finiſce la cominciata.*

Infar. *c. 73. v. 8.* *Finiſce la cominciata, & talora aggiugne ſu la finita: e tra queſti vltimi ſiete voi.*

Si,

Risp. Sì, se hauesse continuata l'istoria, o dell'espugnation di Tortosa, ò della presa di Gierusalemme, che alcun'altro inanti di lui hauesse compilato: ma egli da capo ha tolta l'espugnation di quella santa Città, variando i mezi, e le circostanze, e l'ha fabricata con altro modello: onde ha fatto forma di nuouo, e nuouo edificio ha costituito.

Tasso. *Ne si dice, ch'edifichi soura il vecchio, chi prende i marmi, e i cedri, e l'altra materia da alcuno antico edificio, e forma il palagio tutto di nuouo.*

Infar. *E vero.*

Risp. Se è vero, & il Tasso ha fatto così, perche dite, che la Gierusalemme è fabricata su'l vecchio?

Infar. *c.73. v.14.* *Ma à far cio bisogna aspettare, che'l vecchio edificio sia rouinato: altramenti la legge il gastigarebbe, come distruggitor di fabbriche. Se fossero spente le tante storie che restano ancora in essere della guerra di Gottifredo, forse, che v'era lecito andarla raccapezzando, e, seruendoui delle materie, ridurle insieme con diuersa composizione.*

Risp. E perche dee esser gastigato, chi disfacendo alcuna vecchia fabrica, & pigliandone alcuna materia, forma fabrica molto piu diletteuole, e perfetta? come dell'istoria auuiene verso la poesia. & quali sono i legislatori, che ordinarono tal gastigo? perche Aristotele tra gli altri, ne' decreti suoi, non ne fece mai parola. Ma se fosse possibile (cosa incredibile alla stimatiua de gli huomini) che alcuno architetto si trouasse tanto ingegnoso, e perito, che senza distrugger la fabrica vecchia, togliesse alcuna parte di materia da essa, e formasse

altra fabrica piu bella, e vaga, questo non sarebbe egli non solo da non gastigare, ma da premiare infinitamente; anzi riuerire come cosa diuina? certo sì. Ora possiam ben credere, che tale sia il Tasso.

Tasso. *Ma colui solamente, che fa noue camere soura le vecchie camere; e soura le sale vecchie, noue sale.*

Infar. *E così appunto è stato fatto da voi. Ma chi ne facesse dieci, e non noue di quelle sale, e di quelle camere?*
c.73. v.25.

Risp. Voi di sopra con le parole, *è vero,* pareste di confessare il contrario; & il contrario habbiamo noi dimostro, se non m'inganno. Circa le dieci, e noue camere, per non entrare in disputa d'Ortografia, lascieremo ne gli errori suoi la risposta allo Stampatore.

Infar. *Il fatto vostro è tutto contrario, auendo ridotte in versi volgari le storie d'altri linguaggi, tra le quali c'è anche quella dell'Accolti messa da lui in lingua Latina, e tutte sono stampate.*
c.74. v.14.

Risp. Non è vero, c'habbia ridotto in versi volgari le storie d'altrui; ma si bene sopra alcuna parte d'istoria ha formato poema: il che mai non fù vietato a buon Poeta.

Tasso. *Ma io, c'ho preso parte della materia dall'historia solamente.*

Infar. *Non parte, ma il tutto, come si puo veder da ciascuno. E non solo il tutto, cioè l'vniuersale argomento, ma tanti ancora de gli episodi, quanti si noteranno*
c.74. a.16.

nel

nel sopraddetto vostro libro, che per ordine della Crusca in fra assai breue termine sarà rimesso in istampa.

Risp. Per vniuersale argomento, o intendete quella prima, e poca materia, che è il principio & il fondamento di tutta la fabrica; o la compositione, & per dir così la coagmentatione della fauola: benche per auuentura queste due cose non siano distinte formalmente, ma solo materialmente, come direbbono i Loici. Se al primo modo l'intendere; puossi questo vniuersale argomento in vn certo modo dir tutto, in quanto da esso il tutto dipende, e sopra esso il tutto si fonda; & puossi dir parte, nella maniera, che parte ancora è detta la fauola. Ma o tutto, o parte che si dica, è lecito il torre questo dalla istoria, non solo senza biasimo alcuno, ma con molta lode, come fecero tanti antichi poeti, e prencipi de gli altri, e d'esso formar poema. Se per vniuersale argomento, intendete la compositione, connessione, o coagmentatione delle cose; si niega, che questa habbia tolto il Tasso, essendo stata tutta inuentione del suo ingegno. Intorno al rimanente quanta poca parte dall'istoria habbia tolto il Tasso, l'ha dimostro il Lombardelli nel suo Discorso, hauendo a parte, a parte distesо tutto quel poema, e notato quanto preso dall'istoria in esso si contiene. Che il Tasso in assaissimi luoghi non habbia tolto da Poeti, Greci, Latini, e Volgari, douunque ha conosciuto cosa, che per lui facesse, non è alcuno chi nieghi: ma a chi mai fu questo vietato? ma chi il fece mai con maggior leggiadria, maggior gratia, e maggior accrescimento di bellezza, di lui?

La

Tasso. *La onde l'oppositore Fiorentino mostra d'essere tal muratore, quale innanzi s'è dimostrato Tessitore; ò come se ne mostra intendente poco appresso, assomigliando la tela del mio poema, la quale è maggior dell'Eneide, ad vna zagherella.*

Infar. c.75. v.16. *Che vuol dire la tela del suo poema è maggior, che l'Eneade? Per certo non puo intender d'altra grandezza, che di quella del volume, cioè della lunghezza del libro suo. Bel sillogismo veramente: perchè la tela è lunga non si puo assomigliare ad vn nastro. Or perche non possono essere, e non sono i nastri lunghi quante le tele? La CRVSCA parla della strettezza non della breuità.*

Risp. La Gierusalemme è maggior dell'Eneade di grãdezza di volume, e contiene vna sola attione, e quella di minor tempo: adunque è piu ampia, e larga. Onde, se nastro non si può dire a quella, molto meno conuerrà tal nome a questa.

Dial. *Intorno a ciò non dico, che il Tasso sia stato ritrouatore di cose marauigliose, e che in questa parte possa paragonarsi a' Greci Poeti.*

Crus. *Ne anche a molti Toscani.*

Tasso. *Mi rincresce, che l'Attendolo non sia presente, & insieme l'oppositore, da' quali perauuentura imparerei, quali sono le cose degne di marauiglia.*

Infar. c.76. v.8. *Quando l'Attendolo dichiarerà di quai marauiglie abbia inteso, potrete auer risposta da noi ancora a questo lungo ragionamento.*

Risp. Et allora, se bisognerà, non mancherà chi risponda dall'altra parte.

Tasso. *E' mio proprio ritrouamento il far le preghiere alate, che da' Gentili erano dipinte zoppe; non sapendo*

do essi, quanto tosto sieno essauditi i prieghi di coloro, che sono infiammati da viua carità.

Infar. *Bella ragione: sottilissimo ritrouamento: le preghiere con l'ali, perchè tosto sono esaudite: come se l'essere esaudito fosse parte delle preghiere.*

c. 76. v. 17.

Risp. L'essere essaudito non è miga parte delle preghiere: ma l'essere essaudito tostamente, non si può gia far senza, che tosto arriuino le preghiere. Or come piu conueneuolmente farassi questo, che dando loro le ali?

Dial. *Nondimeno la propositione del suo libro appare diuersa di questo suo primo intento, poi che proponendo egli, dice:*

Le Donne, i Caualier, l'arme, e gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto.

La onde dicendo egli di voler cantare in vniuersale donne, caualieri, arme, amori, cortesie, e diuerse imprese, ne segue, che tutte le persone da lui introdotte nel suo poema, s'hanno come primiere nell'artione, non solo Orlando, e Ruggiero, Carlo e Agramante, e gli altri da costoro dipendenti, ma etiandio tutte l'altre introdotte nelle digressioni, & episodij.

Cru. *Niegasi questa conseguenza. L'Ariosto nella proposta del suo Poema vsò quella figura, che suol descriuere il tutto con l'annouero delle parti.*

Tasso. *Questa figura suol mai tralasciare alcuna delle parti, o pure numerarle tutte ad una ad vna? SEG. Numerarle tutte. FOR. Dunque se tutte non le numerò, non volle vsare questa figura, ò non bene l'vsò. SEG. La diuisione è basteuole. FOR. Ma quale è piu ragioneuole, che si creda, che non l'vsasse, o che non l'vsasse bene? SEG. che non l'vsasse.*

Infar. *Trouatemi, che nel Furioso sieno altre parti principali*

c. 77. v. 19. *cipali, che donne, caualieri, fatti di guerra, casi d'amore; cortesi imprese, e audaci. Nol farete sicuramente.*

Risp. Se l'audacia è da bestia, come vuole la Crusca nella Difesa, le imprese fatte ragioneuolmente non saranno in questa numeratione comprese.

Dial. *E quì potrete vedere hauere egli dato luogo nel suo poema à persone sceleratissime, vili, e del tutto indegne, contra gl'insegnamenti d'Aristotele. Ilche non si può dir che habbia fatto il Tasso.*

Crus. *Il poema del Tasso è sì stretto, che à fatica vi poteuan capir le buone.*

Tasso. *Capì nell'Eneide Sinone, il Ciclope, e Mezentio; e pure era minore.*

Infar. *Se è minore, non è sì stretta.*

Risp. Questo bisogna prouarlo: ma noi di sopra mostrammo il contrario.

Infar. c. 78. v. 4. *E poi che dite voi di Sinone. Se Sinone è nell'Eneade, perciocchè v'è nominato: le cose di dumila anni innanzi, che parimente vi si raccontano, saranno di quel poema.*

Risp. Sinone non solo è nominato nell'Eneide; ma l'inganno, e tradimento suo si distende à lungo, & si dipingono i suoi costumi. E chi dubita, che non sia nell'Eneide, tutto che sia fuori della parte principalmente intesa, e fuori del tempo di essa, e come episodio vi si includa?

Crus. *Ma non sono anco in Omero i Tersiti, i Ciclopi, e altri simili assai? E quel che piggiore è: non è il fondamento sopra'l quale è fabbricata l'Iliade tutto sceleratissimo.*

Tasso. *Chiama sceleraggine l'incontinenza: ne si ricorda della*

della dottrina d'Aristotele nella Filosofia de' costumi, confermata dal suo diuino Poeta.

Infar. c. 78. v. 17. *La'ncontinenZia per se medesima è fallo, non isceleratezza: ma accompagnata con tradimento in isceleraggine si riuolge. E quella di Paris, non solamente con tradimento, ma con atroce tradimento, e nefando, e che merita nome d'empio, qual'è senza alcun fallo la violazion dell'ospiZio, fu congiunto, come ognun sa. E chi potrà negare, che cotal tradimento non fosse il fondamento della guerra Troiana?*

Risp. Il rubbamento d'Elena (se rubbamento debbe quello dirsi, essendo ella altresì inamorata di Paride, e seco volentieri partitasi) non fu altramente il fondamēto di quella guerra; come mostra il Pellegrino nella Replica, e come afferma quì il Tasso. ma posto etiandio questo, non ci sarebbe tanta sceleratezza, e empietà, come dite: percioche quel fallo di Paride fu incōtinenza sola, e nō sceleraggine, tutto che il misfatto suo fosse di quella grādezza, che porta seco la violatiō dell'albergo; imperoche fu quel l'eccesso accompagnato dalla potētissima forza, anzi dalla tirannica violenza d'Amore. & i cotali, se ben son falli, & errori, son però giudicati, specialmente da' Poeti, ignudi d'ogni sceleratezza. Ecco Virgilio nel vj. dell'Eneide, fa tre parti dell'Inferno. nella prima, ch'egli finge trouarsi subito nell'entrare, mette coloro, i quali o nō hebbero bontà, o maluagità alcuna, come i pargoli; o mezana bontà, o maluagità, come quelli ch'egli và nominando; e fra questi pone gli inamorati. Nella seconda, che fornita questa de' non buoni, ne maluagi, a man dritta si truoua, mette i buoni, e pij, i quali in detto luogo viueano vita felice e beata. E nella terza da man manca, i maluagi, e scelerati, per li misfatti loro

conti-

continuamente tormentati. Ora nella prima parte fra la ſchiera delli inamorati pone Virgilio Procri, Eriſile; e loro dà per compagne nell'isteſſo luogo Fedra, e Paſife. ma qual fallo in amore fu maggiore, quello di Fedra, e di Paſife; vna inamorata del figliaſtro, e violatrice della ragion del matrimonio, e poi per l'odio, della morte dello ſteſſo figliaſtro cagionatrice; e l'altra inamorata d'vna beſtia, & con la violation del matrimonio, violatrice della natura iſteſſa; o quello di Paride? E pure nel luogo di mezo fà che ſiano quelle inamorate il Poeta; ſegno eſpreſſo, che ſcelerate non ſono. Ma nõ è gia dubbio alcuno, che quando ſimile eccesso foſſe ſtato da Paride commeſſo, non per ſouerchio fuoco, ma per maluagità d'animo, per proſontione, per diſprezzo, & onta delle leggi, e di Menelao, egli ſarebbe ſtato ſcelerato, come altresì fa Virgilio nel medeſimo verſo, che fra' maluagi tormentati ſi trouino alcuni, i quali con queſta loro audacia, e proſontione ſimili atti commiſero, com'egli nomina Teſeo, & fù Piritoo, & altri. Ma il Boccaccio nel Decamerone nella quarta Giornata (laſciando ſtar altri per ora) non fà, che ſi pianga, e s'habbia molta compaſſione del Guardaſtagno, vcciſo dal Roſſiglione, e della moglie di coſtui, gettataſi giù dalle fineſtre? Ma chi hebbe mai compaſſione delli ſcelerati? E pure la moglie fù violatrice audace della matrimonial legge; & il Guardaſtagno violator de' patti dell'amicitia, e contaminator dell'onore dell'amico, e traditor di lui, che così liberamente, & alla ſicura in caſa ſua il riceueua. Ma tutti queſti falli così enormi, & atroci per ſe, come ho detto, ſono addolciti da amore nelle menti delle perſone, le quali beniſſi-

nissimo consapeuoli, quanto siano deboli le forze nostre à resistere ad impeto così potente, e fiero, non vogliono dar loro così acerbo nome.

Infar. c. 78. v. 26. *Ne perciò dalla CRVSCA se ne riprende il poeta, posciachè al peccato fece venire il gastigo appresso.*

Risp. E quale fù il gastigo di Paride, principale commettitor del fallo, se non essendo improuisamente tolto per man di Venere dal duello con Menelao, l'essere in vn letto, tutto d'odori, e di delitie ripieno, ignudo con Elena collocato a duello?

Tasso. *Quantunque non l'incontinenza sia il fondamento dell'Iliade; ma la virtù Heroica.*

Infar. c. 79. *Eccoci à giuochi di bagattelle. Lasciate stare il fondamento nel significato di sopra.*

Risp. Non c'è bagatella alcuna. Il fondamento si prende, come vá preso.

Crusc. *Ma chi volesse anche vederla piu fil filo, eziandio nel Goffredo così sterile, & così smunto poema, saranno di queste, o di piggior cose senza bisogno della fauola. Ma qual puo esser piggior di quella, che del continuo, &cet.*

Tasso. *Io non so bene, se l'essere sterile, e smunto, sia colpa del mio poema; &c.*

Infar. c. 79. v. 23. *Tutto questo, che ora adducete per vostra scusa, e a vostro pro, anzi manco assai senza fine, ce'l contendauate voi dianzi nella persona di Ruggiero, quando si poco discretamente in questo medesimo affare parlauate dell'Ariosto.*

Risp. Questo, ch'ora quì dice il Tasso, è molto differente da quanto apportò di sopra contr'all'Ariosto;

ſto; perche in queſto luogo proua ſolo in vniuerſale, che i peggiori non denno eſſere eſcluſi dal poema. ma colà ſi trattaua in particolare di Ruggiero, e del debito ſuo verſo Bradamante; al quale, per le ragioni in quel luogo addotte, parue che mancaſſe quel Caualiere.

Taſſo. *E niuna io ne deſcriuo ne' Caualieri, della quale non ſi veda nell'hiſtoria mentione, almeno in vniuerſale.*

Infar. c. 80. v. 22. *Queſto non baſterebbe a ſcuſarui: e riſponderebbeſi la poeſia non eſſere obbligata alla verità: ò che donauate laſciarla ſtare, e finger fauola, doue non aueste neceſſità di peccar nell'arte.*

Riſp. La poeſia non è miga obligata a ſeguir il vero; ma il può ben ſeguire in alcune coſe: come chiaramente moſtrò Ariſtotele, quando da ſimili accuſe nel ſuo libro inſegnaua a difendere i Poeti. ma ch'in queſto particolare habbia il Taſſo peccato nell'arte, ſi niega.

Taſſo. *La onde conueneuolmente diſſe Plotino, che ſe foſſe alcun poema ſenza i peggiori, ſarebbe men bello.*

Infar. c. 80. v. vlt. *E Plotino, e altri ſcrittori hanno affermato queſto medeſimo: ma alla virtù la mercè, & al contrario dourebbe ſeguir la pena.*

Riſp. Laſciamo ſtar, ſe nella Gieruſalemme queſto ſi faccia, o nò: ſi troua molte volte appreſſo i piu lodati poeti il contrario.

Taſſo. *Però non voglio per vaghezza di contradire rimprouerare all'oppoſitore, ch'egli habbia ſcelto luogo ſoſpetto; nel quale paiono anzi di predicator Chriſtiano, che di Caualier Saracino quelle parole:*

Cre-

Crederò ben, tu che ti vedi in preda
Di quel Dragon, che l'anime diuora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto il Mondo poter trarre all'Inferno.

Perche i Macometani non biasmano Christo.

Infar. Di quel Dragon, che l'anime diuora: *intende del* *c. 81.* *Diauolo, non di Giesu Cristo nostro Signore.*

v. 13. Se l'Ariosto intenda di Christo nostro Signore,
Risp. o del diauolo, non si può perauuentura così determinatamente affermare; potendosi esporre il luogo, e nell'vn modo, e nell'altro: ma si ben piu di Christo parmi che si debba, per li due versi precedenti;

Christo conobbi DIO, Maumetto stolto;
E bramò voi por ne la via, in ch'io sono.

Ma intendendosi in qual maniera si voglia, che si viene ad ogni modo a biasimar Christo da quel Saracino; poiche non per altro egli dice, ch'era in preda del diauolo, se non per essersi fatto Christiano.

Tasso. *Ne sogliono vsare simili persuasioni, o simili spauenti; ma spauentano con le morti, con gli incendi, e con le ruine, et in somma con le pene temporali.*

Infar. *Che minacce, e che spauenti dite voi? Qui non si* *c. 81.* *tratta ne di spauenti, ne di minacce. Volete voi dir* *v. 20.* *forse, che la legge Macomettana non crede, che dopo morte le buone opere sien ristorate, e le maluage punite per lo contrario?*

Risp. Non vuol dire altrimenti così: ma vuol dire, che rifiutando Agramante il consiglio, datoli da Brandimarte circa il farsi Christiano, & a lui, che Christiano era diuenuto, con rimprouerio il male, che perciò gli haueua a seguire, dimostran-

do, non prende ragione conueneuole a Saracino; perche i Maomettani non vſano ſimili perſuaſioni, ne ſimili ſpauenti circa l'altra vita; ma ſolo pene temporali.

Cru. *Gia s'è riſpoſto, che Eroico, e Romanzo è tutt'vno.*

Taſſo. *Può eſſer tutt'vno quel, che non è tutto, ne vno? SEG. Non puo. FOR. Ma ſe queſto Poema non è tutto, ne vno; non è poſſibile che ſia tutt'vno con l'Heroico. Se tutti i Romanzi ſian così fatti, laſcierò, che ſia ricercato da altri; a noi baſterà, che non prendiamo errore in quel che è giudicato.*

Infar. c. 82. v. 19. *Siete pur voi il Taſſo: e per tutto cio non ſiete ne IL, ne TASSO; perciocchè ſe foſte IL, ſareſte vn'articolo, o vn pronome; e ſe foſte TASSO, ſareſte vn'albero, o vna beſtia: e così auuien del TVTT'VNO.*

Riſp. Queſti ſono motti, & argutie molto pungenti; ma che non hanno biſogno di riſpoſta.

Cru. *E perche ſi paſſa alla mutola il maluagio conſiglio che da Vbaldo indotto dal Taſſo per ſauio, e fedele amico ſi da à Rinaldo nel dipartirſi da Armida?*

Taſſo. *Se haueſſe detto conſiglio d'huomo poco auueduto, non haurei per auuentura dato riſpoſta; per non contradire al giudicio del Sign. Flaminio Nobile, huomo dottiſſimo, che già tale nominò Vbaldo, quando da prima vide il mio libro; quantunque haueſſi potuto. ma dicendo maluagio ſi può riſpondere, che i maluagi conſigli inducono alle coſe maluage; e queſto non perſuade alcuna maluagità.*

Infar. c. 83. v. 7. *Che la forza non diſtinguiate delle parole della Toſcana fauella, non è come detto aueua la Cruſca da darne la colpa a voi, ma al voſtro non intender la lingua*

gua, della qual fate professione. Maluagio non significa sempre MALIGNO, come credete: ma, e per dannoso, e per infelice si prende spesso: e accompagnasi in breue con ciascuna cosa, che non sia buona: o d'intelletto, ò di volontà, ò d'appetito, ò di cosa animata, o di cosa, che non abbia anima, che sia la bontà, che manca. Udite vn poco il Boccaccio. Signor mio, maluagio viaggio fece la galea. *Et altroue.* pensando al maluagio stato, che voi di là nell'altra vita dourete auere. *E per dannoso nella conclusion dell'opera in poche righe l'adopera parecchie volte.*

Risp. Se MALVAGIO, hà piu significati, & il Tasso l'ha preso nel piu commune; onde si può comprendere, ch'egli non distingua la forza delle parole? ma pigliatelo in che significato volete de gli addotti da voi, che ad ogni modo non si può chiamar maluagio il consiglio d'Vbaldo: percioche ne dannoso, ne infelice, ne in somma cattiuo consiglio fù quello; anzi buono, acquistandosi per tal modo l'abito della continenza: la quale vtilità egli significò in que' versi,

Qual piu forte di te, se le Sirene
Veggendo, et assaltando a vincer t'vsi?
Così ragion pacifica Regina
Fassi de' sensi, & se medesma affina.

Infar. c. 83. v. 25. *Ma che sauia dichiarazione è quella, che voi ci date de maluagi consigli, così dicendo:* I maluagi consigli inducono alle cose maluage.

Risp. E perche non è sauia dichiaratione?

Infar. c. 83. v. 28. *Ma stimo che ne questo eziandio gli si debba mettere in conto: e tengo per fermo che pensi, che* inducono, persuadono, *voglia dire: e tanto piu mel fa credere cio, che seguita immantenente:* e questo non

G 2 per-

persuade alcuna maluagita.

Risp. Perche non istà bene *inducono*, in significato di *persuadono?*

Dial. *I quali furono appunto, o saggi, o forti, o audaci, o arditi, conseruando la verità dell'historia.*

Cruf. *L'audacia non fu mai riposta tra' buon costumi, essendo da bestie, non da persone.*

Tasso. *Se quì fosse l'oppositore, io gli chiederei, se l'audacia fosse contraria alla fortezza. S E G. Risponderebbe, se non m'inganno, ch'è contraria: quantunque si legga appresso Platone, che tutti i forti sono audaci; ma non tutti gli audaci forti.*

Infar. *Il luogo di Platone, del quale s'intende da voi, è nel Protagora, ò ver Sofista: e nō afferma altramēti (mi credo io) che tutti i forti sieno audaci, come voi dite: ma si bene, che tutti i forti huomini sono arditi; perchè arditi, e nō forti significa il greco vocabolo T H A R R A L E O Y S: che quiui si troua scritto: che se* audaci *e nō* arditi *voluto auesse significare, si sarebbe seruito della parola T H R A S Y S. Percioc chè sono appo i Greci due diuersi vocaboli a' nostri due volgari, cioè* ardire, *e* audacia *in tutto corrispondenti. Ciò sono T H A R S O S e T H R A S O S, de' quali colui, che prende ad interpretarli (poichè bisogna venire a questo) dice appunto queste parole. T H R A S O S, e T H A R S O S son differenti: perocchè T H R A S O S è l'impeto irrazionale, e T H A R S O S il razionale, dirò così allo'ncontro. La medesima distinzione tra* audacia, e ardire *si sente nel parlar nostro.*

c. 84. v. 16.

Risp. Del luogo di Platone, e delle parole da lui vsate non credo, che importi grandemente lo stare a disputare; poiche sopra esso non si fonda la ragion

gione del Tasso: comeche perauuentura non meno al modo del Tasso, che al vostro si possa esporre; & conoscesi ciò dalle parole di quel Filosofo, che a quelle, che allega il Tasso, seguono incontinente: percioche a quello, c'haue detto, Tutti i forti sono audaci *vsa la parola Tarraleus*, ma non già vicendeuolmente, tutti gli audaci forti, soggiunge Platone; Percioche l'audacia *vsa la parola Tharsos*, non solo si fà ne gli huomini dall'arte, ma etiandio dall'ira, e dalla furia. Or se e dall'ira, e dalla furia si fa, come può significar l'impeto rationale secondo la vostra distintione? E'l Pellegrino ancora non mostra, che questi due vocaboli si confondono, vsandosi il Thrasos in bene, come n'allega gli essempi? Che simil distintione cada altresi nel volgar nostro, quando nel Greco cadesse, sopra *ardire*, *e audacia*, si niega. & quando non ci fossero altri essempi, que' Latini, che allega il Tasso, sarebbbono bastanti, a prouar il contrario; percioche'l dire, come voi dite, che il Dialogo, a cui si risponde, non in Latino, ma in volgare è dettato, non vale perauuentura; percioche voci da' Latini vsate, non è cosa, che vieti il poter nella nostra lingua transferire.

Infar. c. 85. v. 25. *E poi che bello argomento è quello. L'audacia è contraria della fortezza: i contrari sogliono essere intorno al medesimo subbietto: addunque se la fortezza è da huomo, l'audacia non è da bestia? Che vuol dire* intorno ad vn subietto? *Se per subbietto intende piu tosto obbietto, secondo che mi fa creder la forma del suo parlare, non si puo dir, che*

l'huomo sia l'obbietto di quelle cose : e se subbietto prende pure per cio, che suona, per qual cagione dice intorno ? *Perche poi anche da questa* intorno *tira la conseguenza alla proposizione DA, che per* INTORNO *nel modo, ch'ella sta quiui in alcuna maniera non si puo torre?*

Risp. E perche non è bello l'argomento del Tasso? con qual ragione il prouate voi ? la voce *subbietto*, non si prende per obbietto; ma per quello che suona, e per quello in cui si stà alcuna cosa. Dice *intorno*, per seruirsi di parola appunto corrispondente a quella, che in questa famosa propositione vsano i Latini Filosofi. Da l'*intorno* tira benissimo la conseguenza alla propositione DA: percioche se la fortezza, e l'audacia versano intorno all'istesso subbietto che è l'huomo; e se della fortezza si può dire, ch'è da huomo: perche dell'audacia non si potrà dire altresì lo stesso?

Ma non si dice tutto dì, non solamente ne' domestichi ragionari, ma nelle sottili quistioni ancora, i tuoi modi sono da bestia, cioè à bestia piu conueneuoli, che a persona?

Infar. c. 86. v. 9.

Risp. Quando ne' domestichi ragionamenti, si dice, I tuoi modi sono da bestia, si vuol dire, credo io, I tuoi modi sono conueneuoli a bestia; e non piu conueneuoli a bestia, che a persona. Ma concedendoui ancora questo, & lasciando l'audacia commune alle bestie, & a gli huomini; bene harà detto il Pellegrino nel suo Dialogo: *i quali furono appunto, o saggi, o forti, o audaci, o arditi*. e voi nella chiosa nulla contra esso hauete recato.

Dial. *Quando non gli si attribuisca a fallo l'hauer finto*

Rinaldo tronco di casa d'Este, figliuolo di Bertoldo, hauer militato nella guerra di Gerusalém, e c.

Cruſ. *Benche ci abbia esempli di questo vizio non pur ne' poeti, ma anche ne' piu illustri componitor de' Dialogi, non perciò resta, che non sia vizio.*

Taſſo. *Qual vitio? cupidità, falsità, o altro simil vitio di costumi? o piu tosto vitio dell'arte? SEG. Se pure è vitio, è vitio dell'arte.*

Infar. c. 86. v. 25. *E cio che segue fino al sedicesimo verso della faccia settanzeesima: del qual lunghissimo ragionamento si comprende tutta la sustanzia in queste sei righe. Che il poeta deue alterare la storia quanto gli viene in acconcio: e che puo farsi l'alterazione in tutte le circustanze, fuorchè nel CHE, cioè in essa azione: così appunto ci dichiarate. Puossi fare dico, e nel CHI, e nello INTORN' A CHE, e nel DOVE, e nel QVANDO, e nel CON CHE, e nel PERCHE. SOLO che nel CHE, cioè in essa azione l'alterazion non si faccia: Del qual presupposto ne segue bellissima conseguenza, ed è questa: che prendendo la fauola da storia, che così scriua. Filippo d'Austria mosse guerra a' Fiamminghi per terra ferma à tempo di Carlo Quinto con armi proprie, per ridurgli all'vbbidienza. Il poeta potrà riuolgerla in questo modo. I Viniziani mosson guerra a' Genouesi per mare à tempo di Federigo con armi forestiere per insignorirsi di quel dominio. Perciocchè in questo riuolgimento sta fermo il CHE, cioè l'operazione stessa, che è la guerra: e secondo la vostra regola è à bastante. Ma è bella cosa à pensare, in questo vostro diuisamento, che qual si voglia operazione non è altro, che circustanze, e che l'operazion medesima è vna di esse altresì: e che l'operazione non è lecito à alterare, e che le circustanze si possono alterar tutte. Quando*

mai s'vdirono le piu leggiadre contraddiZzioni?

Risp. Se si ponderassero vn poco meglio, e con qualche piu diligenza si considerassero le parole del Tasso, non vi sariano tante belle conseguenze, ne tante leggiadre contradittioni. Proua il Tasso, che non è vitio quello, che vitio chiama la Crusca, cioè l'alterar l'istoria in quello particolare, di che quiui si trattaua: e come ha prouato questo, soggiunge, che però tale alteratione si dee fare nelle circostanze, e non nell'essenza. E le circostanze nominando, quelle dice, che voi riferite: e per proua di ciò adduce l'auttorita d'Omero, & di Virgilio; i quali tutte le circostanze alterarono. E questo è tutto vero. Ma è da considerare per conoscere, che le vostre conseguenze, & le vostre contradittioni, non ci hanno luogo; Che le circostanze si possono alterar'in piu modi; o per dir meglio, piu e meno. Onde talora si variano tutte, ne punto si varia l'essenza; e talora variandone solo alcuna, tutta l'essenza si varia. Se tu vuoi cantar la guerra fatta da Gottifredo per la liberatione di Gierusalemme, non puoi già cambiare il nome di quel Capitano principale, anzi Prencipe di tutti, ne farla senza lui; che guasteresti l'essenza di essa guerra, leuandone così gran membro: puoi ben far lui piu valoroso, piu deuoto, piu prudente; & aggiungerai altri Caualieri, che in tal modo non la distruggi. Se quella fu vna guerra, non puoi già fare, ch'ella fosse vna caccia, o vna pescagione: ma la qualità sua cioè piu atroce, o meno atroce; piu lunga, o meno lunga sì puoi ben a tua voglia accommodarla. S'ella fu fatta intorno a Gierusalemme, non puoi già trasportarla in Granata: ma se

l'ess-

l'essercito fedele s'accampò presso vn monte, puoi ben trasportarlo presso vn fiume, se ti torna in acconcio. Se fu fatta al tempo di Papa Vrbano V. non la ridurrai già al tempo di Leon X. ch'io me ne sdegnerò: ma se si fece d'Inuerno, fingila, se ti piace, al principio di Primauera, quando si sogliono muouere i campi, ch'io non l'harò per male. e così d'ogn'altra circostanza si debbe dire, variandole fin'a questo segno: perche di questa maniera facendo, tu varij le circostanze, e lasci intiera l'essenza. E questo è quello, che intende il Tasso, a mio parere. E di qui si può conoscere, che non vale la vostra consequenza contra lui; poiche voi variando le circostanze, variate, anzi distruggete il fatto, & l'essenza sua; & egli questa essenza vuole che sia conseruata dal Poeta.

Infar. c. 87. v. 19. *Ma è bella cosa à pensare, in questo vostro diuisamento, che qual si voglia operazione non è altro, che circustanze.*

Risp. E doue dice questo il Tasso? anzi non pone egli l'attione, o l'essenza dell'attione separata dalle circostãze? Forse dite ciò, perche nelle circostanze numera il CHE? ma non ve lo numera ancora Aristotele, e quanti altri delle circostanze parlarono?

Infar. *E che l'operazion medesima è vna di esse altresi.*

Risp. Il CHE, pone ancora Aristotele fra le circostanze, come ho detto: ma non s'intende già per quello l'operation medesima, o l'essenza sua; ma alcune qualità, che accompagnano di necessità la medesima attione.

E che

Infar. *E che l'operazione non è lecita d'alterare.*
Risp. L'operatione, o l'essenza sua, non è lecito d'alterare; ma si bene alcune qualità della stessa attione: e questo dicesi alterar il CHE.

Infar. *E che le circustanze si possono alterar tutte.*
Risp. E le circostanze si possono alterar tutte, & si altera etiandio il CHE; cioè alcune qualità della stessa attione: ma non però si altera l'attione, o la verità principale, o l'essenza dell'attione.

Infar. *Quando mai piu s'udirono le piu leggiadre contraddizioni?*
Risp. Non vi sono tante cose.

Infar. *Ma come si debbano le parole della Poetica interpretare, quelle parole, dico, onde vorreste trar questa regola, del riuolger le circustanzie*: le adunque riceuute fauole sciorre non è lecito: ma esso poeta cõuien, che troui: e le state dette vsi bene: e il bene, che cosa diciamo, diciamo manifestamente, e c. *Come si debbano dico le predette parole interpretare, forse, che nel proprio luogo cel diranno gli espositori.*
c. 87. v. 26.
Risp. E quelli, che fin quì hanno esposto quel libro, sono stati balordi.

Infar. *E per ora potrà conchiudersi, che il vizio del qual si parla, non è dell'arte di Poesia, come vorreste sofisticare: ma di quelli, i quali da Aristotile si chiamano accidentali.*
c. 88. v. 6.
Risp. Non accade cercare, se sia vitio dell'arte, o pur d'altra guisa; poiche non è vitio. ma quando pure per vitio si concedesse, vitio dell'arte si dourebbe dire; nel modo, che vitio dell'arte si piglia quì

ora

ora dal Tasso.

Dial. *Questa incostanza di costume non vsò gia il Tasso nel finger nuoua persona, e c.*

Cruf. *Signor no: perche in Zerbino e c.*

Tasso. *L'amico non conosciuto proua in qualche parte quel che dice; ma l'oppositore riproua senza addurre alcuna ragione.*

Infar. c. 88. v. 23. *Quel poco, che del vostro guerriero Argante si dice dal Pellegrino, non si potrebbe nominar pruoua: e di Clorinda, e d'Erminia v'è semplice affermazione: e perciò contendendosi d'autorità, non parue alla Crusca di douer cedere. Ma per le postille del vostro libro, vscirete spero di questi dubbi, e finirannosi le contese.*

Risp. Nomisi comunque si vuole quello, ch'apporta il Pellegrino, ch'altrettanto nô è nella vostra Difesa. Ma che per le postille debbano finir le contese, e sia loro sentenza tanto definitiua; e cosa, che presumete voi.

Dial. *Dice Aristotele, che'l costume reo non dee vsarsi dal Poeta, se non quando necessità, o forza ne sia cagione: & necessita, ò forza s'intende farsi al poeta, quando, non vsando egli costume tale, la sua fauola venisse à guastarsi del tutto, & a perderne la vaghezza.*

Cruf. *Il poeta non ha mai necessità di far male, e altro vuole in quel luogo dirsi da Aristotile.*

Tasso. *E questo ancora ha bisogno, che mi sia prouato, e dichiarato: percioche non intendo a che si riferisca* altro; *se alle parole dell'Attendolo, o pur a quelle dell'oppositore. SEG. L'oppositore le riferisce a quelle dell'Attendolo. FOR. Ma che dice Aristotele, oue parla de i costumi? SEG. Ch'essempio di reo*

costume

costume non necessario sia Menelao; e poi soggiunge, che così ne' costumi, come nella compositione delle cose, si ricerca il necessario, o'l verisimile. FOR. E questo è diuerso da quello, che dice l'Attendolo? SEG. Pare a l'oppositore, forse, perche la necessità ricercata ne' costumi, è diuersa da quella, che si ricerca nella fauola; e l'vna non è necessaria all'altra, come vuole l'Attendolo. FOR. Hor ditemi; la necessità del costume è ella assoluta, ò pur conditionale? SEG. Assoluta risponderebbe forse l'oppositore. FOR. Ma sè fosse la necessità assoluta, l'huomo sarebbe maluagio di necessità. SEG. Sarebbe. FOR. E se ciò fosse vero, non ci sarebbe la libertà della nostra volontà. dunque guardisi l'oppositore dal difender quest'opinione. SEG. Sarà dunque la necessità conditionale. FOR. Ma vogliamo ritrouarne qualche essempio ne' poeti, & in Omero particolarmente? SEG. Ritrouiamlo. FOR. S'Agamemnone doueua torre per forza Briseide ad Achille, la quale gli era stata conceduta nella distributione della preda, era necessario, che fosse ingiusto: ma douea torla; dunque era necessario, che fosse tale. E s'in questa guisa, la necessità nel costume è conditionale, è congiunta con quella della fauola, senza la quale ella del tutto si guasterebbe. SEG. Così appare senza fallo. FOR. Dunque Aristotele non ha inteso altro di quel che dice l'Attendolo; ma altro di quel c'ha detto l'oppositore; cioè che'l Poeta non habbia mai necessità di far male. SEG. Non s'inganna dunque; ma ci ha voluti ingannare. FOR. E s'egli non s'inganna, l'imitare i peggiori, ò non è necessario a' poeti, ò non è male.

Infar. c. 90. v. 23. *Le parole d'Aristotile si sono queste.* Ma intorno a' costumi quattro cose sono a che bisogna

" auer la mitadre, e primo, che buoni sieno,
" *e di sotto:* ed è esemplo non necessario di malua-
" gità di costume, come Menelao nell'Oreste.
Con le qua parole vuole il Pellegrino, che Aristotile abbia detto: Il costume reo non dee vsarsi
" dal poeta se non quando necessità, ò forza ne
" sia cagione: *cioè*, quando non essendo il costu-
" me tale, la sua fauola venisse a guastarsi del tut-
" to, e a perderne la vaghezza. *Il qual concetto
non parendo alla C R V S C A, che dalle sopra-
scritte parole d'esso Aristotile si potesse ritrarre a
niun partito, rispose in quella maniera, cioè:* Il
poeta non ha mai necessità di far male: e altro vuole in quel luogo dirsi da Aristotile: *altro dico, che cio, che s'immagina il Pellegrino, il quale auuisa, che Aristotile conceda licenzia a' poeti, d'indur maluagio costume, quando cotale non inducendolo le lor fauole ne perissero, e ne diuenisser men graziose. Conciosia che le predette parole in questo senso per lo contrario s'espongano da essa Crusca. Il costume primieramente dee esser buono (e intendesi delle persone piu principali) ed esemplo del maluagio é nell'Oreste d'Euripide il costume di Menelao: il quale in ogni guisa sarebbe da biasimare: ma quiui è cotanto piu, quanto a fingerlo così fatto non è tirato il poeta da niuna necessità.
E che vero sia quello, che si soggiugne dall'Accademia, cioè, che mai non abbia il Poeta necessità di far male, e ricoprirsi non possa con quella scusa: ecco, che Aristotile, s'io non m'inganno, lo dichiara, così dicendo.* [Per la qual cosa il dire, che sarebbe andata in rouina la F A V O L A è da ridere: perciocchè da principio non bisogna comporle tali.] *O parli addunque del-*

della necessità del poeta, o di quella dell'azione, auuegnachè il ridurle in vna malageuole non fosse per auuentura, non le dee cedere il poeta, e per quella indursi a errare, ma dee da principio sceglier tal fauola, che contr'all'arte nol costringa a peccar giammai. Si che vedete che luogo vi fanno qui le tante distinzioni d'assolute, e condizionali, e altre cose fuor di proposito, per dar passata all'essenziali.

Risp. Il luogo d'Aristotele ogn'uno ha autorità d'interpretarlo a suo modo; quando non è addotto mezo, che piu corrobori l'vna, che l'altra esposìtione. Ma la ragione del Tasso, che la necessità condizionale del costume è congiunta con quella della fauola, senza la quale essa si guasterebbe: perche stimate voi fuori di proposito? o come a quella rispōdete? Perche quanto all'altro luogo d'Aristotele, *la onde il dire che sarebbe andata in rouina la fauola, è da ridere*, voi no'l copiate tutto; seguendosi in quello altre parole, che moderano il detto di sopra; e sono queste: *e Ma se pure sarà posta* cosa non ragioneuole, *e parrà piu ragioneuole il metteruela, riceuerassi ancora lo sconueneuole*. Si niega poi, che imitar il costume reo, sia male; come dice il Tasso.

Tasso. *Il gusto dunque di coloro, i quali spesso han letto, e riletto, approuato, e riprouato, lodato, e rilodato i migliori scrittori, sarà giudice della bellezza delle parole.*

Infar. c. 94. v. 2. *Non di quei ch'hanno letto, e riletto, approuato, e riprouato, lodato, e rilodato i migliori scrittori: ma il gusto di quelli, che con giudicio, e general commendazione tutte queste cose hanno fatto, dee esser giudice del senso delle parole.*

Risp. Così intende il Tasso: ma voi ci volete troppo clausole, quando non vi sono necessarie, e vi si posso-

possono intendere.

Tasso. *Non quello del popolo Fiorentino. SEG. Così mi par ragione.*

Infar. *Se intendete delle parole della Toscana lingua, e se quel di Firenze, e per iscrittori, e per dignità, e per numero non è il menomo tra' popoli della Provincia, il riconoscerà dalla vostra cortesia, se ci potrà essere a qualche parte.*
c. 94. v. 10.

Risp. Quando il Tasso dice, che quelli di sopra nominati, non il popolo Fiorentino, hanno da esser giudici della bellezza delle parole; non include nel popolo Fiorentino, gli scrittori Fiorentini illustri, & eccellenti, che da questo si sono separati; poiche in questo giudicio gli ha per principali; ma si bene il popolo rozo, & ignorante, e senza lettere: alquale pur vna minima particella di luogo in questo giudicio non si concede.

Tasso. *E s'egli ricusa il Bembo, come Venetiano, ò 'l Molza, come Modonese, e tanti Lombardi degni di stima.*

Infar. *Ed il Bembo, ed il Molza cotanto studio posero nell'apprendere il volgar nostro, che nello scriuer diuenner di nostro popolo, e furonci molto onorati.*
c. 94. v. 18.

Risp. Orsù le scritture del Bembo, e del Molza, dopo tanti loro studij, e fatiche, adeguano quelle de' tessitori, e pizicheruoli Fiorentini.

Tasso. *Non dourebbe rifiutare il Casa, che nacque in Fiorenza, e fu nello stile piu simile a' Venetiani, ch'a' Fiorentini.*

Infar. *Credo, che vogliate dire, che nello stile seguitò 'l Bembo: che se è tale il vostro concetto, auete certo così in*
c. 94.

que-

v.25. *questo fine il giudicio, come in molte dell'altre cose. E ottimo quel del Bembo, e ottimo è parimente lo stil del Casa: ma non camminarono per auuentura mai piu due altri per istrade tanto diuerse.*

Risp. Gli stili del Bembo, e del Casa, se in alcune scritture sono diuersi, in alcune sono similissimi: e mostrerassi questo, se farà di bisogno.

Tasso. *Se pur tra' Fiorentini non s'annouerasse il Petrarca, com'io sempre l'ho annouerato.*

Infar. *Siete troppo liberale. Accetteremo la cortesia: ma di grazia non ve ne fate male.*
c.95.

Risp. Se'l Petrarca non nacque in Fiorenza; & appena in tutta la vita sua vna volta sola ci fu, e quella poco vi dimorò: non sarebbe però così gran cosa, ch'alcuno per largo modo di ragionare, particolarmente in questo proposito, dicesse, ch'egli non fosse Fiorentino.

Tasso. *Non sarebbe ragione, ch'egli rifiutasse questo giudice, poich'a suo nipote è drizzata l'opera.*

Infar. *Se'l Bembo, e'l Molza, e'l Casa peruenuti fossero all'età nostra, e pure vn'ombra del vostro stile si fosse lor mostrato per ispiraglio, chi dubita, che le loro scritture tutte abbruciate non auessero incontanente?*
c.95.
v.9.

Risp. E che ha da far questo con ciò che dice il Tasso?

Tasso. *Ma non essendo viuo, chi farem giudice della bellezza delle parole, del modo del fauellare, e della legatura? S E G. I simili a lui nel giudicio douranno giudicare, o siano in Fiorenza, o in altra parte.*

Infar. *E pur douere, che alla valle di Voltolina in questa parte si riserbi qualche vantaggio.*
c.95.
v.19.

E quan-

Risp. E quando nella valle di Voltolina, piu che altroue, fossero i simili nel giudicio al Casa; a quella valle si dourebbe, in questa parte riserbar, non qualche, ma grandissimo vantaggio.

Tasso. Tacciamo delle parole appastricciate: perche o bastaua il suono, a fargliele parere spiaceuoli; o non bastaua. SEG. Doueua bastare, s'erano spiaceuoli. FOR. Dunque non era necessario congiungerle in quella guisa, e confonder la scrittura.

Infar. c. 96. v. 8. All'orecchie d'assai persone forse non era necessario, ma à farle sentire a voi, al qual dite, che non dispiacciono, non si poteua mancar di farlo.

Risp. Le parole appastricciate non sono del Tasso; ma di chi le manda fuori in cotal guisa contr'al precetto di Monsig. della Casa: il quale a quel suo giouenetto, c'hauea tolto a costumare, massimamente il vieta; ammonendolo tra le altre cose, che nó debba masticar le lettere, ne le sillabe, ne inghiottirle appiccate, & impiastricciate insieme. ma se voi le volete proferire ad altro modo, che si può fare?

Dial. Però questa sua sententia con locution Laconica, non viene così vniuersalmente lodata.

Cruſ. Ne anche particolarmente.

Tasso. Non sò, perche chiami la mia locutione Laconica. SEG. Forse, perche ci mancano molte di quelle congiuntioni, che sono quasi legami del parlare; che per altro mi paiono i modi del vostro dire assai copiosi. FOR. Perauuentura non basta questo, a far che la mia elocutione sia Laconica; ma io credeua, ne l'haueua creduto senza l'autterità d'Aristotele, che aggiungendosi, oltre la necessità, o leuandosi parti di quelle congiuntioni, che son necessarie, s'ac-

crescesse per diuerse cagioni gramezza al parlare: & nell'vno, et nell'altro modo stimo d'hauerlo ricercato. e s'hora non piace all'vniuersale, & al particolare, non dourei dolermene seco, ne con Demetrio Falarco; perche quantunque egli fosse viuo, mi risponderebbe: Amico, io nacqui in Grecia, e tu vedi, come questi nuoui Fiorentini sprezzano non solamente me, al quale tante statue furono dirizzate, ma'l mio maestro Aristotele, dal quale tu prima l'apparasti, & Homero, che l'vn', e l'altro di noi ti propose per essempio: la onde io sarei costretto di riuolgermi al Sig. Pietro Vittorio, che nella vecchiezza, &c.

Infar. c. 97. v. 29. c. 98. v. 9. v. 15. *Tutta questa vostra querela diffinitela con l'Autor del Dialogo, il quale è quelli, che alla vostra locuzione da questo titolo di Laconica, che cotanto mostra, che vi dispiaccia. Ma perchè fate voi così gran rammarico sopra vna vostra presunzione? &c. Perchè tante lamentazioni, cotante inuocazioni, cotante prosopopeie sopr'vn semplice presupposto, che con semplice negatiua, con vna semplice parola si possa gettare a terra?*

Risp. Se ben l'Auttor del Dialogo fu quelli, che primiero diede il titolo di Laconica alla locutione del Tasso; parue però, che a tal titolo accõsentiste voi, approuando l'effetto, anzi accrescendolo assai, senza addurre di questo alcuna altra nuoua cagione: onde non poteuate ragioneuolmente ora lasciar la difesa del vostro detto. Ma che tal titolo si dia alla sua locutione per la cagion ch'esso dice, cioè per lo mancamento di quelle congiuntioni; non è forse così semplice prosuntione, essendo queste
» le parole del Dialogo: *Et studiando egli sempre in*
» *ciò d'esser brieue, & significante nelle voci; non è ma-*
» *rauiglia, se alle volte oscuro ne diuiene.* Et queste

» le vostre della difesa. *Se voleua esser brieue, doue-*
» *ua fondarsi in altro, che su'l risparmio d'vna parola.*
Non mancando dunque nel suo poema altre parole, o voci, che quelle congiuntioni, o legami del parlare; con ragione di queste intese; & a questo diede la risposta. Non è dunque semplice prosuntione la sua, ne con semplice negatiua si può gettar a terra; se non si gettano a terra prima le cose dette auanti. Ma la risposta del Tasso è conforme all'insegnamento di Demetrio nel suo libretto.

Infar. c. 98. v. 24. *Ma state vn poco a sentir me, e le parole, le quali, in vece delle immaginate da voi, auuiso io, che vi risponderebbe Demetrio Falereo, se con quella querela, o altra simile a quella, gli compariste dauanti. Amico, quantunque nel mio libretto, ch'io scrissi della fauella, io lasciassi ammaestramenti per ogni forma di fauellare; si fu io principalmente quasi innamorato della chiarezza, alla quale essendo tu cotanto nemico, quanto confessan coloro stessi, che imprendono a difenderti nell'altre cose, male eziandio in queste, doue tu ricorri all'aiuto mio, sotto lo scudo del mio trattato ti potresti mai ricoprire.*

Risp. Non è vero, che questo auttore sia così per tutto inamorato della chiarezza, come voi gli fate dire: percioche l'oscurità non rifiuta nella forma magnifica. anzi per mezo dell'allegoria, la quale esso assomiglia alla notte, & alle tenebre per mezo de' troncamenti, e de' casi obliqui, i quali vuole che generino oscurità; e perciò rifiuta poi nella forma tenue, nella quale principalmente si conuiene la chiarezza; insegna ad acquistar grandezza alla oratione.

H 2 Do-

Dial. *Dourebbe almeno appresso il giudicio de' dotti esser lodato, etiandio in questa parte, piu dell'Ariosto.*

Cruſ. *La chiarezza è virtù, e'l contrario è vizio: ed il vizio è piu biasimato da' dotti, che da gl'ignoranti: ma che argomento, e che conseguenza è questa?*

Taſſo. *L'argomento è da gli effetti. è forse questa Topica anche ripruouata?*

Infar. *c. 99. v. 22.* *Con cio, che seguita fino al settimo verso della faccia ottantacinquesima: l'argomento e la conseguenza del Dialogo si fu questa. Il Tasso, benchè gli manchi la chiarezza del fauellare, ad ogni guisa esprime il concetto suo. Addunque dourebbe almeno da' letterati in questa parte del concetto esser piu commendato, che l'Ariosto non è. Nella proposizione non è quello, che nella conclusione è aggiunto, cioè* piu che l'Ariosto non è. *E perciò domandò la Crusca che argomento, e che conseguenza era quella.*

Riſp. L'argomento, & la conseguenza è buonissima; ne ci manca cosa alcuna: percioche quello, che ci vorreste espresso nell'antecedente *piu che l'Ariosto non è*, euui incluso virtualmente, per vna propositione nota a tutti: cioè che maggior lode merita chi con breuità, e con modo piu difficile egualmente conseguisce alcuna cosa; che chi fà ciò con modi ordinarij. la onde esprimendo egualmente il concetto suo tanto l'Ariosto, quanto il Tasso; ma facendo il Tasso ciò con piu breuità e modo piu difficile; merita per questo lode maggiore.

Taſſo. *Ditemi; se la chiarezza è virtù, stimate ch'ella sia mediocrità? SEG. è perauuentura; perche le virtù, e i vitij de i parlari son detti a somiglianza di que' de' costumi. ne ben mi ricordo, se Cicerone, o altro maestro Romano, la ponesse fra due estremi. FOR.*

Dun-

Dunque la chiarezza sarà fra l'oscurità, e l'altro estremo che non ha proprio nome, ma è souerchio nell'esser luminoso; come sarebbono alcune pitture, che fossero fatte senz'ombre. SEG Così mi pare. FOR. E dal lato dell'oscurità porrem forse Dante, come pare, che 'l ponesse Monsign. della Casa; dall'altro della souerchia luce, l'Ariosto. SEG. Non mi pare luce souerchia nell'Ariosto; quantunque la chiarezza sia grandissima. FOR. Forse piu saranno gli estremi di questa virtù, come son quelli d'alcun'altre: ma quel della souerchia facilità, quãdo ella è volgare, anzi che nò, suol generar disprezzo; perche i nomi, e i verbi proprij, fanno il parlar assai chiaro; ma l'ornamento gli è dato da gli altri. La onde gli huomini non sono mossi altramente dalle parole, che da' peregrini. perche quel solo è venerando e degno di riuerenza; e peregrino deu'esser il parlare, se dee muouer marauiglia. SEG. Senza fallo. FOR. Ma se nell'altro estremo debba riporsi l'Ariosto, altri se 'l veda: nel mezzo senz'alcun dubbio riporremo il Petrarca, il Bembo, il Casa, e 'l Guidiccione: e s'alcuna cosa ci si mostrerà mãco luminosa, ci parrà simile a quell'oscurità, la quale accresce l'honore, con l'horrore; non solo ne' tempij, ma nelle selue.

Infar. c. 101. v. 12. *La conclusione di tutto questo ragionamento par, che sia questa. Il Poema di Dãte è scuro nella fauella: il Furioso troppo chiaro: la mia Gierusalẽme tra i due estremi, cioè nella mediocrità è riposta, il quale è il seggio del*

v. 21. *la virtù, ec. Che la chiarezza del fauellare stia nel mezzo tra due estremi, l'argomentare in questa maniera. Che ella si chiami virtù a somiglianza delle virtù de' costumi, che son mezzi, come s'è detto: e che perciò mezzo auuien che sia anch'ella, si come esse, e abbia l'estremità di nella stessa guisa ne piu ne meno. Oltr'a ciò che per vizio debba riceuersi quella tanta chia-*

rezza nella fauella dell'Ariosto, il dimostrate in due altri modi, secondo, che a voi pare. Prima perch'ell'è contraria allo stil magnifico, che nell'Eroico si richiede spezialmente: appresso, perche è simile alle dipinture, che non hanno ombre, e che troppo son luminose. Ora io vengo a risponderui alla vostra pruoua della chiarezza, doue è fondato tutto lo'nganno.

E niegoui, che là chiarezza del fauellare virtù si nomini a somiglianza delle morali: e niente rileuerebbe, se della breuità del medesimo il vi volessi concedere. Ma della chiarezza vi dico per lo contrario, che non di quelle de' costumi, ma a somiglianza d'altre virtù, chenti sono la Prudenzia, la Scienzia, la Intelligenzia, e la Sapienzia, che mezzi non sono, ma eccellenze, virtù s'appella da ciascheduno. E quantunque non si prouando da voi il vostro detto altresì, non fosse, chi vi risponde, tenuto anch'egli a pruouare il suo; tuttauia per non procedere con rigorosità, mi piace di farlo in alcuna parte. Dicoui addunque che il fin del parlare è l'essere inteso: e che l'essere inteso nō può giammai esser troppo: ne troppa per conseguente può esser mai la chiarezza, la quale è proprio mezzo, onde all'essere inteso può peruenirsi dal fauellare, &c. Lo stil magnifico, non qualunque chiarezza, ma quella rifiuta solo alle volte, che dalla proprietà de' vocaboli s'induce nel ragionare: doue non la chiarezza, ma la proprietà de' vocaboli si rifiutano dallo stil magnifico piu veramente: ed essa chiarezza per accidente. Ma ci ha tante altre cose, che generan la chiarezza, niuna delle quali allo stil grande non è contraria, si come le metafore, le comparazioni, gli epiteti, gli esempli, il ridur le cose al presente, e gli altri mezzi, che vagliono all'euidenzia, virtù cotanto necessaria in ogni spezie di poesia, e della quale pur mai

c. 103. v. 6.

vn'ombra non si vede nel libro uostro; che non puo quasi mai auuenire, che a priuarsi della chiarezza sia sforzato lo stil magnifico. Sēzachè sia pur magnifica, quanto si voglia, la spezie d'alcun poema, o esso poema particolare, che anche quella chiarezza, che nasce dal parlar proprio, ed esso parlar proprio riceue in molte sue parti: si come nel raccontare, nel commuouer le passioni, nel rappresentar le cose dauanti agli occhi, ne' ragionamenti delle persone di basso affare, e in altri luoghi simili, che non è mia cura l'annouerargli.

Risp. La chiarezza della fauella è uirtù; e cosi la chiamò Aristotele. ma quando egli tal nome le diede, v'aggiūse insieme, che ella non fusse bassa; così dicēdo: *virtu della locutione è esser chiara, e non bassa.* donde con buonissima ragione si può cauare, che sia virtu piu tosto a sembianza delle morali, come dice il Tasso; che a sembianza di quelle, che dite uoi. Perche quelle, che dite voi, nō possono mai esser troppe: ma la chiarezza, troppa può essere; conciosia che constituendosi locutione di parole proprie, farassi locution sopra tutte le altre chiara, come dice Aristotele. *Massimamente chiara* [è] *quella che consta de' nomi proprij.* Ma bassa insieme sarà, com'egli ancora soggiunge, *MA BASSA.* Se la virtù dunque della locutione consiste nella chiarezza, ma non sola, conuenendo che insieme con l'esser chiara, sia non bassa; quella locutione, ch'è fatta di nomi proprij, per l'essere troppo chiara non harà tal virtù; e per conseguenza la virtù, ch'è chiarezza, sarà nel mezo, doue non ha cosa, che gliele possa togliere. All'argomento vostro, quando dite, che'l fin del parlare è l'essere inteso; e che l'essere inteso non può giamai esser troppo, ne troppa per conseguente la chiarezza:

rispondo, che si trapassano i termini di ciò, che si ragiona; poiche non del fine del parlare, ma della sua virtù si ragiona: la qual virtù non consiste nell'essere inteso, ma nell'essere inteso senza bassezza; come di mente d'Aristotile ho detto poco auanti: tanto piu che si ragiona della fauella de' poeti, i quali parlar in lingua quasi affatto diuersa da gli altri dice Cicerone in persona d'Antonio; e de' poeti Eroici, cui lo stil magnifico è massimamente richiesto; & i cui poemi esser da persone migliori, cioè periti, & intendenti, come quasi tutti gli interpreti espongono, Aristotele afferma. La chiarezza dunque, quando ella è troppa, non per accidente, ma per se stessa, è rifiutata da' poemi eroici; conciosia che in quanto chiarezza, genera bassezza, e disprezzo. ne sò vedere, perche piu tosto debba il poema Eroico rifiutar la proprietà de' vocaboli, e per accidente la chiarezza, che da essi nasce; che la chiarezza, e per accidente la proprietà de' vocaboli: anzi stimo io tutto'l contrario. e la chiarezza per se stessa dal Poeta rifiutasi; ma la proprietà de' vocaboli, per accidente: conciosia che i vocaboli proprij, sono da' poeti schifati solo per essere troppo in vso, troppo communi, e troppo chiari a ciascheduno; onde non hanno, ne del riguardeuole, ne del marauiglioso; cosa che da gl'ingegnosi poeti sopra dell'altre, è ne' loro poemi ricercata. Percioche quanto all'altra maniera di chiarezza, che nasce dalle metafore, dalle comparationi, da gli epiteti, da gli esempli, dal ridur le cose al presente, e da gli altri mezi, che vagliono all'euidenza; di questa non cred'io, che intenda il Tasso: conciosia cosa, ch'essa perauuen-

tu-

tura piu alla ſentenza, che alla locutione appertiene; & egli della locutione ragionaua. Di piu alcuni de' mezi allegati non fanno chiarezza ſtrema volgare, e commune a tutti; ma chiarezza mediocre, e per gl'intendenti, come le metafore. ſegno di ciò è, che gli idioti, & ignoranti intenderanno ſenza fallo molto meglio alcuna ſentenza, ſpiegata con voce propria, che con traslata; tutto che per beneficio di quanto mette auanti la traslatione, eſſa piu chiara ſia, e dall'intelletto de gl'intendenti meglio compreſa. e della traslatione non dice ancora Ariſtotele queſte parole; *E la locution non volgare, ne vmile, fanno la lingua, la traſlatione, e l'ornato; ma la chiara, la proprietà*, quaſi la traslatione alla chiarezza opponga; tuttoche eſſa generi la chiarezza, che ogn'un sà; & che egli altroue dice? indicio manifeſto, che due ſorti di chiarezza ſono: vna eſtrema, volgare, & ſouerchia, della quale ragionaua il Pellegrino, & il Taſſo, che il detto di lui appruouaua, e che da' Poemi eroici in grandiſſima parte è rifiutata: e l'altra, ch'in queſti è riceuuta; amendue lequali ha beniſſimo, e con gran giudicio adoprato il Taſſo: ma la ſeconda ſouente; e la prima aſſai piu di rado, ma a' ſuoi luoghi; come nella perſona di Narſete, di Vaffrino, & altri famigliari ragionamenti, che non accade hora regiſtrare. i quali però, tutto che ſiano chiari, e facili, non ſono però di baſſiſſime, e viliſſime parole, ma di buone, e pure, compoſti. Ma dell'euidentia (laſciamo ſtare, ch'ella ſi ritruoui nella Gieruſalemme quanto fà di biſogno) che coſa dite voi? E perche così aſſolutamente la lodate in ogni ſpecie di Poeſia, ſe Demetrio la dedica alla forma del dir tenue?

e s'al-

e s'alcuni mezi, che vagliono a questa, dalla nostra lingua non possono perauuentura essere comportati, per lo condurre a souerchia bassezza?

Infar. c. 103. v.vlt. *Ma forse che con l'essemplo dell'ombre delle figure aurete prouato quello, che con la somiglianza delle virtù morali non auete potuto fare. Certo s'io &c.*
c. 104. v. 8. *Come diauolo, che l'ombre nella pittura chiarezza tolgano alle figure? Anzi gliele accrescono assai, e le fanno vedere intorno, là doue non si vedrebbono.*

Risp. Le figure dipinte constano parte d'ombra, e parte di lume: & il lume rassomiglia in esse, quella parte della cosa, che è illuminata, e chiara; e l'ombra, quella che è adombrata, e oscura. Onde se fossero fatte alcune figure senz'ombre, chi dubita, che queste non fussero per tutto, e del tutto chiare? senza lume affatto non potrebbe già farsi figura alcuna; non si potendo dipinger quel, che non s'è mai in qualche modo veduto, ma facendosi figura con pochissimo lume, tutto il rimanente non saria tenebre? Come dunque può essere, che l'ombre accrescano chiarezza alle figure? perfettione ben'aggiungono loro; anzi lo spirito, e la vita, e le fanno essere molto piu distinte, che prima non erano: percioche l'ombra fa spiccare molte parti, le quali prima stauano fitte adentro; onde meno confuse elle ne riescono. La qual distintione quando voi vorreste nominar chiarezza, non contrasterei gran fatto; purche fosse concesso a me quello, che di sopra ho prouato, cioè ch'etiandio senz'ombre, chiarissime sono le figure: il quale era il sentimento del Tasso. Onde si considereranno due maniere di chiarezza: vna, ch'è priuation d'ombra, della qual ragiona-

naua il Taſſo, & è l'eſtremo della virtù, e per conſeguente imperfettione: l'altra, che ſi farà per mezo dell'ombre; e piu propriamente diraſſi diſtintione, e perfettione, che chiarezza. Quanto all'argomento voſtro; che l'ombre apportano chiarezza, perche fanno veder intorno le figure, la doue non ſi vedrebbono: dico in prima, che non è vero aſſolutamente, che l'ombre facciano veder intorno le figure; perche vna teſta, o vn braccio di linee ſole effigiato io vedo, & conoſco, ch'è vna teſta, e ch'è vn braccio, e c'ha la ſua groſſezza. e come poſſo veder, o conoſcere, c'ha groſſezza, ſe non la vedo intorno? Ma quando vi concedeſſi queſto effetto dell'ombre, vi riſponderei con la diſtintion di ſopra; che l'ombre apportano chiarezza, che vuol dir diſtintione, e perfettione; e non quella ch'è priuation d'ombra, della qual ragionaua il Taſſo. Quanto a' biaſimi, & alle riprenſione della Gieruſalemme, ne' quali con così abbandonate redine vi laſciate traſportare, non occorre per adeſſo dir altro a me; perche il Mondo, che fino a qui cotal poema ama, pregia, & ammira, vi fa la riſpoſta egli. In altro luogo però non mancheremmo perauuentura di moſtrare in qualche parte le ſue rare perfettioni. È ben vero, che quanto tocchi alla chiarezza, & ageuolezza dal Taſſo, tanto inalzata nella eſpoſition del Sonetto del Caſa, e da lui poi, ſecondo il voſtro dire, non meſſa in effetto nel ſuo poema; il che voi gli volete come rimprouerare: ſta bene tal detto in bocca di colui, che nella dedicatoria di queſto libretto, a cui riſpõdiamo, ha ſu'l principio, a parer d'ogn'uno, fatto il piu bel giuoco di ſpropoſiti, che s'vdiſſe mai.

Tasso. *Prendendo la difesa, doueua difender tutto l'Ariosto, non offender tutta la Gierusalemme, che non era necessario.*

Infar. *E perchè voi addunque in questa vostra Apologia c.105. non auete atteso a difenderui, senza cotanto auere of-v.9. fesa la fama dell'Ariosto, che fu, secondo ch'auete detto, tanto amico di vostro padre, &c.*

Risp. La cagione d'hauer il Tasso non offesa la fama dell'Ariosto, come dite, ma si ben difesa quella di suo padre, paragonando insieme alcuna parte del poema dell'vno, e dell'altro, egli in quel luogo la vi dice: quiui la trouerete, se vi sarà a grado.

Crus. *Questi scherzi, vsati a suo luogo, e con parcità, stanno bene: ma il Tasso se n'empie tanto la bocca, e tanto gli adopera senza decoro, e senza distinzione, che pare vna fanciullagine il fatto suo. Non son questi i propri ornamenti, e le proprie figure dell'epopeia.*

Tasso. *Vorrei sapere, se l'oppositore chiama gli scherzi, le figure delle sentenze; o delle parole.*

Infar. *Vorrebbe sapergli, e ha lasciato di non gli scriuere, c.107. per non sapergli. Orsù ve li voglio ricopiar io.*

v.1. Fior vari, e varie piante, erbe diuerse,
L'Aura non ch'altro è della Maga effetto:
L'Aura, che rende gli arbori fioriti.
Co i fiori eterni, eterno il frutto dura,
E quando spunta l'vn l'altro matura.

Gli scherzi adunque, de' quali la Crusca biasima, non l'vso semplicemente, ma la souerchia spessezza, sono intorno alle voci, e al diuisamento di esse i simili à questi tre, che si sentono ne' detti versi: varii, e varie: l'aura, l'aura: eterni, eterno.

Risp. Che'l Tasso sappia, quali siano le figure delle sentenze, e quali delle parole, credo ben che sappiate

te: ma quali da voi fiano addimandati gli ſcherzi, vſando perauuentura, a parer di lui, tal voce fuor del ſuo luogo, non era gran coſa, ch'egli non comprendeſſe. ma voi perche gli ricopiate, s'egli nell'Apologia gli pone? E perche non riſpondete a ciò, ch'egli dice; che non c'è ſcherzo alcuno, quantunque ci ſia la figura detta da' Latini Repetitione? e che quelli ſcherzi in alcun modo ſono proprij dell'Epopeia; onde in eſſa conueneuolmente ſi poſſono vſare?

Taſſo. M'al concetto, o la ſentenza de gli vltimi verſi è tolta da Omero, e traſportata leggiadriſſimamente da gli orti del re Alcinoo, nel giardino d'Armida. FOR. *Perauuentura l'oppoſitore non ſe ne rammentò, o non fece ſtima dell'auttorità d'Omero; il quale egli moſtra di ſprezzar per altro.*

Infar. c.108. v.8. La Cruſca ha Omero per lo piu ſourano Poeta eroico, che foſſe mai. Siete pur voi, che lo ſprezzate, apponendogli contra'l vero, che nell'Iliade abbia l'vna preſſo dell'altra, deſcritte due azioni.

Riſp. Queſto non è vero: anzi egli lo difeſe da chi queſto gli apponeua.

Taſſo. E ſe per auuentura ſono duretti; rammentiſi, che l'Arioſto deſcriue il giardino d'Alcina nell'India, in parte doue la natura poteua produr quegli effetti; & io fingo queſto d'Armida ſoura vn'aſpriſſima montagna cinta di neue, dou'ella non ha parte alcuna; ma tutta la bellezza naſce dall'arte.

Infar. c.108. v.19. Se vi gabbate del Pellegrino, penſerà egli a riſponderui: ſe dite da vero, a queſta bella ragione, che adducete della durezza de' voſtri verſi, ne laſcerò la cura à chi legge.

Et

Risp. Et ancora il Taſſo, crederò, che di queſto ſi contenti.

Cruſ. *Di queſti verſi aſpri, e ſaltellanti, e che imitano le ſonate del trentuno. qual'è il primo di queſti quattro, n'è pieno il libro del Taſſo.*

Infar. *Perche auete laſciato di copiare i quattro verſi di* c. 109. *ſopra, de' quali ſon dette quelle parole,* qual'è il primo v. 21. di queſti quattro? *Perchè il predetto primo verſo, in queſto genere, a dirne il vero, vi pareua troppo ſolenne.*

Stimi, ſi miſto e'l culto col negletto:

e volentieri aureſte tolto, che dal lettore ſi foſſe ſcambiato con alcun'altro.

Riſp. E qual neceſſità vi era di copiarli, ſe poco di ſopra s'erano racconti? e nelle voſtre parole, ch'egli appunto appunto riferiſce, non erano copiati? Ma della loro qualità, come che voi così ſouente, ſenza addurne la ragione, li biaſimiate, ſe ne laſcia il giudicio, a chi non v'ha paſſione dentro. quando harete addotte le voſtre ragioni, ſi moſtreranno le difeſe.

Cruſ. *Trà' quali ne' due vltimi è anche bella coſa la voce* fiore, *la quale non s'è accorto il Taſſo, che in quel di Dante, d'onde l'ha preſa;*

Mentrechè la ſperanza ha fior del verde,

è auuerbio, e val punto.

Taſſo. *Anzi men'accorſi, e leſſi quel libro ſoura'l Decamerone, nel quale era dichiarata queſta parola: ma non veggio neceſſità, perche quella voce ne' miei verſi non poſſa prenderſi, come traslatione traſportata dal fiore.*

Inſin che viuo è fior di ſpeme.

Infar. *Se ci potrete dir veramente, qual sia il proprio vo-*
c. 110. *cabolo, in vece del quale auete vsato il traslato* fiore,
v. 16. *vi farem buono questo rifugio contr'alla vostra co-*
scienzia, piu che di buona voglia.

Risp. E perche quello? è forse necessità, che douunque è vsata la parola traslata, quiui si troui ancora la propria? Or non insegnano i maestri di Retorica, che la metafora fu da principio introdotta per necessità, per prestare il nome à chi n'era mancheuole; ma continuata poi per diletto? & Aristotele, quando tratta della proportioneuole, che si fa ne' termini conuertibili, onde passa l'vna nell'altra; non dice espressamente, che alle volte l'vn termine non ha voce appropriata; & per questo da quella parte non si può far la metafora, passando all'altra: come esemplifica nel seminare, e nello sparger il Sole la luce sua: perche non hauendo questo effetto voce propria, non si può applicare al seminare; ma si ben questo a quello, dicendosi il Sole seminare i raggi. Or se è così; perche volete, che sia costretto il Tasso a dirui il vocabolo proprio, in vece del quale ha vsato il traslato fiore?

Tasso. *E questo basti per risposta all'vltime parole: perche alle prime non adducendo ne la ragione, ne l'autorità, non debbo rispondere.*

Infar. *Nelle cose del senso altra pruoua non è richiesta,*
c. 110. *che metterla auanti al lettore.*

Risp. Sì. ma chi ha la lingua inuolta nella colera, non è buon giudice del sapor del mele.

Dial. *Che diremo delle voci Latine, che il Tasso ha sparse per tutto il suo Poema?*

Cruſ. *Perche non pedantesche? che tante ne sono in quell'opera.*

l'opera,che con poche piu potrebbe parer dettata in lingua Fidenziana, le cui pulcherrime eleganzie non lascia anche tal volta di contraffare.

Fid. Audace ascesi vn equo conductitio.

T. Scende, & ascende vn suo cauallo in fretta.

Tasso. *Ecco lo scherzo, simile a quello,*

Via inuia viuis,

vsato da Virgilio. mala pedanteria ou'è? nella parola ascende? *SEG. Non mi pare, che sia in quella, perche si legge nel Petrarca:*

E così n'ascendemmo in luogo aprico.

Infar. *La Pedanteria è riposta,non nell'*ascendere,*che non*
c.111. *pure dal Petrarca,ma fu vsato da Dante, e seruissene*
v.7. *anche il Boccaccio, fuor dell'opera delle nouelle: ma nell'*ascendere *posto dauanti a nome senza alcuna proposizione. Perchè* ascendere *in alcun luogo, sopra, o su qualche cosa,non aurebbe del pedantesco.*

Risp. Ecco non solo *ascendere*, ma *montare*, posto dauāti a nome senza propositione, in auttore nel fatto della lingua appruouato dalla Crusca; Ariosto.

» *In tanto Sacripante il tempo piglia*
» *Monta Baiardo, e l'vrta, e lo tien stretto.* E,
» *Venne al cauallo, e lo disciolse, e prese*
» *Per le redini, e dietro se lo trasse:*
» *Ne come fece prima piu l'ascese,*
» *Perche mal grado suo non lo portasse.*

Tasso. *E quali chiama le dette pedantesche e Lombarde? SEG. Niuna n'ha detto, se non* ascende. *FOR. E questa non è pedantesca, ne Lombarda. SEG. Non è. FOR. E se l'altre somigliano a questa; ne pedantesche saran giudicate, ne Lombarde.*

Infar. *La Crusca ha per pedantesche la maggior parte di*
c.111. *quelle, che ella stima che l'Autor del Dialogo di sopra*

chia-

„ *chiami latine; la doue disse* : che diremo delle voci Latine, che il Tasso ha sparse per tutto'l suo poema? *A cui la Crusca rispose*. Perche non pedantesche, *con cio che segue. Fateuene adunque mandare nota dal Pellegrino, e io vi dichiarerò se sono le stesse, che dalla Crusca si reputano pedantesche*.

Risp. Se le voci Latine vsate, come le vsa il Tasso, sono da voi dette pedantesche; chi potrà andar'assoluto dalla pedanteria? ma altri è d'altro parere; & a questa opera dà altro nome; e giudica che queste voci sparse nelle scritture diano loro, e grandezza, e maestà: il che particolarmente si conuiene al poema Eroico.

Tasso. *E se pure è vero, ch'à picciolo numero si ristringano nel Goffredo le parole, e i modi di questa lingua, egli dee intendere della volgare Fiorentina. S EG. di quella, non d'altra.*

Infar. *Di questa appunto, e non d'altra: che altrettanto viene a dirsi, quanto della pura Toscana illustre.* (c.113. v.5.)

Risp. Quando il Tasso dice, *volgar Fiorentina*, intende di quella, che vsa ora communemente il popolo Fiorentino in ragionando, e trattando insieme. Che questa sia la pura Toscana illustre, il dite voi: ma non vi si crede, se no'l prouate altrimenti.

Tasso. *E perauuentura di quella, che s'vsa a questi tempi; non di quella, la quale era vsata a' tempi del Boccaccio.*

Infar. *Tra'l moderno tempo, e quel del Boccaccio non è, ne differenza, ne diuersità nella Fiorentina fauella: ma solamente vna menoma alterazione, intorno* (c.113. v.11.)

a menome cose in quei, che parlano, allo'mprouiso: perocchè, nell'opera dello scriuere, l'opere di Monsig. della Casa, se non se ne fosse saputo il vero, sarebbono state credute antiche, e tra l'antiche delle migliori.

Risp. L'alteratione, ch'è nella Fiorentina fauella dal tempo antico del Boccaccio al tempo moderno, è tanta, che chi parla, come in vsando, e trattando insieme si vsa oggidì communemente a Fiorenza, parla male, e contra le regole; e chi parla come il Boccaccio, parla bene, e regolatamente. Ne questo è solo in alcune voci, ma in tutto'l corso dell'oratione. Et il Mutio non l'ha prouato con gli esempi in mano nelle sue Battaglie? Quanto allo scriuere, non solo Monsign. della Casa, ma qual si voglia altro, o Fiorentino, o non Fiorentino, che si sia, se vorrà affaticarsi nella lingua; non è dubbio, che non debba riuscire grande in essa, e pareggiar gli antichi. ma crediam noi forse, che basti impararla dal popolo Fiorentino; o che Monsignor della Casa da esso l'apprendesse? Se è così; perche non sono pari a lui tant'altri Fiorentini, c'hebbero lo stesso maestro? e come può essere, che tanti altri scrittori stranieri, che sotto questo maestro non furono si può dir mai, habbiano superato tanti Fiorentini, e sieno iti al pari, o quasi al pari del Casa; come è il Bembo, lo Sperone, il Guidiccione, & altri?

Tasso. O pur di Dante, che scrisse piu Fiorentinamente, del Petrarca: ma non hebbe elocutione così poetica, e così pellegrina.

Infar. Siete troppo risoluto. Ma questo in questo luogo non ci rilieua: basta che la palla balzi sul nostro tetto. *c. 113. v. 24.*

Pur

Risp. Pur rilieua; perche, se chi scrisse meno Fiorentinamente, hebbe elocution piu nobile, e migliore, che tanto, credo io, che voglia dire, *poetica*, e *pellegrina*: adunque non è necessario per iscriuer bene, seguir il popolo Fiorentino.

Tasso. *La lingua del Petrarca molte volte è poetica piu tosto, che Fiorentina; e così mi par quella d'alcuni moderni. FOR. I quali per auuentura, secondo i Fiorentini, a nominar perduta opera sarebbe; e però forse non gli nominate: ma, se l'opera non vi par perduta, dite, il Molza, il Bembo, e gli altri, che tante volte hauete nominati. SEG. Veramente la lingua di costoro è poetica. FOR. Sì, quando essi scriuono versi; ma quando fanno orationi, la lingua è oratoria. SEG. Oratoria. FOR. Et historica, et filosofica, quando scriuono le historie, ò trattano la filosofia. SEG. Historica, e filosofica. FOR. E così la poetica lingua di costoro, come la oratoria, e l'historia, e la filosofica non è la volgar Fiorentina. SEG. Non la moderna, ma l'antica mescolata con molte peregrine.*

Infar. c.114. v.19. *Tutte queste ciance intorno al vero nome, e al vero seggio della fauella, sono state dette tante volte da tanti di voi altri (e sempre son le medesime) e così bene v'è stato risposto da piu de' nostri, e voi vi siete nella finezza del linguaggio nelle vostre opere mostrato si gran maestro, che di questo solo, e non d'altro m'è stato vietato dall'Accademia l'entrare in disputa con esso uoi.*

Risp. Se sono sempre le medesime, auuiene però, che risposta sofficiente, e che le ribatta, non ci si vede ancora apportare. Ma alle proue del Mutio, ultimamente stampate, chi ha ancora fatta la risposta?

Tasso. *Ma fra quelle, ch'egli biasima nel mio poema, non sono della lingua Fiorentina antica,* scuotere, riscuotere, breue, Capitano, vide, e vinse?

Infar. *La Crusca non le biasima verso di se, e sa chi l'vsa senza cercarne nella Fabbrica dell' Alunno: ma dice, che per l'esser pouero di vocaboli, l'adoperate cotanto spesso, che quasi mai non si vede altro nella vostra Gerusalemme.*
c. 115. v. 1.

Risp. La Crusca registrò, l'vna appresso dell'altra, molte voci vsate dal Tasso, tra le quali erano le predette; & hauendole biasimate tutte per la souerchia spessezza, aggiunse di piu, che la maggior parte d'esse poteuano altresì chiamarsi, o pedantesche, o Lombarde, (e le Lombarde, barbarismi hauea chiamate). or chi potea indouinare, se queste fossero delle biasimate per la spessezza, o per l'altra cagione; poiche in effetto per niuna cagione non sono riprensibili? Ma perche fate così souente l'indouino; e dite, ch'il Tasso l'adopra così spesso per l'esser pouero di vocaboli? ma qual tanta spessezza è questa? or, se quì fosse il luogo, non si prouerebbe ageuolmente con l'essempio di Poeti antichi, e particolarmente d'Omero, ch'essi molto piu spesso vsarono alcune voci, & alcuni modi? ma sarebbe quì cosa troppo lunga.

Tasso. *Con sì picciolo numero non pruoua in modo alcuno, che la lingua vsata nel mio poema, sia men Fiorentina di quella, ch'egli loda.*

Infar. *Tutte queste cose particolari si chiariranno con le postille, non ci bisognando altra pruoua fuor che'l notarle: che nel rimanente le confesserete per voi medesimo.*
c. 115. v. 9.

Risp. Voi presumete, che queste postille habbiano a far gran cose; ma non così crede ogn'uno.

Ma

Tasso. *Ma io volentieri senza pruoua gliele concedo, pur ch'egli a me conceda, che tai modi sian degni di lode e di marauiglia ne' poeti piu nobili.*

Infar. *Non si può conceder l'vn senza l'altro.*

Risp. Come nò? non fu egli concesso di sopra? mentre quel Poeta, che meno Fiorentinamente scrisse, hebbe locution piu poetica, e pellegrina?

Tasso. *Ma conoscete ancora, quant'importi l'vsar questo volgare piu nell'vno, che nell'altro modo, e come l'vsauano gli antichi: nel qual modo non è quasi piu volgare, ma separato affatto dal volgo, e da' volgari, e da quel ch'vsano alcuni moderni: nella qual maniera è non solo volgar Fiorentino, ma plebeo Fiorentino.*

Infar. c. 115. v. 26. *Così a tempo di Demosthene plebeo Ateniese in Atene, o in vita di Cicerone plebeo Romano in Roma, erano què due volgari nelle scritture, e nelle bocche delle persone simili a quelle, che riprēdete nel parlar nostro.*

Risp. Al tempo di Demostene, e al tempo di Cicerone, la lingua Ateniese, e Romana, era in fiore, e nel suo mezo dì; perciò senza molta scielta poteuano gl'intendenti scrittori vsar quasi ogni voce, che loro s'offrisse: ma il Tasso parla di quelle voci, e quelle riprende, che senza differenza, e scielta da gli scrittori s'vsano, quando la lingua è alterata forte, & ha smarrita quella sua purità, & eleganza; come della Fiorentina oggidì accade. Benche etiandio in quella prima non perauuentura bisogni caminare così alla cieca; ma hauere qualche risguardo: come senza dubbio l'hebbero Demostene, e Cicerone. e di ciò v'ha essempi; ma non accade addurli in questo luogo.

Dial. *Mi ricordo d'hauer letto, che la bontà, e virtù della locutione, primieramente consiste in muouer gli affetti, & ingenerar marauiglia, e diletto, come detto hauete, nell'animo di colui, che legge, senza recargli satietà.*

Crus. *La bontà, e la virtù della locuzione consiste principalmente nella chiarezza, e nella breuità, e nell'efficacia.*

Tasso. *Hauete voi osseruato nelle risposte, quello che a me pare di conoscere? che'l chiosatore si veste la persona di Giudice; e riprouando senza ragione, e senza auttorità dà la sentenza? S E G. A questo pensaua pur ora. F O R. Hor vogliancene appellare ad Aristotele, e vedere quel, ch'egli ne dica? ma senza ricorrere al testo, qui di nuouo inuoco la memoria: ecco son'essaudito. questo è'l concetto; se pur non fosser queste le parole:* La virtù dell'elocutione è, ch'ella sia chiara, non humile. quella dunque, che sarà composta di propri nomi, sarà chiara, ma humile; come per essempio la poesia di Cleofonte, e di Stenelo: l'altra, ch'vsa le voci peregrine, venerabile, ch'escluderà tutto quel, che c'è di plebeo. E nella Rethorica: Pongasi, che la virtù del parlare sia lo esser chiaro; e vaglia per argomento, che s'egli non dichiara, non fa l'vfficio suo: & oltre di cio, che non sia humile, ne si alzi piu, che non dee; ma sia conueneuole, perche l'elocution poetica non è humile per auuentura; ma non conuiene all'Oratore: e i nomi chiari, e i verbi rendono chiara l'Oratione, ma humile; e gli altri nomi, de' quai si ragiona nella Poetica, ornata. *Dalle quali parole mi par, che si raccolga chiaramente, che l'altezza, e l'ornamento sian proprij del parlar poetico; e'l chiosatore vno, e l'altro tralascia, & aggiunge la terza conditione; la quale*

non

non so bene, se pur sia quella stessa, ch'Aristotele chiama Atto, perche ella pone le cose sotto gli occhi, e conuiene al Poeta oltre tutte l'altre.

Infar. *c.117. v.16.* *Dice Aristotile nella Retorica:* Determinisi virtù di locuzione esser chiara. *E dice* virtù di locuzione, *e non* la virtù della locuzione, *significando, che, oltr'a quella della chiarezza, vi concorrono altre virtù.*

Risp. E chi fa forza ad interpretarlo così, e non come dice il Tasso? forse perche vi manca l'articolo prepositiuo? ma quante volte si lascia fuori? ma se pure vogliamo esporlo a questo modo, l'altra virtù, che rimaneua a dirsi, non la mette appresso Aristotele, quando soggiunge, *Ne vmile?*

Infar. *c.117. v.20.* *Addunque non aureste douuto scandalezzarui, quando la Crusca v'auesse nomato appresso qualche altra cosa.*

Risp. Lo scandalo si è, che lasciare quello, di che Aristotele fa mentione; e cosa, della quale egli non fa parola alcuna, ci apportate in mezo.

Infar. *c.117.* *Se però l'efficacia, e la breuità, non fossero anch'elleno, quasi due spezie della chiarezza.*

Risp. Della breuità, communemente parlando, l'opinione è in contrario, particolarmente per lo detto d'Oratio. Ma se sono quelle, c'ha soggiunto appresso la Crusca, spetie di chiarezza, hauendole inchiuse nella prima voce, ch'accadeua replicarle distintamente; massime in iscrittura, doue si vede cercarsi breuiloquentia? e perche piu questa s'è replicata, che tant'altre spetie di chiarezza? e dico spetie, come dite voi; perche piu tosto mezi alla chia-

rezza, che spetie conueneuolmente si debbono chiamare.

Infar. c.117. v.28. *Soggiugne poi Aristotile*: SEGno di cio (*cioè, che la chiarezza sia vna delle virtù della locuzione*) che s'ella non dichiara, non farà l'vficio di essa. *E segue appresso:* ne vmile (*cioè essere*) ne sopra la dignità, ma conueniente. (*Intēdesi replicato di locuzione si è virtù*) perciocche la poetica(*locuzione*) forse nō vmile, ma non conueniēte al parlare(*sciolto*) ora de nomi e verbi chiara certo(*la*) fanno i proprij (*vocaboli*) Ma non vmile; ma ornata, gli altri nomi, qualunque furon detti ne' libri della Poetica. *Doue il* Ma non humile, *non col membro precedente, ma s'appicca con quel che segue. Vedete voi, ch' Aristotile non dice nella Retorica, che i vocaboli propri rendano il parlar basso, si come dal volgarizzamento fatto da voi volauate, che s'accettasse? Il dice bene nella Poetica, &c.*

Risp. In prima quando il Tasso dice; *Dalle quai parole mi par che si raccolga chiaramente, che l'altezza, e l'ornamento siano proprij del parlar poetico*, &c. perche intendete voi solo del luogo della Retorica? e non ancora di quello della Poetica; del quale piu conueneuolmente si volea intendere, da che del parlar poetico si ragionaua? Dapoi quello, che dice il Tasso dell'altezza & ornamento, il che è quello, ch'egli intendea di mostrare, non si caua egli dal luogo della Retorica; etiandio secondo la vostra tradottione? Ma di piu, nō si caua quello, che voi negate al Tasso (se ben non importa in questo particolare) appiccandosi douunque si voglia, il *ma non vmile*, se il, *ma*, per sua natura ha virtù di contradire, & in questo luogo benissimo vi quadra; e consente ciò a quanto ha detto della stessa

cosa nella Poetica, & il medemo luogo è da Aristotele citato? Ma tutta questa quistione, c'ha da far qui? è forse ciò quello, che intende di prouare il Tasso, che i nomi proprij facciano il parlar basso? Certo nò; ma si bene quale di mente d'Aristotele sia la virtù della locutione, e particolarmente della Poetica, della quale si ragionaua: la quale da questi due luoghi si comprende consistere nell'altezza & ornamento, doue la Crusca disse nella chiarezza, breuità, & efficacia?

Dial. *E se ciò è vero, che importa, ch'egli cio faccia piu tosto con parlar commune, che con modi di dir peregrini? anzi è piu loda di vn Poeta, che fa nascer la marauiglia da locution chiara, et natia, che da altra peregrina, & oscura: poiche in questa daran marauiglia per auuentura le frasi nuoue, e artificio ricercato; & in quella, la collocation solamente delle voci, & il numero, onde risulta l'armonia, che rapisce altrui, quasi con occulto miracolo.*

Crus. *Questo è vn mescuglio d'energie, marauiglie, e armonie: e vn zibaldone tanto disordinato, e confuso, e tanto fuor di proposito, che non accade rispondergli.*

Tasso. *Non di risposta mi par c'habbia bisogno; ma d'alcuna dimanda. Ditemi dunque, perche nel giudicio s'allontana dal parlar d'Aristotele, il quale se ben mi ricordo, vuol che così le voci, come i nomi peregrini, siano riguardati con maggior marauiglia?*

Infar. *A chi vi porge il dito pigliate insieme il dito, e*
c.119. *la mano. Perchè il Pellegrino, o per capriccio, o*
v.17. *per cortesia v'ha lodato in alcune cose, non gli volete*

ac-

acconsentire, che alle volte posponga'l capriccio alla verità. E chi dubita, che non sia vero cio che da voi non si vuol concedere all'Autor del Dialogo, che il riuscir mirabile per via di quello, che ammirabile non si reputa comunemente, piu ammirabile non sia assai, che l'ottenerlo per mezzo dell'ammirabile?

Risp. Bisogna veder, s'è vero quello, che dice il Pellegrino; e come s'accorda con ciò che dice Aristotele. & alla ragione, & all'auttorità di questo filosofo è necessario rispondere.

Dial. *Notati eziandio da' suoi partigiani?*

Crus. *Per ognuna che ne sia nel Furioso, non i suoi partigiani, ma i partigiani del Tasso ne confesseranno cinquanta nel Goffredo.*

Tasso. *E questa voce* partegiano, *è vna delle minutie della lingua, o piu tosto vna delle grossezze? SEG. Non intendo quel, che domandate. FOR. Se le cose ageuolmente intese, e conosciute, sian le minute; o le grosse. SEG. Le grosse. FOR. E questa voce è facilmente intesa; o con difficoltà? SEG. Facilmente. FOR. Dunque è anzi delle grossezze, che delle minutie della Toscana lingua. SEG Così mi par veramente. FOR. A' grossi dunque, che sono intenditori delle grossezze, potrem chiedere il significato di questo nome, i quali grideranno tutti ad vna voce; non è partegiano colui, che confessa i falli; ma colui, che gli difende a torto. & a dritto. Non ha dunque partegiani il Tasso: che s'egli partegiani hauesse, non sarebbe parte de' falli suoi confessata. ma io non me ne doglio, perche meglio per auuentura è l'esser condannato a ragione, che difeso a torto: pregherò dunque non i partigiani, ma gli amici, che non discompagnino la mia difesa dalla ragione,*

Infar. *A questa vostra partegianata, lascerò rispondere*

c.120. *al Pellegrino, ilquale è stato quelli, che quel vocabolo*
v.21. *ha messo in campo perciocchè la Crusca non ci ha che fare, ma solamente l'ha ripetito, come nelle quistioni si costuma spesse fiate di qualunque parola, che si dica dall'auuersario, senza auer cura, se nobile sia, o nó. Anzi piu volentieri quasi gli si rendono le men lodate, come se ad vn tempo gli si rimproueri vn'altro fallo. Tanto vi dirò bene in questa spezieltà del vocabolo* partigiano, *il qual voi, con la vostra natìa pronunzia in* partegiano *auendo riuolto, ci fate parer gossissimo, come l'altre voci del parlar vostro, che'l Pellegrino in questa parte è stato beffato da voi a torto: di che nondimeno vi dee scusare, se forse per la fabbrica dell'Alunno, ch'ella sia voce nobile del miglior secolo non hauete potuto certificarui.*

Risp. Che il Tasso dica, che la voce *partigiano* non sia voce nobile, io per me dalle sue parole non sò comprendere: ma che non sia presa nel suo proprio significato; questo sì. Percioche, se Partigiano non è chi confessa i falli (come dice il Tasso,) ma chi gli difende a diritto, e a torto; e del Tasso parte de' falli è confessata: come si può dire, ch'egli habbia partigiani? Vedete dunque, quanto vaglia la vostra oppositione. Ma il predetto vocabolo *partigiano* proferito con la E, quale il profere il Tasso, perche diuenta così goffo, come dite? può la mutatione di quella lettera adoperar tanto? Se è così; come goffissimi non sono appresso il Boccaccio que' vocaboli per, E, che da voi per, I, sono pronontiati? *leone*, *lione*, & altri; E quell'altresì, che ora per E, ora per I, manda fuori, *legitimo*, *ligitimo*, & altri? ma il *Parteggiare* per E, vsato è da Dante, e dal vostro Ariosto. perche goffissimi altresì non sono, secondo questo vostro detto, da

che

in E si pronuntiano?

Infar. c.121. v.9. *Ma di vero egli sta molto bene a voi, il gabbarui del Pellegrino nell'opera della fauella: il quale nell'Apologia stessa, doue fate beffe di lui, auete fatto vn calepino di vocaboli, e modi barbari: ed il rimprouerare altrui la parola di* partigiano, *il quale in ogni carta dite, parangone, forsi, mi s'auuicinassi, per me le auuicinassi, spauentarsi, per ispauentarci, le per gli, e'l fanno, per e' lo fanno: che in prosa non puo star meglio: pel in vece di per lo, facile, facilmente, e facilità per ageuole, ageuolmente, e ageuolezza: longo, e longhezza*, longhi, e breui sillabe: *intieramente: aggiungesti, per aggiungeste: s'io volesse, e mille altre, che ci sarebbe troppo che fare: pure a dirne picciola parte.*

Risp. Del *partegiano* s'è risposto di sopra, che'l Tasso del sentimento di questa voce parlaua; non d'altro. Di *parangone; forsi; spauentarsi*, per *ispauentarci; le* per *gli; longo*, e *longhezza; longhi*, e *breui sillabe; aggiungesti* per *aggiungeste: s'io volesse*: Vi dico, che se questo libro vi pare stampato con tanta diligenza, & così ben corretto, che questi non possano essere errori di stampa; e voi d'altri luoghi, e dello stesso libro, e d'altre opere sue non hauete potuto comprendere, che il Tasso sà, come si dee dire; c'hauete ragione; & io per me no'l tolgo a difendere. Aggiungendo oltre a ciò, che quando ancora dette voci fossero nel suo originale scritte per quel modo, che sono nello stampato, se vi paiono errori d'essere imputati al Tasso; massimamente in questa sua trista fortuna, e compassioneuole infermità; ve ne stiate pure nella vostra opinione, ch'io non torrei a sgannarui. Quanto a *mi s'auuicinassi*, per, *me gli auuicinassi*, o *me l'auuicinassi*, non per, *le auuicinassi*,

cinassi, come scriuete, riferendosi la voce *segno*, (vedete se ancora le vostre stampe errano) racconciando il *s'auuicinassi*, in *ci auuicinassi*, non sarà perauuentura mal detto. Nel, *e'l fanno*, per, *e lo fanno*; pel, in vece di, *per lo*; *facile*, *facilmente*, e *facilità*, per, *ageuole*, *ageuolmente*, & *ageuolezza*, *intieramente*; io non conosco errore alcuno. Se si dimostrerà piu chiaro, risponderemo, se per noi si potrà; se nò, cederemo.

Tasso. *Se le mie domande fossero state fatte all'auuersario. perauuentura non ci saremmo accordati; perch' egli haurebbe voluto seruire alla causa; io, alla verità: ma fra noi è stata somma concordia. Però vi chiederò, s'a voi pare quel ch'a me pare; ch'epiteto non otioso sia quello, che fa alcuno effetto. SEG. Quello, non altro. FOR. Ld' onde se questi fanno effetto, non saranno otiosi: e'l fanno senza dubbio; perche il vecchio aggiunge alcuna cosa al canuto, e'l saggio, al graue; essendo molti canuti, che non sono vecchi; e molti graui, che non sono saggi.*

Infar. *Addunque perchè non lasciaste il canuto, e'l graue, e'l*
c.122. *calcato?*

Risp. Se ciascheduno opera, & opera diuerso effetto; perc'hauea a lasciarli?

Tasso. *E l'accompagna stuol calcato, e folto.*
Pensa tra la penuria, e tra'l diffetto.

Infar. *E di questo che dite? come ve ne scusate? E che vuol*
c.122. *dire, chè fate punto nella coda del vostro verso, e nō co-*
v 12. *piate ciò che per chiosa se ne dice dall' Accademia, che*
» *è questo?* Tvttoche à questa dir nō si possa loquacità,

ma

„ ma falsità di concetto: poichè per la voce *tra* si mo
„ stra ciò che non è: cioè, che penuria, e difetto sieno
„ due cose la doue sono vna SOLA.

Risp. Del *calcato, e folto*, la differenza vi dice il Pellegrino; & altresì, che *penuria*, e *diffetto*, non sono lo stesso, vi pruoua.

Cru. *Taccionsi quell'epiteti, che da lui s'vsano impropriamente: il* breue *in vece di* picciolo, *il* guardingo *per* auuertito.

E tacito, e guardingo al rischio ignoto

Il pietoso, *per* pio

Canto l'armi pietose, e'l Capitano

Che non sono errori del Tasso, ma del suo non intender la lingua: che se auesse intesa ben la sua forza, non aurebbe, &c.

Infar. *Le parole, e i modi, che per caparra degl'infiniti,*
c. 125. che si noteranno nelle postille, nella presente chiosa gli
v. 10. si rammentarono dall'Accademia, trentuno furone, s'io non m'inganno: tra' quali ne passa ventiquattro con intero silenzio, e senza rispondere alcuna cosa, conoscendo di non potere.

Risp. Questo è vn volere indouinare.

Infar. *E in tal guisa errori non iscusabili viene à confessar-*
c. 125. gli per conseguente: e li predetti ventiquattro, per ripetergli, si son questi.

Cittadine vscite, per vscite della Città, &c.

Risp. Che questi non solo non siano errori inescusabili, ma in nessun modo errori; l'hanno mostrato il Pellegrino, e l'Ottonelli ne' libri loro: a' quali non s'è però ancora veduto comparir risposta.

Infar. *Guardingo, per auuertito: perciocchè anche questo*
c. 126. puo raccoglierfi in questo numero: posciachè altro non

v.14. *ci risponde se non, che, se non s'inganna, si truoua vsata nello stesso modo, che egli l'vsa, da tutti gli Scrittori. Ma se pure vno esemplo n'auesse addotto, si sarebbe credo fatto capace, che* guardingo *così in bocca al popolo, come nelle scritture de' piu lodati, non cauto, ne dubbioso, ne auuertito, come egli si fa à credere, ma significa rispettoso.*

Risp. Piu d'vno esemplo n'adduce il Pellegrino in sentimento di cauto, & auuertito.

Infar. *Delle trentuna addunque solamente di sette fa men-*
c.126. *zione, e non piu: di due delle quali, cioè di trincere, e*
v.23. *schinere, confessa, che stanno male, e ponne la colpa sopra la rima.*

Risp. Non confessa altrimenti, che stiano male; ma che voi dite non so che: peroche le predette voci non sono le Toscane, ma alquanto da esse variate. ma questa variatione non si concede altrimenti, che sia errore: nomisi pure licenza; e molto minore di quelle, che si prese Dante.

Infar. *Dicendo, che tal licenzia si poteua concedere così à*
c.126. *lui, come tante altre concedute ne sono à Dante. Delle*
v.26. *quali se nominata n'auesse alcuna, sarebbe per auuentura delle licenzie nelle rime di quel poema, rimaso disingannato.*

Risp. Le licenze di Dante nelle rime erano così poche, che per auuentura non gliene souueniuano alcune: & il Tasso solo era quelli, che non haueua mai veduto i sottoscritti versi.

Non fiere gli occhi suoi il dolce lome.
Piu spiace a Dio, e però stan di sutto.
Li Cholchi del Monton priuati fene.
In quel medesmo ritornò di butto.

On-

Onde cessar le sue opere biece.
Rimontò'l Duca mio, e trasse mee.
Portando dentro accidioso fummo.

E tant'altri simili. Ma se pur'è vero, ch'intorno a queste licenze alcuno sia in errore, e conuenga sgannarlo, non sarà forse opera perduta il farlo.

Infar. c. 127. v. 1. *Del* mattutino, *che vna è delle cinque, che restano del detto numero se la passa in piaceuolezza: e dice, che tien per fermo, che la Crusca abbia inteso del mattutino de' Frati: che potrebbe essere ageuolmente: perchè nel vero ella non s'è curata mai d'addottorarsi nella pratica di quella voce. Tuttauia per quella conoscenza, che altri ne puo auere, senza dimesticarsi con esso lei: ella si pensa, che la parola* mattutino *a' nomi sustantiui si possa aggiugnere, ma non a tutti, e la regola crede esser questa: che per tutto, come addiettiuo si possa vsare, douunque possa riuolgersi in queste uoci DELLA MATTINA:* mattutine stelle: l'ora, *e* l'aura mattutina, i mattutini albòri: *cioè* le stelle, l'ora, l'aura, e gli albòri della mattina. *Ma doue in DELLA MATTINA non puo risoluersi quello aggiunto* mattutino, *come addiettiuo, ne nell'antico secolo, ne nel nouello, ne scriuendo, ne fauellando, non fu riceuuto dalla Toscana: auuegnachè dal Lazio l'auesse potuto prendere.*

Nec minus Aeneas se matutinus agebat.

Si come adunque non può dirsi nel uolgar nostro, io mi parto della mattina, *o* egli giugne della notte; *così ancora ne,* io mi parto mattutino, *o* egli giugne notturno.

Risp. Lascio gli scherzi, & i dileggiamenti; perche non è loro necessaria risposta. Ma io niego, che la voce *mattutino*, come addiettiuo non si possa vsar, se

non al modo da voi diuisato. e se mai alcun pò l'ha fatto in questa lingua; non è vietato però ch'altri no'l possa fare: come ancora in altri modi auuiene, mentre che essi leggiadramente, e giuditiosamente vi siano introdotti: il che molti prima del Tasso hanno fatto, & il Tasso, nel predetto. Ben è vero che non in tutti modi ò Latini, ò d'altre lingue ciò è lecito; ma conuiene hauer in questo e giuditio, & auuertenza, qual senza dubbio ha hauuto il Tasso.

Infar. c. 127. *Ma del* breue, *del* pietoso, *delle* alle quadre, *e del* Fabbro *ragioneremo in suol luogo.*

Tasso. *Non vi pare, che il proprio della chioma sia il dir picciola? SEG. Mi pare. FOR. Tuttauia il Petrarca, dicendo,* breue, *trasportò l'vn nome al significato dell'altro. SEG. Così fece. FOR. E parimente si dice picciola stilla, e picciola tela. SEG. Dicesi nel comune vso del parlare. FOR. Nõdimeno il Petrarca disse* breue stilla, *e* breue tela. *SEG. Disse senza [illegible]llo; e dicendola confuse la differenza. FOR. La confuse se c'era, & io poteua farlo con tale essempio: ma s'ella c'era, doueua esserci per rispetto della quãtità significata, ò della relatione; ò pur per rispetto delle diuerse misure della quantità. SEG. Per questo. FOR. Ma le differenze della quantità sono l'esser continua, ò disgiunta. SEG. Queste sono senza dubbio, e'l picciolo [illegible] darsi alla continua, ò alla relatione, ch'è nella cõtinua; perche diciamo picciol corpo, picciola naue, picciol cauallo. SEG. Suol darsi. FOR. Ma'l breue diamo alla disgiunta, o alla continua? SEG. Alla continua parimente; perche direm breue spazio, breue tẽpo, breue hora. FOR. Per questa ragione dunque è tolta ogni differenza. SEG. Così mi pare. FOR. E'l picciolo dassi alla quantità*

disgiunta, e dicesi picciol numero. S E G. *Dassi.*
F O R. *Nondimeno diciamo lunghi, e breui le sillabe, che son parti della quantità discreta.* S E G. *Diciamo.*
F O R. *Dunque questa differenza nō si truoua tra'l breue, e'l picciolo; ò se pur si truoua p alcun vso, in quell'vso medesimo piu volte è stata confusa dal Petrarca, da gli altri scrittori, & io poteua confonderla parimente.*

Infar. c.129. *A che tanti distinguimenti di relazioni, di discreti, di continui, e d'indiscreti.*

Risp. E chiaro il perche. Per dimostrare, che dandosi queste voci *picciolo*, e *breue* alla quantità, o alla relatione ch'è nella quantità; & essendo le differenze della quantità il continuo, & il disgiunto, a ciascheduna di queste si dà ciascheduna di quelle voci; com'egli con gli essempi mostra: onde confondesi il loro vso, e la loro differenza, se c'è, come dice il Tasso.

Infar. c.129. v.5. *BREVE a'Toscani, val quāto CORTO, e a cheunque, corto è ben detto, è parimēte ben detto breue: e mal detto per lo contrario, douunque corto non si puo dire.*

Risp. Breue vsasi etiandio in vece di picciolo: come ha prouato il Tasso; mostra l'Ottonelli; e poco piu di sotto voi stesso confessate. Ma stando ancora in su la vostra espositione, ciò ch'è corto, non è egli ancora picciolo, almeno in quella parte? Et il breue, come anco il corto per picciolo, non sono eglino stati vsati da' Latini? or perche non si possono trasportare nella lingua volgare, quando bene non vi fossero mai stati introdotti? come che piu d'vna volta vi sieno stati, secondo che voi ancora affermate.

Infar. *Per la qual cosa per breue chioma si significa chioma corta, e non picciola.*

Risp. Corto vuol etiandio significar picciolo, come s'è mostro. e se ... in dicendo, *breue chioma*, s'intende piu particolarmente della misura della lunghezza; ciò auuiene, perche la lunghezza è quella fra tutte le tre misure, che principalmente si considera ne' capegli.

Infar. *Imperciocchè* picciola chioma, *diuerso concetto risonerebbe in questo linguaggio; cioè chioma d'vn picciol capo.*
c. 129. v. 10.

Risp. *Picciolo* non sempre ritiene vn significato preciso; ma alle volte a grande, quando a grosso, e tal'hora a lungo si oppone; onde in diuerse maniere si può detta voce pigliare. E se pur *picciola chioma* significa chioma d'vn picciol capo, ciò è per accidente; percioche i piccioli capi sogliono, o possono hauere sì fatte chiome: che per altro nulla vieta, che vn gran capo habbia picciola chioma; e per lo contrario vn picciol capo, gran chioma.

Infar. *E similmente* picciola tela, *vna tela, che poca fosse per tutti i versi.*
c. 129.

Risp. Si risponde, come di sopra; che *picciolo*, e gli altri suoi, variamente s'vsa.

Infar. *Della Stilla, ò goccia, ò gocciola, che ci piaccia di nominarla, il somigliante è da dire: conciosie cosa, che esse gocciole nello spiccarsi, onde caggiono, s'allunghino comunemente: onde in quelle, che men s'allungano si considera la cortezza: e però breui gocciole, o breui stille son nomate con quel riguardo.*
c. 129. v. 16.

Risp. Stilla, o goccia significa vna minima quantità d'acqua, o d'altro vmore: ne in essa si cōsidera sem

pre il cadere, o l'allungarsi: come non la vi conside-
rò il Petrarca, quando disse,

Fu breue stilla d'infiniti abissi:

onde riesce vana la vostra isposition.

Infar. *Ouuero si dice* breue *per di breue durata, e che per*
c.129. *breue spazio continuua di gocciolare.*
v.23. Il Petrarca non hebbe mira a gocciolamento al-
Risp. cuno: come si conosce, e come le due voci, che se-
guono, *infiniti abissi*, poste per antiteti a breue stil-
la, manifestamente dimostrano.

Infar. *E se Dante disse,* breue pertugio. *pertugio vale a-*
c.129. *pertura, come risuona la voce stessa: e l'aperture posso-*
v.24. *no essere, e corte, e lunghe.*
Risp. Se *pertugio* vale apertura secondo la vostra espo-
sitione, Foro vale apertura altresì; & i fori posso-
no essere, e corti, e lunghi, non essendo altro che
pertugi.

Infar. *Ma il foro, che dice il Tasso, o quadra, o tonda, ò*
c.129. *quasi quadra, o quasi tonda l'apertura ci rappresenta,*
v.28. *si che breue non puo chiamarsi.*
Risp. Il foro ci rappresenta apertura, quale *pertugio*,
se voi non prouate il contrario: onde, se di questo si
può dir *breue*, di quello ancora si potrà.

Infar. *Ne contrasterei io per tutto cio, ne questo intendono*
c.130. *gli Accademici, che qualche volta* breue *per picciolo*
v.3. *in alcuna buona scrittura non potessimo ritrouare.*
Risp. Questo è quello ch'importa. Ma s'è così; perche
n'hauete voi ripreso il Tasso?

Infar. *Ma riprendeui l'Accademici, che* breue *in vece*
di

di picciolo, *adoperate, si puo dir, sempre.*

Risp. Ma quante volte per vostra fè? crediamo noi, che si possero numerar su le dita?

Tasso. *Ma che direm del* pietoso, *e del* pio? *volete, ch'à voi dimandi quel medesimo? S E G. Chiedete. FOR. Io vi prego, che traduciate in questa lingua il nome pio, il quale non è suo proprio.*

Infar. *Come non è suo proprio: Ecco'l Petrarca.*

c.130. Cortese no, ma conoscente, e pia

v.17. A vendicar le dispietate offese.

E altroue.

Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna, e pia?

E ne' trionfi.

Ch'amor pio del suo sposo a morte spinse.

Risp. Chi niega che, *pio*, non sia stato vsato da' scrittori volgari? ma non è nome proprio suo; perche è puramente Latino.

Tasso. *Ma de' Latini.*

Infar. *Se per Latine auete quelle, che vengono a noi dal La-*
c.130. *tino, potrà dirsi delle Toscane, ciò che dissero gli Ac-*
v.29. *cademici delle parole del vostro libro, cioè, che leggier fatica si prenderebbe chi volesse ridurle in tauola.*

Risp. Latine dice esser quelle voci, che da' Latini sono venute, senza patire alteratione, o mutatione alcuna: le quali non sono però tante, che il rimanente delle Toscane si potessero così ageuolmente ridurre in tauola.

Tasso. *E auuertite di non dir* pio; *perche questo non sarebbe tradurre, ma vsare il medesimo.*

Infar. *Addunque ne* anima, *ne* vmana, *ne* via, *ne* Ma-
c.131. re, *ne* Terra, *ne* casa, *ne* sentire, *ne* stare, *ne finalmen-*
v.5.

te la metà delle nostre voci potranno vsarsi, percioc-chè vsandole, le medesime, che le Latine si verrebbono a profferire.

Risp. Non dice, che non si possano vsare ... che sono de' Latini; e che essendoci altre voci, venute dalle medesime con alcuna alteratione, queste ancora si possono vsare.

Tasso. *Io non saprei trasportarlo in altro, che in* pietoso: *ne credo, che egli in altro modo potesse significar questo concetto Toscanamente.*

Infar. *E perchè l'auete voi a tradurre, s'egli è così nostro,* c.131. *come Latino? Perchè nol lasciate voi star* pio, *com'e-* v.14. *gli è, se mantenendolo gli mantenete il significato, e in* pietoso *trasfigurandolo, gliele uccidete del tutto, e cõcetto fuor di proposito inducete nel fauellare?*

Risp. Si può lasciar così *pio*, com'egli è; e si puo ancora vsar in sua vece *pietoso*, che da esso è fatto con alcuna alteratione, come molt'altre voci: ne se gli vccide però il significato suo, ma il primiero se gli mantiene. E se *pietoso* è il volgar di *pio*, e da lui deriua; perche douunque si può vsar *pio*, non si potrà ancora vsar *pietoso*? e se *pietà* altresì non significa solo *compassione*, o *misericordia*, ma *diuotione*, e *riuerenza*; perche a *pietoso* sarà negata la significatione corrispondente?

Tasso. *Dunque non è la differenza nella cosa significata: ma sono differenti questi duo nomi perche vno è Latino, l'altro Toscano; & io vsando il Toscano, da Toscani sono stato ripreso.*

Infar. Pietoso *non è Latino in alcuna guisa: e in sentimen-* c.131. *to di* pio, *non è ne Latino, ne Toscano.*

Risp. Chi dice, che *pietoso* sia Latino? dice bene il Tas-

so, che è Toscano, e che significa lo stesso che *pio*. Voi il negate. ma di sopra si è prouato con ragione; e si può oltre ciò prouar con auttorità; del Boccaccio particolarmente, il quale nell'Ameto su'l principio piu d'vna volta l'vsò in questo significato. Ma chi concedesse ancora, che *pietose* arme nella propositione dell'opera si pigliasse secondo il sentimento, che date alla voce *pietose*, cioè *misericordiose*, e *compassioneuoli*; però in attiuo significato, essendo quell'opra della liberatione di quella santa Città stata cotanto misericordiosa, e piena di carità, per l'hauere tolte da tante miserie, e stratij tante migliaia di Cristiani: che grand'error sarebbe? Ma noi no'l concediamo però.

Tasso. *Deriuando da vn fonte medesimo* fabro, *e* fabricatore; *altrettanto doueua esser lecito il dir* fabro *di calunnie, quanto a Virgilio,* fabricator *d'inganno*,

Doli fabricator Epeus

E prima di lui ad Homero:

Doli fabricator Vlysses.

Infar. *c. 132. v. 24.* *La Crusca disse di sopra, che quella voce, cioè* Fabbro, *per proprietà della lingua nostra, non si lascia trar del suo proprio per traslatarsi ad altri significati: cioè, che se pur taluolta lo sofferiua, il sosteneua fuor della proprietà di questa fauella, ma ad imitazione d'alcun' altro linguaggio, secondo, che vna volta, o due s'arrischiò Dante à seruirsene con giudicio, e felicità, come sempre suole*

Fu miglior Fabbro del parlar materno.

Ma perche ella comunemente così traslata riesce dura nel parlar nostro, ripresono gli Accademici l'auerla voi in quel modo troppo piu spesso in bocca, che non pareua, si conuenisse. Che hanno addunque, che

far qui le Latine voci ... *taai p-*
fauella delle Toscane? ... *ragiona*
delle parole?

Risp. E perche la voce *fabr* ... altre di questa lingua, fuor della p ... ta fauella, ma ad imitatione d'alcun ... gio, comporta d'essere traslatata? Noi ... è propria in questa lingua, venutaci dal Latino, come tant'altre? ma le voci proprie per loro proprietà non possono esser traslatate? Perche dunque a lei questo volete negare? E con qual ragione prouerete ciò piu di questa, che dell'altre? e con quale mostrerete la sua durezza, traslatata ch'ella è? E se i Latini, & i Greci la sua corrispondente traslatarono: perche non lo faremo noi ancora? Dite, che si parla di proprietade delle Toscane: ve'l concedo. ma tal proprietà trouarsi in questa voce, che vieti la traslatione: ve'l niego. Dite, che si parla delle parole, e non de' sensi: è vero. ma nelle parole, dalle quali si caua metafora in vna lingua, perche in altra lingua metafora altresì dalle sue corrispondenti non si può cauare? ne credo già, che nelle metafore si debba stare a gli essempi, si che non sia lecito se non traslatare, ouero vsar traslatate le parole, cui gia altri in quel modo adoprò: anzi credo esser questo (e credolo di mente d'Aristotele) mancamento d'artificio, e di leggiadria nella traslatione; la quale conuiene che sia nuoua, e trouata dall'ingegno di chi l'adopra. La onde, secondo il vostro dire, s'harebbe a fare tutt'il contrario.

Tasso. *Solo pe'l Petrarca si potrebbe dire, ch'egli volle intendere il medesimo, che sogliamo intendere communemente, quando per huomo quadrato, per complession qua-*

uomo perfetto, comples-
... n quel modo, che significa-
no ... endendo la parte pe'l tutto.

Infar. c.133. v. vl. *C... trarca che l quadrato dal-*
l'estru... corpo ... da gli scritto-
ri: e fu, c... ... in quel tem-
po: ma n... te cre... oi, il quale da piu d'vno
autore auete potuto apprendere, che dall'egual pro-
porzione de' quattro vmori, prese il suo nome quel-
l'addiettiuo

Risp. Io non credo miga, che'l Tasso consenta alla vostra oppositione, come mostrate di creder voi; ne ch'egli nel suo poema prenda le spalle quadre nel significato, nel quale dite, ch'errò il Petrarca: ma ch'egli il Petrarca solamente difenda; cioè che per ispalle quadre intendesse questo Poeta la perfettione di tutto l'huomo; vsando la figura, che con vna parte significa il tutto: perche quanto al luogo del Tasso, chi vieta, ch'egli, tutto che vsasse le parole del Petrarca, non volesse significar cosa diuersa? e discriuerci la statura di Guelfo per tale? ch'il volerle tirare al senso del Petrarca è vn volere indouinare; e su' suoi indouinamenti fondare errori altrui.

Tasso. *Ma se pur fu errore, fu errore non dissimile a quel di Virgilio, il qual visse nella luce di tutte le lingue, e disse* inarine, *facendo vn nome solo del nome Greco, e della propositione. Ma questi errori, c'hanno acquistata auttorità, sono stati seguiti da molti per riputatione, come auuiene degli errori de' Prencipi. Ne si dourebbon seguire, se ci fusse nelle lingue altro, che la riputatione.*

Nel-

Infar. c. 134. v. 22. *Nelle lingue è altro, che ripu[illegible] e questa, che voi chiamate riputazione, non rip[illegible]ne ma vanagloria è anzi da nominarla.*

Risp. Nelle lingue, cioè nell'vso delle lin[illegible] [illegible]putatione è il tutto: percioche molte voci, [illegible] molti modi, o tolti da Barbari, o presi impropriamente, o con altro vitio, quando per vso delli scrittori nobili hanno acquistata riputatione, si possono vsare dirittamente, e senza errore; non ostante i vitij, di cui sono dotati.

Tasso. *Ma s'elle non sono per natura, forse non c'è altro.*

Infar. c. 134. v. 26. *Io non intendo q[illegible]a ragione: le lingue non son per natura, addunque nelle lingue non c'è altro, che la riputazione: come se in mille cose, che s'hanno dalla Natura, riputazion non fosse riposta anche a giudicio de gl'intendenti.*

Risp. La ragione è chiarissima, & ageuole da intendere: percioche, se le lingue non sono per natura, ma a beneplacito de gli huomini, ciò ch'alle volontà loro torna in grado, è reputato buono, e bello; tutto che per sua natura fosse vitioso. ma non si può già cauar' da questo la conclusione sconueneuole, che vorreste; cioè che in molte cose, che s'hanno dalla Natura, non sarebbe riposta ancora la riputatione. Percioche quello, che dice il Tasso, si è, che nelle cose hauenti origine dalla volontà dell'huomo, non ci è forse altro, che riputatione: ma non per questo si può concludere, che nelle cose hauute dalla Natura non possa ancora questa esser riposta.

Tasso. *All'altre cose non risponderò: ma dalle già fatte risposte potrebbe comprender senza dubbio, che tali serian*

rian [illegible]

Infar. *N* [illegible] *che meglio stesse. Hai veduto*
c.135. *sauto* [illegible] *ntura opposizione, che in vna*
v.5. *sola c* [illegible] *a gli s'eran fatte, solamente a*
sei, o [illegible] *piu ageuoli s'ha scelte ad arbi-*
trio su [illegible] *emente: quinci puoi far ragio-*
ne di [illegible] *ente, se si fosse messo a disciorle, an* [illegible]

Risp. Se a [illegible] ppositione non ha risposto il Tasso, p [illegible] vero, non era atto a farlo, come dire; v'hanno risposto il Lombar [illegible], l'Ottonelli, e'l Pellegrino a lungo. ma le dif [illegible] questi valent'huomini, non è però anco [illegible] apparito chi ribatta in tutto.

Cruſ. *Vt supra, se non in quanto c'è ui piu soprauuenuto il* minuti *posto in vece di fini, che non è da manco del* breue *detto in luogo di picciolo*: minuti crini, ***bello epiteto, e grazioso.***

Tasso. *Riconoscete l'ironia? S E G. Riconoscerei, se l'vno aggiunto non fosse del Petrarca, il qual disse* breue chioma: *l'altro di Guido Caualcante.*

Infar. *Del* breue *s'è risposto di sopra.*

Risp. E di sopra s'è replicato; e voi stesso hauete confessato, che *breue* per *picciolo* è ben detto.

Infar. *Del* Minuti,*che sia vsato da Guido Caualcanti,co-*
c.137. *me disse quel sozio, non si truoua nel libro mio.*
v.7. Il *minuti* non è posto per fini,come esponete:ma
Risp. per sottili. & vsilo il Caualcanti, o nò; è aggiunto non men gratioso, e bello a' crini, che ad erba, *giaia*, & altre cose.

Infar. *Vedete addunque a quali cose voi v'attaccate.*

Per-

c.137. *Perchè piu tosto del RATTO,* ...igenza, *con*
v.17. *l'autorità di Dante non vi scusasti* ...iranna *con quella del Montemagno: del* petto ... *n l'Ariosto, e del* reca *in vece di* porta *col ris*... *metafora dalla spezie alla spezie, che Ar*... *e ci'nsegnò alla quale eziandio l'Ariosto è costrett*... *di rifuggire in quel luogo,*

Del palafreno il cacciator giu sa :

Perchè'l salire, e lo scendere di traspor... *da luogo a luogo sono spezie ciascun di loro. Perchè dunque di queste voci n*... *armaste alla difesa piu tosto, che del* minu... *di parecchi altre cose, lequali nel primo aspetto po*... *ano animo alla difesa, e che dall'Accademia per a*... *ttarui alla disputa, studiosamente furon proposte nel suo libretto, non prendeste cura di risentirui?*

Risp. Il Tasso per auuentura hauea altro che fare, che imprender disputa con esso voi: la onde non vi merauigliate, se non tolse quelle difese, che voi v'haueuate pensato.

Infar. *Ma forse che la risposta del Pellegrino darà cagio-*
c.138. *ne, che per alcuno del nostro numero vi saranno mani-*
v.7. *festate.*

Risp. L'occasione è venuta, non solo di queste cose in parte; ma di molt'altre, che nella Replica ha addotto il Pellegrino contro alle chiose vostre.

Cruf. *Fa bene a dir non so, poichè non sa, che la grauità è nemica alla dolcezza.*

Tasso. *A me pare la grauità nemica dell'acume, e della leggierezza: & a voi, che ne pare? SEG. Et à me similmente.*

Infar. *Voi fate conto, che un solo debba necessariamente auer*

sem-

c.138. sempre vn... *La leggerezza è opposta, non*
v.19. *che nemic...* ...tà.
Risp. Non è ... o vero? e non è propositione ac-
cetta... ilosofi; che ad vr... sa, vna sola è
contrari...

Infar. *Percioc... uanto a quel vostr..., se non mel*
c.138. *disciferate ... menti, io l'ho qu... ncetto mede-*
v.22. *simo, che q... elibato, che v...*
Risp. L'acume non è nella lingu... osì occulta,
& astrusa voce, c'habbia bi... fatto di di-
ciferatione: e chi non lo sc... ccaccio, nel-
l'opera sua piu pregiata, è ... fatto della
vista.

Infr. *Ma che vorrete dir per c... grauità è ne-*
c.138. *mica la leggerezza, per quest... anche la dol-*
v.4. *cezza auer nemicizia con esso*
Rip. Appunto questo, per la rag... a di sopra.

Tasso. *Conuiene adunque, che'l chi... ci tragga d'in-*
ganno: manifestando ancora me... uo giuditio; al
qual è dispiacciuto, ch'in poema ... co io non voglia
parlar di baci sì dolcemente, com... altro componi-
mento si farebbe.

Infar. *Il Poema eroico, ò non dee prendere a descriuer le*
c.139. *cose dolci, o, prendendole, descriuer le dee cō dolcezza.*
3. Il Poema Eroico dee prendere a descriuere le co-
Risp. se dolci, a tempo, e a luogo; e prendendole non le
dee descriuere, se non con dolcezza conueniente
ad Eroico.

Crus. *Perchè non ha egli paragonati insieme i luoghi prin-*
cipalissimi, ne' quali il Tasso studiosamente entra in
gaggio con l'Ariosto?
Marfisa incominciò con grata voce.

Ecce-

Eccello inuitto, e glorioso
Che dal mare Indo alla Ti
Dal bianco Scita, a l'Etio

Tasso. *Non multiplichiamo, vi prego* [illegible] *re cominciando questo: alquale s'io v* [illegible] *, direi, che,* [illegible] *. E nel quinto, e nel* [illegible] *timo, che son desideroso di versi piu* [illegible] *ual desiderio mi fece mutar la mia stanz* [illegible] *prima, ch'io vedessi il suo libretto.*

Infar. *Voi che* [illegible] *i quei bei versi, che di* [illegible] *m notati, disiderat* [illegible] *rsi piu numerosi di questi dell'Ariosto?*

c.140. v.7.

Riuerir fa [illegible] candida croce,
Ne di te regna [illegible] iu saggio, o'l piu giusto;
Tua fama, ch'a [illegible] un termine non serra,

Ma lasciate, che [illegible] *scano le postille.*

Risp. Lasciamo star i versi dell'Ariosto, le cui accuse io non approuo, ne riprouo per adesso: quanto tocchi a quei del Tasso, ci bisogna altro che ironie, a far conoscere, che non siano belli. Ma sù le decantate postille, voi hauete gran confidenza.

Tasso. *Benche piu tosto il suono, che'l numero, si poteua disiderare.*

Infar. *Perche non siete qui voi presente: ch'io vi potessi domandare, quale voi pensate, che sia ne' versi, e dico ne' Toscani spezialmente, la differenza tra'l suono, e'l numero, che crederrei pure, intorno a questa materia, imparar da voi mille belle cose.*

c.141. v.5.

Risp. La differenza tra'l suono, e'l numero ne' versi Toscani, insegnata ha già tant'anni da Mons. Bembo nelle sue Prose, si è questa, che'l suono è quel concento, e quell'armonia che nasce dalla compositione delle voci insieme, o delle sillabe nelle voci;

per